

I Memo-pad di FLAI-lab:

FORMAZIONE IN AZIONE

Formazione è una parola sola, che ne racchiude molte altre.
***Coesione, Responsabilità, Interdipendenza, Sussidiarietà, Transnazionalità,
Organizzazione, Riconversione, E-learning, Governance, Net-work, Ambiente.***

Le parole diventano energia in azione
quando penetrano nel nostro mondo interiore.

Sapere e competenza diventano apprendimento e risorsa formativa
per tutti, se quello che dico e che faccio
si iscrive nella coerenza dell'esempio che offro.

Per entrare nel senso delle parole, abbiamo bisogno
di silenzio
perché il silenzio

è l'architetto del tempio della conoscenza.

Ascoltare è dialogare oltre il futuro.

Vi suggeriamo di integrare le tematiche del capitolo con le produzioni multimediali presenti nel Cd-rom allegato, in particolare: *Le forme del sapere*; *Ascoltare per semplificare (Formazione in azione)*; *Sapere: il presente della memoria (Il sapere)*.

capitolo 2

PERSONA, IDENTITÀ E ORGANIZZAZIONE

*Se tu hai una mela, e io ho una mela, e ce le scambiamo,
allora tu ed io abbiamo sempre una mela per uno.
Ma se tu hai un'idea, ed io ho un'idea, e ce le scambiamo,
allora abbiamo entrambi due idee.*
George Bernard Shaw

2.1 FORMAZIONE INTERIORIZZATA: PERCHÉ?

di Patricia Pagoto¹

Migliorare le conoscenze e l'innovazione a sostegno della crescita è uno dei tre grandi obiettivi prioritari degli Orientamenti strategici comunitari in materia di coesione. Le sfide cui deve fare fronte la società contemporanea pongono il problema scottante della realizzazione della convivenza pacifica tra soggetti profondamente diversi, in relazione alle loro concezioni del benessere ed alle loro dimensioni identitarie. Tali sfide sono state amplificate dalla svolta multiculturale operata, ma spesso subita, da una società che avviandosi verso l'unificazione diviene sempre più complessa, diseguale e composita. Il tema "dell'inclusione dell'altro", unito all'incertezza connessa alla crisi del tradizionale modello di stato-nazione - ed alla conseguente rottura delle cerchie di riconoscimento ad esso connesse - chiedono alla formazione piste di ricerca e strumenti capaci di dare risposte ad uno stato di cose profondamente destabilizzante.

Viviamo un'epoca in cui ai grandi temi - come lo scontro tra capitale e lavoro - si è sostituito il contrasto crescente tra un soggettivismo etico e la tendenza all'unificazione culturale-socio-economica in atto su tutto il pianeta. Gli attrezzi più utili per sviluppare la creatività necessaria a colmare questo solco, che rischia di dividere l'umanità in se stessa, sono le competenze trasversali e l'intelligenza emotiva poiché sono le dimensioni della coscienza con cui partecipiamo attivamente al dinamismo della storia e di tutta la realtà quotidiana. Per essere coltivate queste dimensioni inter-dipendenti hanno bisogno di un *humus* comune: il silenzio, nella sua duplice dimensione della riflessione e dell'ascolto.

¹ Esperta di politica sociale e psicologa del lavoro e dell'organizzazione, ha diretto numerosi studi e ricerche sulla questione giovanile e sulla cultura di impresa a livello nazionale ed europeo. Primo ricercatore, è responsabile per l'ISFOL del Progetto FLAI-lab, laboratorio di innovazione e di apprendimento per la formazione al lavoro autonomo ed alle strategie di *internship* relazionale (flailab.online@isfol.it).

L'osservazione dell'esistente rileva, infatti, come la nuova frontiera della formazione manageriale sia passata dalla parola al silenzio attivo.

Accettare di mettersi in una situazione di ascolto, interiore ed esteriore, aiuta a comprendere quanto è breve ciò che è temporaneo e consente di espandere, e calmare, i tempi stretti che la freneticità della vita decisionale impone al pensiero. Il silenzio permette di risollevarlo lo spirito, ripiegato sul risultato immediato, fa ritrovare la capacità di guardare a distanza e concentrare l'attenzione, liberandola dalla confusione di voci e dati che non permettono all'essenziale di emergere dal superfluo. Come dare corpo oggi a tale riferimento ideale, quali sono strategie e modalità praticabili per fare della società e delle organizzazioni del sapere europee, almeno tendenzialmente, luoghi di promozione dei singoli e di solidarietà collettiva, di radicamento nella *polis* e di apertura al presente di ciascuno e al futuro di tutti è l'interrogativo che ci siamo posti.

Sappiamo tutti che attraverso la diffusione dei principi di collaborazione responsabile, di reciprocità sussidiaria e di condivisione nell'apprendimento è possibile raggiungere questo scopo, ma sappiamo anche che non è semplice invertire una tendenza consumistica che massifica l'esistenza di fasce sempre più ampie di popolazione. Siamo anche coscienti che scarseggiano i modelli cui ispirarsi perché un cambiamento esistenziale possa cominciare a invertire la sua tendenza di senso. Abbiamo cercato risposte a tali questioni e le abbiamo trovate nella peculiarità della formazione monastica. Il monachesimo è una parabola di eccellenza formativa che permette di innervare, con le buone pratiche di una vita comunitaria collaudata nei secoli, tradizione e innovazione nella comunità locale.

Consideriamo questi punti come presupposti su cui poi innestare una comune riflessione.

Perché il monachesimo. I temi immateriali, in particolare quelli etici riguardanti l'esistenza umana e gli stili di vita, sono al centro della politica come anche al cuore dei nuovi filoni di ricerca e di formazione. La UE, nelle indicazioni di politica sociale contenute nei suoi diversi "Libri" e attuate nei Programmi operativi, fa continuo rimando a concetti come alfabetizzazione, professionalizzazione, sussidiarietà, interdipendenza, condivisione e coesione: questi elementi sono comuni ai due ambiti di coesione territoriale presi in esame, monachesimo e impresa.

L'ISFOL con il Progetto FLAI-lab - che dal 1998 opera in ambito istituzionale e dal 2001 nell'ambito delle azioni innovative del FSE - è partito all'esplorazione di approcci multidimensionali in grado di rispondere ai nuovi contenuti e all'organizzazione del lavoro ridisegnata dalla rete. Nella fase di identificazione delle buone pratiche abbiamo verificato come una delle criticità dei progetti innovativi facesse capo alla mancata capitalizzazione dello scambio di conoscenze ed esperienze nelle comunità professionali e di pratica, una volta terminata la contingenza di progetto.

Seguendo la pista degli approcci sperimentali alla gestione del cambiamento, abbiamo formulato un'ipotesi formativa *integrale* che fosse capace di ridare forma alla relazione con il presente, partendo da una tradizione partecipativa ben roduta.

Per favorire la ricezione dell'innovazione maturata dai *policy maker* e dai co-decisi, siamo partiti con lo studio empirico delle due maggiori *Regole* monastiche occidentali. Ci siamo messi a lezione dalla storia dell'Europa, convinti che nella sequenza comportamentale pedagogico-organizzativa delle Regole di Agostino e di Benedetto fosse racchiuso il segreto della crescita *unificata* che ha generato la civiltà occidentale e l'ha mantenuta egemone nei secoli. L'etica monastica, solidale e comunitaria, che ha ricostruito l'Europa sfiancata del Medioevo, può offrire risposte concrete ai gravi squilibri economici, sociali ed ecologici del nostro tempo. Queste antiche Regole, lette con occhio e mente contemporanea, raccontano infatti che le identità, per quanto diverse, se unificate da un dispositivo che rispetti diritti umani e religiosi sviluppano un'etica umanistica comune capace di mettere in relazione vitale tradizione e innovazione.

In particolare, per la contemporaneità di contingenze, abbiamo scelto di approfondire la Regola di San Benedetto. I cenobi benedettini, capaci di portare sapere e prosperità in un territorio, rimangono esempi insuperati di comunità in ascolto, di fucine di occupabilità, misurata ed inclusiva².

Benedetto ha dato forma concreta al messaggio biblico dell'ospitalità, al punto che i benedettini hanno sviluppato una propria interpretazione di questa virtù pre-cristiana. Hanno creato una cultura dell'ospitalità che ha influito per secoli nell'immagine dell'Occidente³.

Alla fase di decadenza dell'Impero romano in cui vigevano la paura, la sfiducia e la violenza, il santo Abate rispondeva con l'ottimismo, il lavoro, il coraggio e la pazienza. In controtendenza rispetto a quanto accadeva intorno a lui, Benedetto fonda una comunità dove gli uomini possano vivere in pace, nella fiducia reciproca operando, con l'aiuto di Dio, per il bene del territorio. Di fronte al disgregarsi di popoli, città e comunità, i monaci di Benedetto hanno offerto nei secoli esempi concreti di accoglienza, di adattabilità positiva, di imprenditorialità per tutti coloro che non avevano più speranza di risollevarsi la propria situazione sociale ed economica. Per questo, i benedettini sono considerati i custodi dell'unità della civiltà occidentale. Questa riscoperta dell'attualità di un'antica tradizione, ci conferma che per sviluppare nuova forza occorre portare i rami secchi e coltivare le radici, non estirparle dal suolo della loro tradizione.

In questi anni di lenta presa di coscienza dell'effettività e dell'attualità di questa ipotesi pedagogica, abbiamo avuto la sorpresa di incontrare su questa via di indagine non comune, accademici, educatori, saggisti, antropologi, formatori e dirigenti convinti, come noi, che interrogare la storia sia un'azione di ricognizione necessaria per favorire la competitività delle imprese e la qualità di vita dei lavoratori. I programmi che abbiamo censito su questo fronte hanno tutti nomi evocativi: "*Medi-*

² L'accoglienza degli ospiti, dei viandanti, degli stranieri ha, infatti, contrassegnato fin dal VI secolo la vita dei benedettini.

³ A. GRÜN, *Benedetto da Norcia*, Ed. Queriniana, 2006.

tazioni d'impresa", ad esempio, è l'esperimento formativo di Pierluigi Celli⁴. Nelle sessioni seminariali di questo programma, dedicato a manager apicali, i partecipanti si incontrano per ascoltare il canto gregoriano, prima di affrontare gli impegni aziendali. Dopo l'immersione nella melodia carolingia, che insegna loro ad ascoltare in silenzio, riflettono per un'ora su cosa significa essere decisori nella società d'oggi, sulle qualità che vengono richieste, sulle sfide prioritarie da affrontare.

Il *metodo gregoriano* non viaggia da solo sulla strada della *contemplazione* per l'impresa. Altri esperti hanno intuito che la differenza fra un'impresa di successo ed una che non lo raggiunge, oggi non dipende tanto dagli strumenti a disposizione, ma dalle idee, dai valori condivisi, dall'entusiasmo, dalla forza della motivazione di chi vi collabora.

Lo stile della meditazione e dell'ascolto che compaiono nell'*Abbey Programme* partono da queste premesse e prendono a prestito le metodologie degli esercizi ignaziani e della *lectio divina*. Nelle principali Abbazie benedettine del Paese, il prof. Paolo Bianchi⁵, propone una chiave di lettura centrata sulla persona come si rispetta nella varie tipologie di lavoro descritte nella Regola benedettina.

Obiettivo di questa esperienza residenziale è integrare l'etica degli affari con la ricerca interiore⁶. Altri studiosi - come il prof. Renato Fontana⁷, docente dell'Università di Roma "La Sapienza" e l'ambientalista Maurizio Pallante⁸ - seguono il filone del monachesimo sociale per promuovere una dimensione sostenibile sui luoghi di lavoro e nelle città.

Per un monachesimo sociale. L'attuale contesto "post" in tutte le sue declinazioni: *post-industriale*, *post-istituzionale*, *post-culturale*, *post-religioso* è molto più simile a quello che attraversò l'Europa nell'Anno Mille di quanto possa apparire. Il *welfare state* vacilla sotto il peso della profonda trasformazione culturale che investe l'intera compagine della società causata da: invecchiamento della popolazione, bassa natalità, frammentazione della famiglia. I rapidi cambiamenti demografici in corso e l'assenza di regole certe sono tra i principali fattori che concorrono al rischio di far tornare l'uomo allo *stato di natura*, ovvero allo stato di anar-

⁴ *PIERLUIGI CELLI*, direttore generale della Luiss, laureato in Sociologia all'Università di Trento, ha maturato significative esperienze come responsabile della direzione, gestione, organizzazione e formazione delle risorse umane in grandi gruppi, quali Eni, Rai, Omnitel, Olivetti, Enel e altre realtà apicali in contesto nazionale ed europeo.

⁵ *PAOLO BIANCHI*, docente e formatore manageriale, è da molti anni studioso della Regola benedettina e delle sue applicazioni nell'impresa. Ha recentemente pubblicato: "*Ora et Labora. La Regola benedettina applicata alla strategia d'impresa e al lavoro manageriale*", Xenia Edizioni, 2006.

⁶ Intesa come intelligenza emotiva capace di portare il soggetto a riconoscere il valore sociale ed economico della condivisione.

⁷ *RENATO FONTANA* è professore associato di Sociologia industriale e postindustriale alla Facoltà di Scienze della Comunicazione, Università degli studi di Roma "La Sapienza". Ha promosso uno studio sui rapporti tra economia e monachesimo.

⁸ *MAURIZIO PALLANTE* segue due filoni di ricerca: le tecnologie ambientali e la letteratura. Ha studiato i principi del monachesimo come indicatori strutturali per costruire una società ad estensione globale. Ha pubblicato numerosi testi sui rapporti tra ecologia, tecnologia e economia.

chia etica che esisteva prima che una *forma-stato* regolata sostituisse la cinta difensiva delle comunità urbane.

La formazione odierna va quindi necessariamente inserita nel contesto più ampio della relazionalità partecipativa che in questa fase di rapidissima trasformazione si centra più sulla capacità dell'adulto di farsi co-formatore (così come *pro-sumer*), che sull'addestramento al compito da eseguire.

Il segnale complessivo che decifriamo da personalità di frontiera come quelle monastiche, indica come l'umanità che non vuole farsi mandare letteralmente in esilio deve farsi ponte di scambio culturale e centro di ascolto della molteplicità. Il momento pedagogico è particolarmente delicato e il riemergere generalizzato del tema dell'etica umanitaria, richiede alla formazione di imparare a ripensare se stessa. Per resistere al livellamento del pensiero unico ed aprirsi costruttivamente alla rete e perché la dimensione unitiva interna si strutturi al pari di quella globale sociale, ciascuno di noi deve saper attingere alle proprie risorse profonde, culturali e spirituali. Tra l'aleatorietà che rischia di rendere tutto sistematicamente opinabile ed una morale che rischia di arenarsi sul fondamentalismo, per la formazione si apre lo spazio ancora libero della ricerca interiore, finalizzata alla relazionalità come leva per lo sviluppo integrale della persona umana.

Alfonso Pérez Esquivel, premio Nobel per la pace, sostiene che in un contesto in cui il dominio è più culturale che economico, *occorre disarmare la ragione armata, modificando il nostro modo di pensare*. Il mondo, travolto da una corsa frenetica verso un'efficienza disumanizzante, che ha avuto come contrappeso il culto idolatrico di se stessi, ha bisogno di presenze che irradiano stabilità, ma anche dinamicità e siano capaci di irradiare la libertà che promana da un fine scelto, custodito e specificatamente orientato.

La pericolosità di deriva anomica, che questo momento storico racchiude, richiede alle forze educative ed ai rappresentanti istituzionali capacità e competenza nella relazione interpersonale, nell'interpretare la diversità dei soggetti coinvolti per integrare obiettivi, necessità e generazioni.

Essere, sapere e saper fare sono le tre qualità in grado di abilitare la persona ad attuare più consapevolmente il proprio compito nella comunità sociale. Per aprire alla formazione integrale - cui corrisponde l'obiettivo comune di queste tre caratteristiche - è necessario non finalizzare la conoscenza ad un mero sapere intellettuale, bensì operare per sviluppare una *personalità testimoniale* che faccia di ogni uomo un autorevole educatore all'interiorizzazione e un formatore al confronto relazionale cosciente. Ma per fare maturare le relazioni, generative di capitale sociale e di apprendimento, è necessario un continuo lavoro interiore di inter-comunicazione, di empatia⁹ con se stessi e con l'altro.

⁹ L'empatia è un'emozione che viene prima della simpatia, dell'avversione o della compassione e quindi nasce indipendentemente da ogni decisione intellettuale. È, in un certo senso, una competenza relazionale di preparazione all'incontro con l'altro che passa dalla consapevolezza della comunicazione analogica del nostro agire.

Contribuire alla formazione integrale della persona significa, infatti, aprirsi ad un ascolto coinvolgente, capace di accogliere, sostenere e incoraggiare gli allievi.

La perdita di riferimento a valori forti, la difficoltà di accoglienza, generata dalla paura di lasciarsi invadere da ciò che non si conosce, non riguardano soltanto la società italiana, ma costituiscono un'emergenza europea. L'assenza di un'etica condivisa produce una politica *a-dialogica*, fluttuante, che risente dell'impossibilità di incisivi interventi su un'economia liberista ormai potenzialmente diffusa all'intero pianeta.

In questa difficile fase di transizione - nella quale sono compresenti istanze tra loro inconciliabili quali soggettivismo e globalizzazione - la persona che non viene formata a "sentire l'altro", a mediare e moderare rischia di essere scissa in se stessa con conseguenze tragicamente prevedibili sul piano individuale, ma ancora, in gran parte, imprevedibili sul piano sociale.

La disgregazione del sistema di riferimento politico e la perdita di riferimento stabile a livello familiare, generano timore e incertezza che si trasmettono, in modo davvero trasversale, dalle persone alle organizzazioni. Questa fase, densa di sviluppi, necessita di *mentors* e guide per curare la schizofrenia dell'essere, per gestire la diversità, ovvero la difficoltà delle persone di stabilire rapporti con chi è diverso non solo culturalmente, religiosamente, ma anche per età, per sesso, per appartenenza politica.

Abbiamo quindi considerato prioritario identificare alcune *regole* che migliorano l'efficacia e l'efficienza delle nuove comunità cui si appoggia la persona.

La raccolta che segue nasce dal comune lavoro di analisi e di interpretazione dell'esistente sviluppato nei Tavoli di co-progettazione e propone alcune formule per rispondere alla domanda comunitaria di co-responsabilità, attorno alla quale dovrebbero annodarsi i molti fili del nuovo modello sociale continentale.

Ecco i nostri suggerimenti¹⁰ per costruire una rete di comunità *identitarie* e professionalizzanti:

- *l'omogeneità di valori ed obiettivi e l'investimento in politiche sociali genera, nella rete e/o comunità, stabilità pur nella diversità dei componenti;*
- *la resistenza all'innovazione (processo-prodotto) è segno di una rete e/o comunità "vecchia" che va rinnovata. I nuovi modelli vanno basati sull'equità e co-responsabilità dei nodi di rappresentanza;*
- *per creare occasioni di confronto e visibilità è necessario dare vita a qualche organismo di coordinamento, che dia impulso di reciprocità alle relazioni interne ed esterne;*
- *una rete e/o comunità è attiva e creativa se opera a garanzia del futuro, se investe di più e meglio nel capitale umano e se è capace di tradurre i percorsi di istruzione e formazione in opportunità e nuove sicurezze per i suoi componenti;*

¹⁰ P. PAGOTO, *Introduzione generale*, in P. PAGOTO (a cura di), *Imparare per Innovare*, vol. 1, II ed., Roma 2006, pp. 11-22.

- i membri più nuovi, per integrarsi opportunamente, devono essere messi in grado di capire ciò per cui la rete opera, con quali processi e tramite quali attività e dimostrare, concretamente, di condividerne la filosofia di azione;
- perché una rete produca comunità (e viceversa), è necessario che si doti di una “carta identificativa” nell’ambito umano in cui opera e che consideri il territorio come baricentro del nuovo welfare;
- per valorizzare obiettivi e prodotti è preferibile dare vita ad espressioni operative esterne alla comunità (cooperative, associazioni, etc.) capaci di rendere effettivo il principio di sussidiarietà nel territorio, piuttosto che accentrare tali attività prevalentemente all’interno della rete o della comunità stessa;
- i temi trattati ed i documenti / materiali didattici utilizzati vanno preventivamente valutati e adeguati alla cultura delle persone che formano il gruppo;
- i documenti / materiali didattici ufficiali messi in rete, vanno garantiti dalle organizzazioni che li rappresentano;
- vi sono gruppi che, dopo una partenza entusiasta, giungono presto al disorientamento e alla fatica causate dal procedere senza una rotta ben definita o chiaramente rinegoziata;
- le difficoltà sono maggiori quando manca una programmazione fatta di temi, obiettivi, attività comuni ed impegno reciproco e le criticità si acquiscono quando non viene accettata la sfida dell’agire sulle necessità prioritarie del presente, nel territorio e/o nel campo specifico di attività;
- la reciproca conoscenza, i rapporti di fiducia e la disposizione personale all’unità, ed all’apertura a nuovi partecipanti, sono elementi fondamentali perché un progetto di rete prenda forma e formi soggetti e territorio;
- l’impegno alla formazione permanente reciproca, nello scambio di sapere e conoscenza, è quello che garantisce la vitalità, la qualità e la competitività della rete;
- la comunità e/ o la rete va fondata prioritariamente sul patrimonio di conoscenze e sul saper fare dei suoi membri;
- per promuovere sviluppo interculturale, devono essere periodicamente invitati specialisti tematici ed esperti in grado di favorire il dialogo sulle esperienze dei componenti, sia tra di loro che con quelli di altre reti o comunità analoghe;
- ogni nuovo ingresso nella rete e nella comunità, deve essere garantito da altri componenti che curano paritariamente l’accompagnamento dei nuovi membri, partecipano alla loro formazione iniziale e ne co-verificano ruoli e compiti;
- vi sono livelli progressivi di collaborazione che maturano nella reciproca conoscenza;
- il dialogo, la comunicazione e la tutela attiva (workfare) sono dimensioni fondamentali per il funzionamento di un gruppo, di una comunità, di una rete;
- la capacità di speculazione interiore rende possibile aggiornare periodicamente la propria visione all’oggi esterno, contribuisce alla trasformazione sociale e culturale dei componenti e stimola al processo di cambiamento altre reti e comunità;
- nessuna rete può pretendere di fare tutte le cose che è necessario fare per una determinata area, ma se vuole svilupparsi deve porsi come catalizzatore di altre realtà che, in un progetto comune, integrano il loro operare al suo;

- ogni rete deve essere paradigma di ricerca comune, come anche segno particolare della realtà che ne fa parte;
- rete e comunità devono farsi parte del territorio in cui si manifestano tenendo a mente che, se le parole muovono, sono gli esempi che trascinano.

Per entrare in rete e costruirne una capace di dare risposte e risultati, parafrasando Dostoevskij, bisogna *impegnarsi ad agire per ciò in cui credi e credere in ciò per cui ti impegni*.

Verso una formazione empatica? Il ruolo del monachesimo nel primo millennio (monaci e monasteri), fatte le necessarie differenze, presenta significative analogie (*comunità, rete, mission specifica, etc*) con il ruolo dell'impresa del terzo millennio, nella costruzione di una cultura globale.

Le aziende hanno come compito implicito quello di globalizzare le culture, innervandole positivamente nelle loro diversità. I punti di convergenza pedagogico-organizzativi tra formazione al territorio e vita monastica su cui indirizzare la riflessione e da cui si potrebbero trarre utili indicazioni, sono:

- il rapporto privilegiato dei monaci **con il territorio** (*il lavoro locale che alfabetizza il territorio alla conoscenza ed integra le diversità*);
- il rapporto privilegiato dei monaci **con gli altri** (*autonomia imprenditoriale a rete diffusa e una socialità capace di accogliere e offrire beni e servizi alla prossimità*);
- il rapporto privilegiato dei monaci **con se stessi** (*il senso della vita concepita come una formazione continua, lifelong learning, mirata all'integrazione armonica delle diverse componenti della personalità*).

La formazione che tende all'integrazione interdipendente deve essere in grado di accompagnare la persona ad un uso cosciente della libertà di apprendere. La frammentarietà delle posizioni contrattuali sta potenziando la capacità creativa dei soggetti e l'orizzontalità dell'informazione - sul cui modello si va configurando la società - sposta sul piano della reciprocità il docente quanto l'allievo: entrambi vanno quindi allenati all'occupabilità sostenibile.

Per capitalizzare la libertà di accesso al sapere promossa da internet, occorre diventare identità in dialogo capaci di scambiarsi sapere. La rete rende visibile come la conoscenza e il sapere posseduto dalle persone che operano in un contesto lavorativo, siano divenuti più importanti delle risorse materiali e fisiche del contesto stesso. Questo dato è particolarmente evidente nelle aziende. Un tempo considerata *essenzialmente* una realtà materiale a fini produttivi ed economici, l'impresa, per meglio raggiungere i suoi fini, si sta in parte *smaterializzando*. Le stesse scienze sociali documentano come l'economia contemporanea interagisca più che mai con un contesto immateriale, dato da fattori relazionali, professionali, di rete, intersecati dalle credenze dei singoli (quindi anche etico e trascendente) con cui l'economia interagisce in interdipendenza sistemica.

Valorizzare questa nuova consapevolezza è di vitale importanza per l'impresa

stessa oggi riconosciuta, prima di tutto, come una comunità di persone. Nella multidimensionalità in cui si esprime l'impresa sono protagoniste le qualità personali, le capacità ed i valori morali - come il coraggio, la fermezza, l'intraprendenza, l'affidabilità, la prudenza, la fedeltà e la imprenditorialità - e sono queste a costituire il vantaggio competitivo del capitale sociale posseduto dai suoi dipendenti.

In sintesi, è possibile affermare che la dimensione sociale, etica e quella spirituale e religiosa sono oggi collegate con l'economia, con l'azienda e con il profitto.

L'irruzione dell'informatica nel lavoro rende più evidente un processo più profondo che si sostanzia in due fattori preminenti:

- a) la centralità dell'uomo sul lavoro perché a rendere il lavoro competitivo è "chi" fa, non "cosa" fa;
- b) la capacità relazionale dell'impresa come un fattore competitivo riconosciuto.

La flessibilità e l'internazionalizzazione, che portano ad esternalizzare parte del lavoro, richiedono di trasformare il mondo delle imprese in una rete di relazioni partecipative tra persone capaci della collaborazione necessaria a rendere positiva l'azione progettuale.

Le reti di fiducia e solidarietà sono i motori del *capitale sociale* di cui l'impresa si nutre. I legami di reciprocità e di sussidiarietà sono capisaldi della società civile, ma anche fattori economici che producono effetti, diretti e indiretti, nell'impresa come nelle amministrazioni.

Nelle città, cuore della società dei consumi - dove nessuno produce nulla di ciò che gli serve per vivere e tutti dipendono da altri per tutto - è necessario ampliare l'area di conoscenza alla capacità di *sociabilità*¹¹ che ogni individuo possiede.

Per questo qui accenneremo brevemente alla personalità del monaco come esempio concreto di una ricerca esistenziale in grado di superare la destrutturazione interiore dovuta alla crescente complessità della vita. Una società "liquida"¹², consapevole dell'impermanenza, ha bisogno più di esempi che di parole e l'esperienza comunitaria monastica - basata sulla valorizzazione delle diversità, sul rispetto reciproco e sulla solidarietà - è un osservatorio privilegiato di orientamento alla multidimensionalità.

(...) quando iniziamo a ragionare in termini di identità ci rendiamo conto del perché oggi, dal punto di vista sociale, è tanto difficile parlare di "sostenibilità". Mi spiego: l'identità va costruita; in questo nuovo tipo di contesto non è più predeterminata, le persone devono fare dei percorsi. Ci sono essenzialmente due strategie per costruire l'identità: la prima passa attraverso "gli oggetti", la seconda attraverso "l'esperienza"¹³.

¹¹ Questo processo conoscitivo permette alla persona di uscire dalla circolarità dell'individualismo che genera frantumi di relazioni, e contribuisce a ricostruire una visione d'insieme anche all'interno della singola branca del sapere.

¹² Z. BAUMAN, *La vita liquida*, Laterza, 2006.

¹³ PIER LUIGI SACCO, Prorettore alla Comunicazione e all'Editoria, Università IUAV di Venezia, *Prima Giornata della Cultura Ambientale per uno sviluppo sostenibile*, Modena 14 ottobre 2006.

2.1 Formazione
interiorizzata:
perché?

Il monaco è la persona-simbolo di un processo di ricerca-azione capace di accumulare capitale sociale, di animare la sua prossimità e di risvegliare nell'altro lo spirito d'impresa. Il monachesimo è una parabola di eccellenza formativa che mostra come sia possibile innervare tradizione e innovazione nella comunità sociale. Sommozzatore meditante del tempo e della profondità dell'essere, il monaco delinea con la sua esistenza la struttura pedagogico-organizzativa ottimale con cui svolgere il *lavoro a rete* che l'interdipendenza richiede oggi ai cittadini europei e al mondo intero.

La società civile, per fermare il degrado che l'attraversa, ha bisogno di persone capaci di un agire che rifiuti l'idea che l'altro sia solo un oggetto funzionale alla propria auto-realizzazione. Per ridare ossigeno alla civiltà dell'uomo c'è bisogno di dispensatori affidabili di una reciprocità disinteressata e di una gratuità conoscitiva capace di contrastare le divisioni e le fratture create dal liberalismo selvaggio e dal senso esasperato di competitività che esso produce.

Per la costruzione di un futuro armonico, capace di traghettare persone e organizzazioni da rapporti gerarchici e patti di convenienza a rispetto reciproco e comunicazione emozionale, c'è bisogno di quella gratuità sapienziale di cui è esempio eccellente la conoscenza monastica: aperta, libera e profetica, a misura d'uomo, unificante e ricca.

Queste osservazioni in ordine sparso sollecitano nuovi approcci multifocali alla gestione di capacità sociali diffuse in grado di favorire l'adattamento a nuove condizioni, rendere l'individuo capace di cogliere le opportunità positive e ridurre gli inevitabili costi di assestamento, sociali ed economici, che ogni trasformazione implica. È necessario, in sostanza, operare *per e con* i cittadini perchè divenuti più consapevoli e più informati dei propri diritti, siano in grado di organizzare e mantenere attive reti di persone capaci di rappresentare o risolvere i loro problemi in maniera negoziale, imprenditiva e non oppositiva all'istituzione.

*La persona umana è un tutt'uno
e le diverse dimensioni si possono e si devono distinguere,
ma non separare.*

Benedetto XVI

*Migliaia di mistici di tutti i tempi hanno bussato con forze decuplicate
alle finestre e alle porte del palazzo della scienza,
e se non li lasceranno entrare con le buone, essi entreranno con le cattive,
sfondando porte preziose sul loro cammino.*

Pavel Aleksandrovič Florenskij

BIBLIOGRAFIA

BAUMAN Z., *La vita liquida*, Laterza, 2006.

GRÜN A., *Benedetto da Norcia*, Ed. Queriniana, 2006.

PAGOTO. P (a cura di), *Imparare per Innovare*, voll. 1 e 2, II ed., Roma 2006.

SACCO P. L., *Prima Giornata della Cultura Ambientale per uno sviluppo sostenibile*,
Modena, 14 ottobre 2006.

Obsculta, fili, praecepta magistri, et inclina aurem cordis tui.
Benedetto da Norcia, Prologo alla Regola

*Nulla di ciò che facciamo può cambiare il passato,
ma tutto ciò che facciamo può cambiare il futuro.*
Joan Chittister osb

Non sono i tempi che sono malvagi, noi siamo il tempo.
Agostino di Ippona

2.2 ASCOLTARE È DIALOGARE. MONACHESIMO E IMPRESA DELLA CONOSCENZA

di Patricia Pagoto¹⁴

Persona, territorio, organizzazione e globalizzazione sono i vettori dei quali studiamo le regole per contribuire ad uno sviluppo sostenibile dell'economia della formazione e per trovare risposte ad un disagio sociale che appare sempre più pervasivo. *La cultura dominante educa le persone all'individualismo e poi le condanna a vivere in gruppi, in grandi gruppi*¹⁵ (J. Chittister). La politica sociale europea ci chiede di *partecipare*. Per farlo è necessario dinamizzare, in ciascuno di noi, la capacità di mettere insieme il presente con il passato per coniugarlo al futuro. Il ciclo cognitivo cui appartiene questo contributo è quello della *traslazione cognitiva*¹⁶ che rende usufruibili le conoscenze e le competenze elaborate in uno specifico contesto, in contesti differenti da quello di origine.

Nella ricerca di una relazionalità efficace per la promozione della dimensione soggettiva del lavoro - ed il mantenimento di comunità professionali in grado di tesaurizzare il patrimonio di conoscenze e competenze apprese nelle esperienze che fanno capo alle *policy* europee - ci siamo imbattuti nell'esperienza millenaria delle comunità monastiche che presentano un'organizzazione dinamica, inclusiva e interdipendente che può fornire utili elementi alla formazione partecipativa, necessaria a sviluppare una cittadinanza attiva, relazionale. Per farlo, abbiamo scelto di approfondire il modello del monachesimo benedettino che è tuttora la forma più influente di vita religiosa cenobitica nel mondo occidentale. La spiritualità benedettina ha una forte dimensione sociale. È una Regola laica scritta in tempi di prosperità materiale per pochi, ma di declino morale per tutti.

La rete ci svela che sapere è *trasmissione*. Questo significa che siamo passati dalla progettazione dei modelli all'essere formati dai modelli. Anche il processo di maturazione e di crescita, e non soltanto in ambito monastico, si muove su modelli. Incontrare "modelli" significa incontrare persone che trasmettono un'esperienza e il

¹⁴ Esperta di politica sociale e psicologa del lavoro e dell'organizzazione, ha diretto numerosi studi e ricerche sulla questione giovanile e sulla cultura di impresa a livello nazionale ed europeo. Primo ricercatore, è responsabile per l'ISFOL del Progetto FLAI-*lab*, laboratorio di innovazione e di apprendimento per la formazione al lavoro autonomo ed alle strategie di *intership* relazionale (flailab.online@isfol.it).

¹⁵ J. CHITTISTER, *Fermati e ascolta il tuo cuore. Vivere oggi la Regola di San Benedetto*, Effatà Editrice, Cantalupa, Torino 2005, p. 138.

¹⁶ M. COSTA, *L'economia della formazione*, su: <http://www.univirtual.it/ssis/editoriale.htm>

monaco lo è per designazione. Un monaco è anche una persona che viene educata a diventare cosciente della necessità di convivere con la diversità, e chi ha questo tipo di formazione non genera frizioni insostenibili. Il monaco, sulla scia originaria della migliore filosofia greca¹⁷, riporta al centro dell'esistenza umana la "meraviglia" (il *qaumazein*). Tale "stupore" metafisico non è uno stato psicologico, bensì un elemento costitutivo della capacità dell'essere umano di conoscere, pensare e vivere in modo costruttivo, come persona in comunione con altre persone. Il sapere monastico, formazione olistica per eccellenza, libera dalla mortifera indifferenza, apre all'accettazione della propria ignoranza e insegna che soltanto lo stupore apre all'apprendimento, quello del cuore che non ha limiti.

Per questo, nella nostra ricerca-azione sui modelli partecipativi di apprendimento per la qualità della formazione, abbiamo scelto di approfondire il paradigma della formazione monastica, che è esempio tipico di un'esistenza "pensante" vissuta in interdipendenza, impegnata in un processo *lifelong learning* di comunità, abituata a convivere con l'immateriale e pervasa da un senso di integralità contempl-attiva sempre fedele alla realtà delle cose.

La nostra bella vocazione è parlare, ma il compito sfidante che ci assegna il poco tempo che tutti abbiamo, è quello di riuscire a *rendere presenti le parole essenziali*¹⁸. Cercherò di farlo proponendovi di riflettere insieme su alcune parole-chiave, utili alla diffusione dei processi di conoscenza. Cominciamo dall'ascolto, tempo del cuore necessario perché la persona possa farsi ponte tra passato, presente e futuro.

Ascolto. È una capacità che segna il passaggio dal modello predefinito gerarchico ai modelli interpersonali di rete. L'efficacia relazionale è una competenza che si sviluppa nell'ascolto.

In cultura guardona, ossessionata dalle immagini, la spiritualità benedettina opera un capovolgimento copernicano: insegna a "porre l'ascolto" come un sguardo sull'altro ed a guardare la propria mente con la compassione del cuore. L'ascolto snellisce il desiderio dalla pretesa e lo incardina su una necessità comune, calma un cuore vagabondo, riconduce uno spirito infedele ai suoi doveri e disciplina una mente capricciosa.

La formazione monastica benedettina educa le persone a formare comunità *eu-cologiche* di singolarità collaborative e responsabili, che promuovono l'attenzione al creato, alla persona, alle cose viste come strutture intersistemiche e "*cosa buona*" in sè. L'ascolto è l'esercizio interculturale che ci chiama a riconoscere l'uguaglianza tra tutti gli esseri umani.

Tempo. Il tempo in sè non finisce. Finisce la misura di cui disponiamo. Tempo quindi inteso come risultato di una scelta: sono amministratore (*oikinomos*) di ciò che sono e non custode delle cose che ho, che divorano il mio tempo e immobilizzano le mie risorse interiori.

¹⁷ Aristotele, in sintonia con Platone, ravvisa nella meraviglia il motore dell'indagine filosofica.

¹⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso ai Membri della Commissione Teologica Internazionale*, 6 ottobre 2006.

Approfondire il senso del tempo ci permette di capire quanto futuro vive nel nostro presente. Questo esercizio ci aiuta a ritrovare il tratto comune dell'umanità: il limite. Il tempo della storia, più che quello dell'*internet*, è lo spazio formativo per l'esercizio responsabile della propria libertà. Vivere in una comunità relazionale, richiede un tempo, regolato, strutturato e aperto capace di proiettarci oltre l'immediato presente. L'uomo è fatto per progettare, operare e godere di ciò che ha costruito. È operando che la persona dà senso al tempo. Un aspetto del nulla è il non poter operare; non avere una precisa identità lavorativa è infatti un fattore che rende opaca l'identità personale e sociale. Se la società non offre prospettive che invitano ad elaborare quel tipo di partecipazione attiva a lungo termine che chiamiamo lavoro, allora il tempo esiste solo per consumare, sprecare e ferire. La società, specialmente nelle giovani generazioni, diventa il bersaglio della frustrazione e dell'aggressività; l'energia repressa, se non utilizzata per partecipare in modo stabile ad un'attività, si trasforma in autismo, bullismo, *mobbing* e terrorismo.

In questa fase epocale, che restituisce l'iniziativa alle persone, alle imprese e agli attori sociali, c'è chi vive il tempo in quella forma di *presentismo* assoluto che è il *consumismo*, in cui l'attimo viene idolatrato e bruciato a fini immediati. C'è un'altra forma alienante di uso del tempo, quella della fuga in una realtà fittizia che manca di relazionalità effettive. Scivolare nell'irreale virtuale causa iperattivismo poiché la mancanza del senso del limite allontana da se stessi. Il tempo della paura di sé, viene invece riempito all'inverosimile di attività che allontanano dal silenzio, dalla riflessione, dagli affetti, dall'amicizia. Quanto più è rigidamente pianificato e funzionale agli interessi professionali, tanto meno il tempo allena alla creatività, alla generosità e al coraggio, elementi essenziali per affrontare il rischio e promuovere occupabilità sostenibile. Dalla *società del tempo libero*, stiamo entrando nella fase della *società smarrita e depressa* perché questo agire tecnomorfo costituisce una fuga dalla costruzione umanistica di un progetto *comune* e dalla nostra storia personale.

Lavoro. Nella società della conoscenza, l'apprendimento si configura come un processo sociale che avviene attraverso forme di relazione differenziata tra persona e organizzazione¹⁹. Il carattere auto-organizzativo che oggi riveste il saper fare richiede di formare la soggettività come riscrittura del sé nel noi, ovvero richiede di imparare a con-vivere allargando la propria ragione alle ragioni dell'altro.

L'instabilità istituzionale, la flessibilità e la precarietà dell'occupazione, la conflittualità sindacale, ci richiedono una più ampia e decisa funzione di mediazione sociale e di orientamento. L'evoluzione dei mercati virtuali ha portato la formazione ad un dirottamento di attenzione su cosa realmente è necessario per lavorare meglio e per essere buoni collaboratori. La cultura narcisistica, che concentra troppo su se stessi, distoglie gli adulti dal formare a modelli educativi e di servizio i giovani, il nostro quotidiano assaggio di futuro. Nell'educazione degli adulti stiamo adottando metodologie - di ricerca-sperimentazione, di comunicazione interattiva, di apprendimen-

¹⁹ M. COSTA, *op.cit.*

to-azione, di apprendimento-meditazione, di addestramento *out-door*, etc. - mirate a costruire *professionalità partecipative e relazionali*. In altre parole, siamo impegnati nella costruzione di adultità capaci di riconvertire ad un agire tanto collaborativo, quanto analitico e auto-organizzatore, la loro esperienze. Nel nostro lavoro di ricerca sperimentiamo che la *professionalità relazionale* - fatta da conoscenza, valori e credenze individuali - soltanto quando è innestata in una personalità auto-responsabile, potenzia la capacità di gruppo di portare a termine un progetto comune.

Obbedienza. L'obbedienza è finalizzata alla conoscenza. In concreto, *obbedienza* consiste nell'essere guidati dal giudizio e dal comando di un altro. Per essere forza creativa in una società a rete che promuove l'autonomia nell'interdipendenza, essere obbedienti significa *obbedire* alla verità di una cosa, non al suo potere; a ciò che rende il tuo cuore più umano, non necessariamente a ciò che rende la tua posizione più sicura²⁰ (J. Chittister, p. 144). *Ascoltare con il cuore*²¹ (cfr. Prologo RB) consente l'obbedienza creativa, ovvero un'obbedienza attiva, non generatrice né di dipendenza né di infantilismo emotivo.

L'economia professionale è rappresentata dall'integrazione tra *vision*, *mission*, valori e comportamenti; come responsabili e decisori, quindi, l'obbedienza ci riguarda direttamente. Obbedire è diventato un verbo di cui si va perdendo il significato perché si pratica poco e si ha quasi vergogna di usare. Obbedire è una parola latina composta dal preverbo "ob" e da "audire". Il suo significato letterale è "dare ascolto", "prestare attenzione". L'obbedienza è, quindi, più di un semplice atto o un'azione interessata. È espressione di un'intima, autentica adesione ad un progetto comune, è la predisposizione d'animo indispensabile che permette l'apprendimento; è la capacità che caratterizza la persona che sa lavorare responsabilmente, nel rispetto dei ruoli e dei compiti.

La moltiplicazione delle attività assegnate a ciascuno di noi ed i tempi brevi in cui dobbiamo completarle, richiede preparazione, coerenza, autonomia coordinata e rapidità. Questi valori imprescindibili per il ben operare di qualsiasi organizzazione, hanno bisogno di tempo di approfondimento per essere originali e di obbedienza perché l'agire del singolo rafforzi il lavoro di gruppo. Attenzione alle obbedienze automatiche, facili. Convivere con un computer acceso al fianco, prevedibilmente servizievole, disabituava progressivamente al confronto con una interazione reale, attutisce la sensibilità affettiva profonda e tende a trasformare le persone in alienate monadi consumistiche che per relazionarsi si *incontrano* con le cose e rinunciano a coltivare la paziente, *obbediente* attesa che è la reciprocità, base dell'amicizia.

La professionalità relazionale può progressivamente crescere, fino a diventare auto-organizzativa e collaborativa insieme, soltanto se la persona è educata all'obbedienza valutativa. L'atto dell'obbedire, specialmente nel lavoro a rete, è atto pro-

²⁰ J. CHITTISTER, *op.cit.*, 2005.

²¹ BENEDETTO, *La Regola*, ed. G. Rossi, Vallombrosa 1999.

positivo e critico necessario per rendere il lavoro più efficace, più sicuro e al tempo stesso è uno stimolo esemplare che co-forma il gruppo.

L'obbedienza rende possibile la sincronia e l'integrazione della conoscenza e si lega a concetti dinamici e liberi, quali l'ascolto, la comprensione, la collaborazione, la condivisione profonda e autentica del lavoro.

L'obbedienza è profondamente connessa alla motivazione. La prima cosa che un decisore impara è che la riuscita di un lavoro passa dal saper motivare i collaboratori, dal saper promuovere un modello educativo di co-responsabilità partecipativa ed *obbediente* a regole organizzative comuni.

Intelligenza solidale. Per educarci a pensare in modo interdipendente, la nostra conoscenza va messa a disposizione di tutti perché è nella reciprocità responsabile dello scambio che si forma il patrimonio del Terzo Millennio: l'intelligenza solidale. Svilupparla è compito tanto del singolo quanto delle istituzioni cui tocca l'obbligo di promuovere forme di solidarietà strutturata, prossima, reticolare e verificabile. A noi il dovere di collaborare alla realizzazione del *ben-esistere* comune facendoci prossimi alla situazione di disagio più vicina. L'interazione cognitiva è necessaria per aumentare l'intelligenza solidale. In una società che si agita tra depressione, indifferenza, volubilità e cinismo, diviene centrale trasmettere il desiderio concreto di apprendimento con e per gli altri. Dinamismo di appartenenza e intelligenza, devono tornare ad incontrarsi nel cuore dell'uomo. Chi manca di un gruppo intimo di riferimento o di un progetto stabile cui appoggiarsi, smette di amare e le sue relazioni si congelano in una mera faccenda di possesso e prevaricazione.

Identità. Le reti virtuali, che fanno da sipario alla multi-identità, stanno impoverendo l'individuo del sostegno di un'identità stabile, forte e riferita che gli consenta di affrontare la diversità, senza sentirsi minacciato. Privata di un'appartenenza a questo o quel gruppo sociale, inteso come categoria fondante della sua identità, la persona si frammenta e si appiattisce fino a ridursi un canale passivo d'intersezione degli interessi di molteplici collettività e categorie, spesso conflittuali ed eterogenee che gli sono prossime. Posto come ostaggio tra reti di relazioni, l'individuo risponde all'eccesso di stimolazione difendendosi con l'inerzia, l'indifferenza e la passività. Educazione e cultura non si comprendono che nel loro reciproco rapporto di qualità²². L'educazione alla relazione che parte dalla selezione dell'ambiente di socializzazione, va intesa quindi nella sua duplice dimensione, individuale e culturale.

A questo proposito, riporto una piccola storia vera, letta in un testo di interviste ai monaci certosini²³. Un visitatore criticava il sistema della clausura monastica. Dopo averlo ascoltato, il monaco rispose: "*Ma anche da voi nel mondo c'è la clausura!*". "*No, assolutamente*", rispose l'altro.

E il monaco: "*Allora lei provi ad entrare in una centrale nucleare e vediamo se la fan-*

²² H. CARRIER, *Dizionario della cultura*, Libreria Editrice Vaticana, 1997.

²³ E. ROMEO, *I solitari di Dio*, Rubbettino, Rai-Eri, 2005.

no entrare, oppure vada in una biblioteca di codici antichi o in un laboratorio genetico e veda se potrà avere libero accesso! Vede, là dove c'è qualità, serietà e valore, lì c'è clausura".

Quella riservatezza, che il volteggiare scomposto del sistema di informazione nega, noi dobbiamo sceglierla e ricostruirla con la nostra discrezione e la capacità di selezione necessaria per garantire *serietà, qualità e valore* a quello di cui siamo responsabili.

Apprendimento collaborativo. *Inclusione sociale ed educazione permanente*, priorità della politica sociale europea 2007-2013, sono anche i punti di forza dell'apprendimento collaborativo, promosso dalla trasversalità e orizzontalità delle reti. La capacità di accettazione ha un ruolo importante per l'instaurarsi delle reti di interazione. L'apprendimento è, infatti, *un atto di appartenenza*²⁴ dinamico; quindi, se non condivido o se non partecipo attivamente non imparo. Nella nostra società multi-etnica, la capacità di accettazione di altre culture viene spesso confusa con la rassegnazione o la tolleranza opportunistica.

La stabilità sociale è messa alla prova dalla mancanza di dialogo e dai difficili problemi di compatibilità tra le diverse appartenenze. Questo avviene perché la pluralità dei sistemi è stata decifrata come un ambiente aperto; ma così non è, anche la pluralità è un ambiente chiuso che ha bisogno del dialogo interculturale e inter-religioso per aprirsi. Invece quanto più diviene *amornicamente globale*, tanto più il dialogo - per l'indifferentismo promosso dal *politically correct* - viene inficiato da criteri organizzativi astratti. Tali criteri divengono livellanti della cultura, delle tradizioni del luogo e generano perdita di identità e incomunicabilità nella persona. L'inculturazione, è una fase permanente dello sviluppo umano che richiede disponibilità e attenzione, ma anche interazione protetta e rispetto reciproco tra individuo e individuo, tra paese e paese come tra gruppi e istituzioni.

Viviamo in un frangente storico in cui più si burocratizza più un'organizzazione diviene senza volto e scoraggia, con il propagarsi incontrollato di procedure, la partecipazione al fare. Questa è una delle cause sociali di quella cittadinanza passiva che impedisce alla persona di collaborare in pienezza e sviluppare lo spirito imprenditoriale, o meglio *artigiano*, che ciascuno di noi possiede. *Se quello che io penso, provo, voglio o difendo, non lo misuro con il giudizio della mia coscienza, ma secondo il bizzarro barometro dell'opinione pubblica, la mia temperatura interna si conforma ciecamente a quella esterna*²⁵. Non dobbiamo meravigliarci dunque della disaffezione civile che, in misura più o meno accentuata, serpeggia in ogni persona e della sua ritrosia a partecipare.

All'*educazione permanente*²⁶ tocca il non facile compito di proporre esperienze di apprendimento collaborativo per ricucire questi strappi alla *voglia di fare*.

²⁴ M. COSTA, *Le comunità di pratica come leva per la formazione*; per visualizzare il documento, vai su: <http://www.univirtual.it/ssis/editoriale.htm>

²⁵ D. DANNEELS, *Sperare. La società depressa*, San Paolo 2006.

²⁶ Il termine *educazione*, può significare: insegnamento, formazione, tirocinio, perfezionamento, iniziazione. Il termine *permanente*, a sua volta, è spesso sostituito da parole come: continua, ricorrente, alterata, ininterrotta, per la vita. H. CARRIER, *op.cit.*, 1997.

Complessità. La nostra apertura attiva alla reciprocità è decisiva per affrontare - senza timori né astratta compassione - la situazione geo-politica che stiamo attraversando.

L'interconnessione dei mercati, l'eccedenza delle possibilità esperibili dai soggetti, ha radicalizzato il problema della *complessità*²⁷. Ha aperto, cioè, la questione dell'influenza che il *senso* e il *simbolico* hanno nella nostra esperienza conoscitiva e nella nostra capacità di mediazione culturale. Educare ad una conoscenza capace di tessere reti collaborative, significa fornire al soggetto *mappe cognitive di significato*²⁸ per guidare la sua esperienza di conoscenza. Hannah Arendt²⁹ affermava che *non esiste un processo di pensiero senza esperienze personali*. Tutto il pensiero è potenziale meditazione se *si pensa in seguito a qualcosa*.

L'interdipendenza, per divenire la modalità consapevole di rapportarsi con l'altro, richiede che il nostro lavoro si trasformi in una meditazione personale impegnata nel dialogo interiore che permette di comunicare con le parti generate in noi dall'interazione con l'altro. Non a caso, il problema del pluralismo globale è stato definito il *problema dell'altro*. Questa pratica facilita il passaggio dal *fare presenza*, all'*essere presenti* nello spazio del nostro agire ed esercita a quella concentrazione riflessiva e disinteressata che fa riconoscere nell'incontro con l'altro il bagliore del talento che possiede e ci lascia liberi di orientarlo ad esso.

Capitale umano. La dimensione soggettiva del lavoro è diventata più importante di quella oggettiva. Più si apre la rete, più è chiaro che è l'uomo stesso la risorsa decisiva che determina lavoro e produzione. Eppure il dinamismo, cui la produzione globalizzata inneggia, non è l'uomo che produce ma è l'uomo che consuma, poco importa cosa e perché. Il campo della formazione è l'unico che può portare a termine la mission di garantire l'equità, l'efficienza e la misura sostenibile per la maturità competitiva dell'Europa. Siamo tutti vettori culturali e innovatori, nessuno escluso, perché il patrimonio di conoscenza posseduto da ciascuno di noi è unico nelle sue potenzialità. Sappiamo però che gli innovatori non si improvvisano. Sono frutto di un lavoro assiduo e ben fatto, di una formazione lunga una vita, capace di far approdare docenti e allievi ad un sapere responsabile, che dialoga con il reale ed il reciproco. La politica sociale europea richiede disponibilità a tessere relazioni, creatività, imprenditorialità, cooperazione, solidarietà e costanza nell'affrontare il nuovo. Queste qualità sono tutte prettamente personali e appartengono al *capitale sociale*³⁰ di cui possiamo liberamente disporre. Globale è *bello* se è ricerca di una ugua-

²⁷ M. COSTA, *op.cit.*

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ Per maggiori riferimenti, vedi: <http://www.filosofico.net/arendt12.htm>

³⁰ Il *capitale sociale* è la potenzialità partecipativa di relazione che possediamo. Per garantire il funzionamento e promuovere lo sviluppo di un'*economia globale* che passa sopra le nostre teste ci viene chiesto di consegnare nell'ambito lavorativo quello che impariamo nel corso di tutti gli ambiti della nostra vita. Ma possiamo consegnare tutto ciò che siamo solo nelle mani di chi ci fidiamo. I nostri rappresentanti, prima ancora di essere provvisti delle pure necessarie e valide competenze, devono essere testimoni chiari della qualità umana e del valore solidale della cultura che propongono.

glianza di condizioni di vita sostenibili e dignitose per tutti. Fino a quando però sarà l'interesse economico e non l'intelligenza *sociale ed emotiva*³¹ a prevalere sulle scelte, sarà difficile che questo avvenga. L'uomo non è fatto per *abitare* in una economia bensì in una società che se vuole essere globale deve avere a cuore il bene di tutti, in ogni settore, e non puntare unicamente ad un vantaggio soltanto per sé. Nella società reticolare, il lavoro - soprattutto quello fatto nel campo della formazione - rispecchia a tutto campo i valori che guidano la persona. Va perciò riconosciuto e rispettato il legame di evidente reciprocità che esiste tra ciò che vengo chiamato a produrre, quanto è oggetto di formazione ed i valori che guidano la mia coscienza.

Relazionatori dialogici. La centralità della persona è diventata indispensabile per il buon funzionamento delle organizzazioni interconnesse. L'impresa della conoscenza, per produrre lavoro ha bisogno di *relazionatori dialogici*. Di persone capaci di mettere il proprio *capitale personale* in dialogo con il *capitale personale* dell'altro. È nostro compito che questa centralità relazionale vada intesa nell'ambito che le compete: quello della persona come soggetto co-decisore a qualunque livello, consapevole del suo ruolo decisivo nel porre un limite, con la sobrietà e la discrezione applicata ai suoi consumi, ad una iper-produzione. La pressione al consumo a tutto campo cui siamo sottoposti, può farci dimenticare che dare alla materia il primato dell'essere, significa ridurre l'uomo a diventare oggetto consumistico di se stesso. Per valorizzare la vocazione al dialogo, dobbiamo impegnarci a correggere anche gli sbilanciamenti di un linguaggio di tipo auto-referenziale, povero o gergale - segni tutti di pigrizia dell'intelligenza - che esclude, immiserisce e violenta la conversazione. Il linguaggio della *conoscenza* indirizza e controlla l'*agire responsabile* e si radica in una serie di azioni e risultati cui il soggetto ha imparato a riferirsi. La *rete* informativa generata da *internet* - e la rinnovata interazione sociale che essa ha promosso - sono un'ineguagliabile occasione di progresso e rappresentano il banco di prova della nostra capacità di scelta.

La superficialità intellettualistica, quella che ci fa giudicare quello che non conosciamo per esperienza, porta a fare *scepsi*³² conformistica di ogni iniziativa che cerca di migliorare l'esistente. Lottare pacificamente contro l'ideologia della falsa intimità, dell'esibizione a tutti i costi che prevarica il dialogo, base di ogni apprendimento, non è un anacronistico lusso intellettuale né una velleità, ma è atto possibile a ciascuno di noi; basta lavorare con assiduità e *umiltà*³³ per ricercare un'armonia tra

³¹ L'intelligenza emotiva consente di governare le emozioni e guidarle nelle direzioni più vantaggiose; è la capacità di capire i sentimenti degli altri al di là delle parole: spinge alla ricerca di benefici duraturi piuttosto che al soddisfacimento degli appetiti più immediati. D. GOLEMAN, *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, 1996.

³² È l'esame critico costante degli oggetti della conoscenza i cui principi vengono messi sistematicamente in dubbio, escludendo la possibilità di pervenire ad una conclusione definitiva. *Scepsi* è una parola greca che segnala, in modo elegante, l'ignoranza degli arroganti che preferiscono più criticare che fare. Faccio *scepsi* solitamente di quanto non capisco o mi costa lavoro e fatica approfondire.
Su: <http://www.demauroparavia.it/103060>

³³ Il significato etimologico della parola - che viene dal latino humus, terra - ci riporta al concetto delle radici, della profondità. Essere umili significa innanzitutto predisporre a cercare le radici di ciò che ci circonda ed il suo significato più profondo. M. FOLADOR, *L'organizzazione perfetta*, Guerini e Associati, 2006.

le componenti biologica, psicologica e spirituale, che riescono ai integrarsi solo nell'uomo che ricerca con tutto sé stesso la sua umanità.

Per diventare soggetto attivo nel territorio e nella rete in cui opera, la persona deve essere educata alla preziosità ed unicità del suo valore soggettivo e alle conseguenze, etiche ed ambientali, che lo stile di vita che sceglie, può produrre nella *polis* globale. Come cittadino, ciascuno di noi, deve essere consapevole che i confini di questa *polis* cominciano dalla soglia di casa sua e lì finiscono, dopo aver fatto il giro dell'intero pianeta.

Dire no al più. Padronanza di sé ed autonomia collaborativa hanno bisogno di un'io maturo. La formazione monastica benedettina, "ecologica" ed "interdipendente", educa le persone a vivere in comunità e insegna l'attenzione al creato, alla persona, alle cose viste come strutture intersistemiche. Ci chiama a riconoscere che siamo tutti concatenati e ci fa consapevoli che il mio troppo, qui, diventerà meno per altri, in altro luogo. Le necessità personali stanno diventando causa di sfruttamento per gli altri: l'umiltà monastica libera dalla depressione e dall'oppressione della disuguaglianza.

Educare alla convivenza e alla scelta co-responsabile fa parte dei programmi e delle esperienze mirate di formazione alla partecipazione. Tutte le alienazioni che dobbiamo risolvere ed eliminare hanno, infatti, il loro punto di partenza nella nostra difficoltà di scelta e selezione delle forme stabili in cui iscrivere sapere e affettività. La scelta - come l'apprendimento - è frutto di un atto di appartenenza. Nella nuova organizzazione del lavoro, che nuota nel tumultuoso e babelico mare dell'informazione, il *saper scegliere* è quel sapere che oggi conta più della proprietà dei mezzi di produzione.

Saper scegliere, per esempio, è quella variabile che garantisce ad ogni lavoratore che ha a disposizione un computer collegato ad *internet* un uso opportuno del suo tempo di lavoro in rete; uno improprio, al contrario, genera iperattività, improduttività, affaticamento da sovra-esposizione visiva e uditiva, e non ultimo, vuoto relazionale. L'essere centrato su qualcosa è un antidoto alla frammentazione. Fare con costanza e perseveranza ciò che faccio mi radica nella stabilità interiore che si muove su tre poli: avere un centro collocato in qualcosa di più grande che il mio io, l'impegno e i rapporti umani.

Nemico della stabilità e della partecipazione è la volubilità. Scegliere di non avere rapporti stabili con gli altri consente di non confrontarsi con le prove che ogni vicinanza genera. Invece è nel conflitto che l'anima progredisce; è nella sofferenza che trova stabilità; è nella concordia che si apre all'apprendimento. L'alienazione prodotta dalla superficialità rende insensibili, sfibra la disponibilità a rimanere e investire nel luogo in cui si vive³⁴ e non fa crescere il territorio perché *disloca* la persona dalla sua naturale collocazione e quindi ne ostacola il processo di formazio-

³⁴ J. CHITTISTER, *op.cit.*, 2005.

ne dei diritti/doveri di cittadinanza che partono proprio da un atto di appartenenza partecipativa.

L'accelerazione informatica spinge ad un'iper-produttività frenetica che fa dimenticare che sta a noi dire *no* al *più* che rischia - sotto forma di falso indispensabile - di avere pesanti ripercussioni sulla nostra salute, sulla nostra vita, familiare e amicale e sull'equilibrio complessivo della nostra esistenza. Quasi tutto quello che oggi ci circonda è immediato, privato e mutevole³⁵. La vita viene intesa come un'enclave molto personale e molto mobile, ma soprattutto "escludente". Conseguenza di questo stato di cose è la solitudine, la frammentazione e l'egoismo. Si diventa superficiali, egocentrici, senza carattere poiché manca il confronto con l'altro. Se non si diventa consapevoli di questo pericolo, questa ossessione del piccolo mondo privato è una pandemia che divide dagli altri e abitua a ritenere che il mondo circostante ci appartenga.

Sul piano puramente umano, la persona non nasce, non cresce e non matura se non è in stabile relazione con altri uomini. Soltanto quando la persona si sente parte effettiva di una comunità e non semplice ingranaggio, può trasformare il lavoro, da dovere in impegno e da bisogno, in obiettivo. Ricordiamolo, per colmare la distanza tra le strutture direttive ed i collaboratori. La dottrina spirituale della stabilità può aiutare a sanare la scomposizione che il precariato arreca al mondo del lavoro e, soprattutto, alla vita delle giovani generazioni perché insegna che il luogo dove io mi trovo è esattamente il luogo dove Dio è presente per me³⁶. Questo convincimento rende la persona "motore stabile" in ogni sua occupazione e scelta.

Comunità educante. Il fare rete favorisce lo sviluppo di una comunità educante, matura, libera e produttiva a patto che la tessitura della rete stessa sia regolata, trasparente nei fini e protetta. La libertà di agire, quando è facoltà autistica di *fare*, non permette la relazione, impedisce la costruzione di un progetto comune ed è una minaccia per il vivere-*con*, pacifico e interdipendente, cui abbiamo tutti diritto. Se declinata invece nel suo senso più ampio - quello cioè di essere reciproca e regolata facoltà di *dare* - la facoltà di *fare* rende libera la persona e rende possibile la coesione di gruppi, di imprese, di popoli.

Viviamo in un tempo nel quale l'idolatria dell'*Ego* deforma le età della vita. Queste vanno configurandosi secondo un'anomalia che vede l'infanzia durare sempre meno e l'adolescenza iniziare sempre prima, per poi diventare quasi interminabile. I giovani non sono maturi per il fatto di essere in grado di gestire tecnicamente i nuovi *media* ed è il mercato che vuole trattarli già da adulti per trasformarli in consumatori³⁷. Per restituire al *fare* la speranza e la dimensione umana, le spinte all'anarchia del consumo vanno controbilanciate con un'adeguata educazione relazionale

³⁵ *Ibidem*, p. 146.

³⁶ *Ibidem*, p. 148.

³⁷ A. OLIVIERO FERRARIS, docente di Psicologia dello sviluppo, Università La Sapienza, Roma. Cfr. intervista su *Avvenire*, 19 nov. 2006.

che permette alla persona di farsi *marginare*³⁸ consapevole tra spazio, consumo e tempo. Il mondo è colmo di virtuose potenzialità, credere nella bontà del mondo è possibile se lo si guarda vivendoci senza farsi sommergere dalle sabbie mobili del “*non è possibile*”.

Creazione di valore. Ogni sistema possiede una tensione alla creazione di valore, che si realizza come azione e conoscenza. A seconda dei soggetti, questa tensione si declina in profitto, benessere diffuso, qualità della vita e così via. Nella teoria della complessità, la conoscenza è legata al concetto stesso di rete e relazione. Bateson³⁹, afferma che la conoscenza è un complesso di interdipendenze, una rete di idee che permette la ricomposizione dei saperi. Questo complesso di interdipendenze, che si costruisce e si ricostruisce attraverso ogni storia particolare, è regolato da necessarie relazioni - le componenti causali che permettono il cambiamento - e da un principio selettivo che ne orienta la direzione del valore. In pratica, è la struttura interna del sistema che determina la modalità dell'interazione con quanto è esterno al sistema stesso. Secondo questi presupposti, come accennato prima, possiamo considerare i concetti di globale⁴⁰ e locale come organizzazioni chiuse che auto-determinano i loro comportamenti in base al significato ed al valore simbolico che danno alle informazioni.

L'*informazione* rinvia a qualcosa di oggettivo, a breve termine, che crea *sapere* nella misura in cui rappresenta il sistema con cui interagisce. La *conoscenza* è invece il patrimonio che si è accumulato nel corso di un lungo processo temporale, in un soggetto individuale o collettivo.

Lavorare nella pluralità reticolare non mortifica il talento personale, ma lo moltiplica se con il mio sapere e la mia conoscenza partecipo, in modo concreto e consapevole, alla costruzione del sapere e della conoscenza dell'altro. Ridimensionare il ruolo di *internet* e della *rete* nella formazione di conoscenza è il passo necessario perché il patrimonio accumulato, in millenni di storia, dall'interazione umana, faccia a faccia, non si dissolva in poche generazioni.

Comunità monastiche. Queste entità sociali formano una rete attiva e regolata di comunità di pratica, capaci di integrare stabilmente identità, lavoro, conoscenza, produzione originale del sapere e iniziative di apprendimento, spontaneo e deliberato. In apparenza, un monastero e un'impresa sono realtà distanti. Da una parte il monastero, il cui scopo è - per dirla come san Benedetto - “piacere soltanto a Dio”; dall'altra l'impresa, che nasce e si sviluppa con l'obiettivo di produrre valori di consumo, distribuire denaro e profitto azionario. In realtà, tra questi universi che si pen-

³⁸ *Farsi marginare* vuol dire essere pronti a dare ragione della propria scelta; è fare della relazione un luogo creativo dove istanze diverse si uniscono e la persona non ha più timore del nuovo che si avvicina.

³⁹ G. BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976.

⁴⁰ *Globale* qui è inteso come un sistema di relazioni funzionali. In questa accezione, non è uno spazio definibile o definito ma un ambiente che tende ad ampliarsi, interconnettersi, permeare o abbandonare spazi di vita (esistenza dei singoli, professioni, ambiente) su basi *chiuse*, ovvero, funzionali all'interesse o al posizionamento competitivo non solo di individui, ma di un territorio nel suo insieme.

serebbero antitetici c'è più di un punto di contatto sia per quanto riguarda l'organizzazione che la gestione delle risorse umane, che i modelli di diffusione della cultura d'impresa. Quello di rendere la persona saldamente co-responsabile del progetto di fondo è il primo dei punti in comune tra le più recenti strategie di politica sociale, varate dall'Unione Europea pochi decenni fa e la Regola di Benedetto, che applica questo principio da 15 secoli. Il secondo punto in comune, tra monasteri e imprese di successo o prestigiose istituzioni, è la clausura. Abbiamo visto prima che clausura è quello che nel mondo del lavoro, chiamiamo selezione e qualità. Il monastero, è una comunità aperta alla ricerca e all'innovazione, che non esclude di accogliere o di indagare ciò che non contiene, ma che è estremamente attenta a selezionare i suoi componenti stabili. La progettazione formativa che si ispira alla Regola benedettina è basata su: disponibilità costante al cambiamento, dinamismo imprenditoriale, auto-apprendimento, attenzione alla centralità della persona, ricerca di un corretto equilibrio tra attività lavorativa e predisposizione personale (valorizzazione dei talenti e uso del tempo libero), lotta allo spreco, protezione dell'ambiente e condivisione di responsabilità. Questi fattori sono anche i punti di forza dei modelli più avanzati cui si ispira la pedagogia reticolare delle organizzazioni, oggi largamente applicata alle istituzioni ed alle imprese.

Benedetto e la Regola. Benedetto nacque intorno al 480, sul finire dell'Impero romano. La società di allora era lacerata dalla violenza, divisa, insicura, forzatamente annessa, non aveva più una lingua comune né punti stabili di riferimento. Non è poi tutt'altra, la situazione attuale europea e mondiale.

La Regola, la *erregbi* per gli addetti ai lavori, non è un elenco di arcigne prescrizioni. Questo testo, che rinnova la sua creatività ad ogni generazione, armonizza l'affermazione dell'essenziale, cioè del semplice, con la flessibilità delle sue forme di applicazione pratica. I suoi brevi Capitoli, sono radice viva della civiltà che ha trasformato masse indistinte in quella moltitudine di donne e di uomini che hanno contribuito con il loro servizio a portare l'Occidente alla modernità. Chi la lascerà parlare, come stanno già facendo decisori ed esperti di formazione, scoprirà che essa risponde - con saggezza immediata, pratica e universale - alla tensione etica di molti nostri contemporanei *perché*:

Come crescere e realizzare noi stessi? Cosa dobbiamo fare per maturare in pienezza in una realtà fuggevole? Come stabilire relazioni sane con quelli che sono intorno a noi, con il mondo naturale e quanto ci trascende?

Parole familiari come *appartenenza, comunità di pratica, realizzazione, condivisione, spazio comune, ascolto attivo, compartecipazione, lavoro autonomo, imprenditorialità*, che usiamo spesso in ambito formativo, sono anche le parole-chiave presenti o implicite alla Regola di Benedetto. Integrate ed autonome al tempo stesso, quelle monastiche, sono comunità di sistema in grado di custodire, trasmettere e, spesso, di prefigurare il sapere che verrà. La *mission* che ne disegna la strategia d'azione è, infatti, l'attenzione costante al progresso di ogni aspetto del mondo. Libera dalle frizioni della moda e dell'utilità immediata, l'organizzazione monastica sa

governare da secoli, con immutato successo, la complessità ed offre sperimentate indicazioni pedagogico-formative utili a realizzare nella *persona plurale* percorsi aperti, sostenibili, comunitari e *lifelong learning*. L'uomo ha la capacità di trasformare l'esperienza in conoscenza e quindi in prontezza d'agire, se quanto appreso in un determinato contesto di appartenenza lo porta alla stabilità interiore.

Da più di un millennio le parole di Benedetto, monaco di Norcia riescono nell'intento sorprendente di motivare in permanenza una comunità perché insegnano a fare qualunque cosa con il cuore. E questo insegna molto alla formazione, perché l'educazione è una cosa di cuore.

Alleanza nella conoscenza. La Regola benedettina forma persone che hanno scelto di fare della formazione continua l'obiettivo della loro vita e privilegiano come vettore di integrazione e sviluppo la dimensione spirituale, ma non trascurano di sviluppare anche le altre. Uomini e donne, di ogni razza e provenienza culturale e religiosa convivono pacificamente nelle aule monastiche, luoghi di alleanza nella conoscenza, di formazione e di apprendistato, individuale e di gruppo, che prefigurano l'agorà del sapere globale.

L'analogico e l'implicito costituiscono il fulcro dell'insegnamento dei docenti che stimolano continuamente alla ricerca personale. Le nozioni, rigorosamente riferite a fonti disponibili e verificate, sono offerte ai discenti come indicazioni di ricerca che lasciano libero l'allievo di procedere spontaneamente al grado di approfondimento necessario all'esercitazione pratica - scritta o orale - che dovrà sostenere. L'orientamento del piano di studi corrisponde al compito specifico assegnato alla persona ed è armonizzato ai suoi peculiari talenti. L'intero percorso formativo è un progressivo orientare la persona verso la pienezza di espressione della sua umanità e sviluppa in modo equilibrato le sue doti naturali, intellettive e spirituali perché possano interagire in unità. Il percorso di studi insegna a non conformarsi alle aspettative degli altri, ma ad agire secondo quello che nell'intimo si sente giusto. Il monaco è un selezionatore intransigente di qualità che può vivere in un contesto svantaggiato, senza per questo lasciarsi snaturare dalla grettezza e dalla paura.

Quello che si impara sui banchi del monastero dovrebbe fare parte del bagaglio di conoscenze di ogni progettista di formazione che si occupa di educazione degli adulti, a partire dalla semplicità con cui viene trasmesso il sapere e dall'efficacia con cui è immediatamente spendibile nel quotidiano. Il monaco viene formato al distacco, che lo rende flessibile nei compiti; al disinteresse, che lo libera dalle sollecitazioni oggettuali e dall'influenzamento consumistico; al reciproco servizio, che lo rende collaborativo e responsabile. Le cose sono usate con rispetto, donate con amore e possedute con la massima indifferenza. Nello spazio del chiostro si radunano *singolarità collaborative* capaci di autonomia nella convivenza e che, per questo, sono in grado di formare comunità di soggetti liberi che hanno sete di conoscenza, di amore, di un mondo migliore. La gioia di sapersi capace di vivere, di avere trovato una via e di non volerla percorrere da solo è il gigantesco segreto dell'anima

monastica, anima contempl-attiva e globale per eccellenza. L'ascolto attivo e il silenzio partecipante sono il canale di trasmissione per formare uno spirito proattivo. *Una vita si trasmette con la vita*⁴¹. È per questo che un monaco riuscito è una presenza di libertà, di progresso, di umanità e di pace per tutto il pianeta.

Farsi margine. Monaco viene da *monos*, l'unificato. Ogni individuo che si interroga sulla propria vita e cerca una via per vivere attivamente un progetto di unificazione globale della sua persona, che lo sappia o no, persegue un ideale monastico. Siamo finiti tutti nella rete e se vogliamo goderne i benefici - oltre che farci snodi responsabili di rete - dobbiamo diventare anche soggetti di margine. Non però *margine* come qualcosa che finisce o si chiude, ma come luogo dove ci si incontra e ci si integra con la terra dell'altro. I monaci sanno che al margine esistono possibilità che al centro non possono più essere espresse e dal margine del monastero partecipano alla custodia dell'umanità nel mondo. Formare al limite, al margine come luogo comune d'incontro, deve costituire il nostro impegno civile di europei e quello di colleghi che scelgono di crescere insieme in una reciprocità professionale, a dimensione umana. La tecnologia è stata creata dall'uomo per servire l'uomo e non viceversa. Dimenticarlo è esporsi al rischio di diventare foraggio di un'economia immateriale alienata dall'umanità e deformata dall'ossessione produttiva dei mercati finanziari. La sub-cultura dell'appiattimento strumentale, del tecnicismo pragmatico e della fredda pianificazione si può e si deve combattere, con la certezza che è già stata sconfitta dalla Storia. Dimenticarlo significa - come ha scritto Hannah Arendt - *dimenticare che la banalità del male è nascosta nel continuo ritorno del pianificato*. Educare al senso critico nelle scelte diventa indispensabile per porre un limite alla *hybris*⁴², patologia sociale che determina l'angoscia distruttiva e paralizzante delle infinite possibilità offerte *dall'eccesso dell'accesso*. La *hybris*, che è prevaricazione della legge dell'equilibrio e dell'armonia, ha il suo focolaio in un sistema decisionale non regolato, sia esso personale o comunitario, che opprime la persona fino a farla diventare la funzione agente della sua carta di credito.

Sul finire del secolo dei Lumi, il mistico monaco pellegrino Benedetto Giuseppe Labre⁴³, che visse i suoi ultimi anni sotto un arco del Colosseo, era solito dire che la sua cella era il corpo e il suo monastero, il mondo. Queste parole profetiche sono adatte anche a noi se vogliamo imparare a vivere tra i nodi aperti dalla rete, senza mai perdere la speranza di poterla tessere in modo umano e protetto. Per amare ed essere amati - ovvero per realizzarci come esseri umani - abbiamo bisogno di ritrovare il significato dell'esistente. Per progredire abbiamo bisogno sia di un luogo cui

⁴¹ C. PICCARDO, R. NARDIN, S. CORSI, *La sapienza monastica: una tradizione vivente*, Borla 2006.

⁴² Termine greco traducibile come "ingiustizia, prevaricazione". *Hybris*, per il pensiero greco, è ogni situazione in cui si assiste ad un oltrepassamento del giusto, ad una prevaricazione della legge dell'armonia necessaria a mantenere in equilibrio l'intero universo.

Voce dal sito: http://www.riflessioni.it/dizionario_filosofico/hybris.htm

⁴³ Per conoscerne la biografia, si rinvia a: <http://www.enrosadira.it/santi/b/benedettogiusepelabre.htm>

appartenere, che della libertà di costruirlo per viverci insieme. I progressi scientifici, tecnologici e la mondializzazione del mercato - di per sé fonti di sviluppo e di progresso - se non universalizzati da qualità umane come calma, ponderazione e discrezione, disumanizzano. Tanto semplice e remota da sembrare ridicola nella società del “*tutto e subito*” e “*dell’usa e getta*” questa verità va ripetuta con fermezza. La rete virtuale che ha fatto diventare un unico spazio cablato ed interetnico il pianeta intero, se lo scegliamo, ci può trasformare in architetti e urbanisti della città invisibile, ma universale nella quale tutti noi siamo chiamati ad abitare: la nostra interiorità.

Cambiare rotta è possibile: la ricerca interiore è un’azione concreta che può cambiare la nostra vita. Leggere il sacro che ci circonda è l’antidoto di una riscoperta integrale di noi stessi, dell’altro che ci sta davanti; ci aiuta a rifiutare la convinzione del lavoro come solo principio di valore e realizzazione e a liberarci dal pregiudizio che la tecnologia possa dare all’uomo quegli strumenti indispensabili a vivere. Soprattutto, ci aiuta a liberarci dall’idea che tutto ha senso nella misura in cui è monetizzabile. Ascoltare per semplificare e per dialogare è necessario perché il dialogo è la componente che rende vitale ciascun uomo, quale che sia il popolo, la cultura e la religione cui appartiene.

La nostra è una società *complessa*. Si parla di mercati *complessi*, di processi che per la loro *complessità* richiedono soluzioni trasversali. Anche la qualità è diventata un fatto *complesso*. La parola, che insieme a *stress* più usiamo per spiegare l’inspiegabile è proprio *complessità*, che deriva dal latino *complexus*, *abbraccio*. Ricordiamolo. *Ricordare* viene dal latino *re-cordis*. Letteralmente significa *ripassare dalle parti del cuore*.

Poniamo nei cassetti della memoria questa radice etimologica e quando la *complessità* della quotidiana fatica busserà alla porta del corpo, della mente e dell’anima, ricordiamoci di accoglierla con la forza creativa di un abbraccio e la potenza d’amare di un sorriso.

La parola più piena coincide con il silenzio più profondo.
Anna Maria Canopi, Badessa benedettina

Finora la convinzione che tutto sia possibile all’uomo sembra aver provato soltanto che tutto può essere distrutto.
Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*

Quaestio mihi factus sum.
(Mi sono fatto domanda)
Agostino di Ippona

BIBLIOGRAFIA

- BATESON G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976.
- BENEDETTO XVI, *Discorso ai Membri della Commissione Teologica Internazionale*, 6 ottobre 2006.
- BENEDETTO, *La Regola*, ed. G. Rossi, Vallombrosa 1999.
- BIANCHI P. G., *Ora et Labora. La regola benedettina applicata alla strategia d'impresa e al lavoro manageriale*, Xenia, 2006.
- CARRIER H., *Dizionario della cultura*, Libreria Editrice Vaticana, 1997.
- CELLI P. L., *Un anno nella vita*, Sellerio, 2006.
- CHITTISTER, J., *Fermati e ascolta il tuo cuore. Vivere oggi la Regola di San Benedetto*, Effatà Editrice, Cantalupa, Torino 2005.
- COSTA M., *L'economia della formazione*,
v. <http://www.univirtual.it/ssis/editoriale.htm>
- COSTA M., *Le comunità di pratica come leva per la formazione*,
v. <http://www.univirtual.it/ssis/editoriale.htm>
- DANNEELS D., *Sperare. La società depressa*, San Paolo, 2006.
- E. ROMEO E., *I solitari di Dio*, Rubbettino, Rai-Eri, 2005.
- FOLADOR M., *L'organizzazione perfetta*, Guerini e Associati, 2006.
- GOLEMAN D., *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, 1996.
- OLIVERIO FERRARIS A., intervista su *Avvenire*, 19 nov. 2006.
- PICCARDO C., NARDIN R., CORSI S., *La sapienza monastica: una tradizione vivente*, Borla, 2006.
- SELZ M., *Il pudore. Un luogo di libertà*, Einaudi Vele 2005.
- TAGLIAPIETRA A., *La forza del pudore. Per una filosofia dell'inconfessabile*, Rizzoli, 2006.

2.3 QUALI MONASTERI PER IL TERZO MILLENNIO?

di Maurizio Pallante⁴⁴

Il monachesimo si inserisce nella categoria dell'utopia religiosa che si colloca a fianco delle utopie mediche, urbanistiche, tecniche, geografiche, artistiche e si colloca anche all'incrocio di molteplici temi che riguardano settori costitutivi della società.

Nell'ambito della sociologia religiosa, Jean Seguy⁴⁵ affronta la questione tra monachesimo e utopia da questa prospettiva interdisciplinare, indispensabile anche a noi per leggere queste pagine che invitano a considerare, in una visione rinnovata della relazione città-campagna, il modello del monachesimo come un'utopia possibile e necessaria per la costruzione di una società "altra". L'ecologia si sta rivelando il futuro dell'economia e l'economia il futuro dell'ecologia⁴⁶. Questo contributo è un compendio di quanto si potrebbe fare per contrastare l'invasione dell'economia mercantile in tutte le sfere della vita umana organizzando nicchie di alterità in cui riscoprire i vantaggi della produzione di valori d'uso e degli scambi fondati sul dono e la reciprocità. È possibile resistere alle sirene di una modernità che si fonda sul valore dell'innovazione in quanto tale, per riscoprire la bellezza, la ricchezza e le potenzialità di sviluppo insite in molte forme del sapere e del saper fare incautamente archiviate come residui di un passato da abbandonare senza rimpianti? Nei paragrafi seguenti, anche applicando l'inesausta tecnologia del buon senso, si cerca di trovare una risposta a questo interrogativo e si descrivono le possibilità di cominciare a realizzare nicchie di alterità nei luoghi che la logica mercantile abbandona perché non adeguatamente sfruttabili in base ai suoi criteri.

Lo studio recente⁴⁷ di certi aspetti del medioevo occidentale fa emergere una connessione molto stretta della storia monastica non solo con quella sociale e politica, ma anche con quella ambientale. Nella seconda metà del XX secolo la vita monastica in Occidente ha subito un significativo declino. Nel corso di questi ultimi due decenni a cavallo del millennio, i monaci hanno però riconquistato l'interesse dei sociologi⁴⁸ e del grande pubblico affascinato dal periodo millenaristico che si è soliti chiamare medioevo. Per convincersene, basta considerare lo sviluppo, in costante aumento, del "turismo monastico" che porta notevoli flussi di "pellegrini cultu-

⁴⁴ Laureato in Lettere, ha svolto lavori di consulenza per il Ministero dell'Ambiente riguardo l'efficienza energetica. È stato tra i fondatori, con Mario Palazzetti e Tullio Regge, del *Comitato per l'uso razionale dell'energia* (CURE) nel 1988; ha svolto l'attività di assessore all'Ecologia e all'Energia del comune di Rivoli (To). Svolge attività di ricerca e di pubblicazione saggistica nel campo del risparmio energetico e delle tecnologie ambientali. Collabora con Caterpillar per la festa della Decrescita felice, di cui è il principale ispiratore. È membro del Comitato Scientifico di *"M'illumino di meno"*. Il presente paragrafo riprende e amplia il contributo al *Lab-Forum* del Progetto ISFOL FLAI-lab, *Ascoltare per semplificare. Monachesimo e impresa della conoscenza*, Palazzo Baldassini, Roma, 21 nov. 2006.

⁴⁵ J. SEGUY, *Une sociologie des sociétés imaginées: monachisme et utopie*, in "Annales ESC" 1971, pp. 328-354.

⁴⁶ M. PALLANTE, *Ricchezza Ecologica*, Manifestolibri, Roma 2003.

⁴⁷ A. DAVRIL, E. PALAZZO, *La vita dei monaci al tempo delle grandi abbazie*, San Paolo, 2002.

⁴⁸ J. LE GOFF, C. SCHIMMITT, *Dictionnaire raisonné de l'Occident médiéval*, [Paris 1999], Roma-Bari 1991.

rali” non soltanto verso quei grandi centri che sono le abbazie monastiche, ma anche verso le sedi di piccoli eremi e di monasteri. Anche se non ospitano più comunità religiose, il turista, credente o no, dispone ora di guide che gli offrono una serie di luoghi monastici in cui può soggiornare e dove può visitare le antiche strutture architettoniche e le opere d’arte che contengono. A fianco di questo rinnovato interesse per il mondo monastico, si è assistito ad un crescente impegno delle Amministrazioni pubbliche e delle Sovrintendenze ai Beni artistici e culturali a preservarne l’integrità o a recuperarla nei limiti del possibile. Tale investimento di fondi pubblici è motivato da ragioni di investimento locale, ma anche di carattere storico-culturale; nel caso di strutture non utilizzate da religiosi, ad esempio, si è cercato di trasformarli in siti attrattori di turismo che facciano confluire sulle economie locali nuove risorse finanziarie.

Certamente la preghiera resta, oggi come allora, l’opera essenziale dei monaci, ma non è la sola attività sociale che questi compiono. Qui ci interessiamo della vita monastica perché la sua influenza si iscrive, sin dal nascere del fenomeno del monachesimo, in un orizzonte più vasto che include il settore politico e sociale della vita attiva. In questo periodo di diffusa disaffezione istituzionale, analizzare tale influenza è di particolare importanza per sviluppare un più maturo senso di cittadinanza. Diverse generazioni di storici e di sociologi, infatti, hanno dimostrato l’importanza dell’impulso partecipativo offerto dal monachesimo all’integrazione della società. Sin dai tempi del medioevo, si assiste alla creazione di vaste reti di fraternità, di circoli di tipo spirituale, politico e culturale che estendevano i loro benefici sociali anche al di là del territorio su cui insistevano le abbazie. Il nucleo fondante di questa apertura dei monaci alla vita del territorio consiste nella convinzione secondo la quale il monastero non è solo un’istituzione, ma è soprattutto, una comunità in grado di partecipare e relazionarsi anche con la diversità di popoli e culture⁴⁹. Diversi autori hanno posto in relazione questo fenomeno con l’accelerazione del processo di integrazione di cui in quei secoli fu protagonista l’Europa, smembrata dalla caduta dell’Impero romano e invasa da orde periodiche di popolazioni non civilizzate. Le cause del declino delle comunità monastiche sono state ampiamente analizzate a partire dalle riflessioni, svolte da Max Weber, sul disincanto del mondo operato dal razionalismo che tendeva a modificare la nozione storica di memoria. I lampi di luce vorticoso e abbacinante gettati dal razionalismo e veicolati dal crescente consumismo non potevano non allontanare gran parte degli abitanti del XIX e XX secolo dai monasteri, luoghi avvolti nella penombra del mistero che richiedono riflessione, condivisione e responsabilità. Sotto la spinta esercitata dalle ideologie del XX secolo, il senso di reciprocità si è progressivamente ridotto e il declino della fede ha comportato anche un declino dei valori e dei modelli di comportamento unitario che ad essi si ispiravano.

Dalla seconda metà del Novecento, lo sviluppo industriale, la diffusione del benes-

⁴⁹ M. PALLANTE, *Decrescita e migrazioni*, Edizioni per la Decrescita Felice, 2009 (in corso di pubblicazione).

sere e i successi della scienza⁵⁰ hanno progressivamente offuscato dalla cultura individuale e collettiva il senso del sacro. La religiosità ha ceduto il posto a un atteggiamento materialistico, i valori della sobrietà e della temperanza sono stati sostituiti dal desiderio egoistico di avere sempre di più e sempre più in fretta⁵¹. Tale fenomeno culturale è stato indotto dal modo di produzione industriale che cancella progressivamente la consapevolezza di interdipendenza tra i popoli. La crescita della produttività e della produzione, conseguenti allo sviluppo scientifico e tecnologico, hanno portato infatti ad una crescita della domanda di beni di consumo a scapito delle risorse naturali e paesaggistiche locali. La vita monastica, invece, proclama i valori della sobrietà, della calma, della protezione e del rispetto dell'ambiente. L'identificazione del benessere sociale con la crescita del prodotto interno lordo (PIL) ha comportato la diffusione esponenziale di una cultura edonistica, nemica di una decrescita⁵² che riporta l'uomo alla felice riconquista dei suoi limiti. I monasteri del secondo millennio hanno ancora molto da insegnare agli uomini del terzo; essi non sono semplicemente testimonianza di un'epoca passata, di un modo di vivere superato dai progressi scientifici e tecnologici avvenuti negli ultimi tre secoli, ma un'indicazione per l'avvenire. Una visione parziale della realtà, improntata ai principi del realismo, produttivo e consumistico, imporrebbe di crederli strutture non in grado di offrire modelli operanti. Tuttavia, prima di cedere a questa semplicistica e superficiale interpretazione, può essere utile analizzare i principi di fondo della vita monastica per vedere quanto questi possono offrire alle generazioni presenti dell'Occidente industrializzato che hanno appena varcato la soglia del terzo millennio con un fardello di problemi cui la cultura dominante non sa dare risposta.

Tre sono i punti su cui sarebbe utile riflettere e da cui si potrebbero trarre utili indicazioni: il rapporto dei monaci con il territorio (*il lavoro*), con gli altri (*l'economia e la socialità*) e con se stessi (*il senso della vita*).

Dal punto di vista economico e produttivo, i monasteri sono sempre stati strutture tendenzialmente autosufficienti. Le competenze professionali dei monaci e dei loro coadiutori laici erano variegata e in grado di assicurare non solo la soddisfazione dei bisogni interni, ma anche di offrire beni e servizi a una popolazione esterna limitrofa, di soddisfare le necessità contingenti di alimentazione e ricovero di viandanti e pellegrini, di provvedere all'ospitalità e alla cura dei malati che vi si recavano appositamente (ad esempio, gli afflitti dal *fuoco di sant'Antonio* andavano nell'Abbazia di sant'Antonio di Ranverso, in Valsusa lungo la via Francigena). Durante il medioevo, la base della loro autosufficienza economica e produttiva era costituita dall'agricoltura praticata nei terreni circostanti di loro proprietà, dalla trasformazione dei prodotti agricoli sia per uso alimentare sia per uso terapeutico (erboristeria), dalle attività artigianali connesse. Si trattava, in sostanza, di strutture economiche finalizzate fondamentalmente alla produzione di valori d'uso per i propri

⁵⁰ T. REGGE, M. PALLANTE, *Scienza e ambiente. Un dialogo*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

⁵¹ M. PALLANTE, a cura di, *Un programma politico per la decrescita*, Edizioni per la Decrescita Felice, 2008.

⁵² M. PALLANTE, *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL*, Editori Riuniti, 2005.

aderenti, ma non chiuse nei confronti dell'esterno. Accanto alla centralità della produzione dei valori d'uso vi era anche una produzione di valori di scambio che fornivano alle Abbazie e ai Monasteri il reddito monetario con cui potevano acquistare beni e servizi non altrimenti ottenibili; particolarmente rilevanti, da questo punto di vista, sono stati gli investimenti in edifici di particolare pregio architettonico e nelle opere d'arte che ancor oggi si possono ammirare in tutta Europa.

Il modo di produzione industriale e l'economia mercantile hanno rovesciato nella società corrente il rapporto tra produzione di valori d'uso e valori di scambio, ponendo la centralità sulla produzione dei valori di scambio e marginalizzando progressivamente la produzione di valori d'uso, fino a farla sparire quasi del tutto. L'unico residuo significativo che oggi permane nel quotidiano è il *valore d'uso* del lavoro domestico, spesso femminile, all'interno delle famiglie. Questo capovolgimento meccanicistico ha favorito lo sviluppo delle specializzazioni professionali e delle tecnologie determinando forti accrescimenti di produttività e produzione, ma, in cambio, ha ridotto l'autonomia delle persone nella soddisfazione dei loro bisogni vitali di relazione reale e diretta, *face to face*.

Oggi, nelle società industriali, in particolar modo nelle città che ne sono il cuore, nessuno produce nulla di ciò che gli serve per vivere e tutti dipendono da altri per tutto. Questa situazione di crescente interdipendenza di tipo monopolistico è provocata dall'esasperazione delle specializzazioni che riduce sempre di più l'area di conoscenza di ogni individuo e crea ostacoli alla ricomposizione di una visione d'insieme, anche all'interno di una singola branca del sapere.

La centralità della produzione di valori d'uso in una struttura economica limitata territorialmente e finalizzata all'autosufficienza, come è un monastero, richiede agli individui la capacità di svolgere accanto al compito principale, differenti mansioni in forma di collaborazione subordinata e al tempo stesso imprenditivamente autonoma. Questo aspetto ci interessa poiché prefigura una buona prassi d'uso del "capitale sociale". Operare in una struttura a modello monastico, ieri come oggi, richiede la capacità di saper costruire una rete di scambi relazionali fondati sul dono e sulla reciprocità, dove, in uno spirito di gratuità, ognuno mette a disposizione degli altri la propria competenza specifica e riceve in cambio il frutto delle competenze specifiche altrui. Nella struttura economico-produttiva invece lo scambio disinteressato cessa e il dono, quando c'è, diventa il regalo rituale della società consumistica. L'atto del dono perde la sua gratuità relazionale e rimanda a uno scambio produttivo con alcune caratteristiche non scritte, ma ben definite: l'obbligo di ricevere, l'obbligo di restituire più di quanto si è ricevuto. Segnato da queste caratteristiche, il dono diventa una forma di relazione oggettuale che crea legame tribale - sociale e locale insieme - e non relazionale, tra le persone coinvolte: *io ho ricevuto da te e ti restituisco più di quanto mi hai dato; quando tu mi restituirai quanto ti ho dato in più, mi darai più di quanto hai ricevuto da me in modo che io sia nuovamente obbligato nei tuoi confronti* e così via.

In Italia questo tipo di scambi ha sostanzialmente la vita delle campagne fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, quando l'agricoltura è stata investita e trasformata dal-

la logica industriale e mercantile. Prima di allora le attività svolte dalle famiglie contadine non erano finalizzate principalmente a vendere, ma a consumare quanto veniva prodotto. L'agricoltura non era separata dall'allevamento e in ogni podere familiare si coltivava un poco di tutto, e non solo in forme intensive, il prodotto stagionale più facilmente commerciabile e redditizio. Nelle borgate e nelle frazioni rurali tutti gli adulti attivi collaboravano nei lavori più impegnativi e faticosi che scandivano nel corso dell'anno l'attività agricola: mietitura e trebbiatura del grano, vendemmia, raccolta e scartocciatura del mais, preparazione della legna per l'inverno, etc. Le prestazioni che gli artigiani locali - fabbro, falegname, cestaio, bottaio, impagliatore di sedie, etc. - svolgevano per i contadini venivano spesso scambiate con i prodotti agricoli. Tutti i capofamiglia destinavano una quota di tempo concordata per eseguire lavori di utilità pubblica: manutenzione delle strade e dei fossi, realizzazione di canali di deflusso dell'acqua piovana, sgombero e apertura di sentieri, gestione e uso comune degli stagni e degli acquitrini in cui veniva messa a macerare la canapa, etc. Accanto a queste forme regolari di scambio non mercantile, particolarmente importante per i legami sociali della comunità contadina tradizionale era la norma non scritta, ma rigorosamente rispettata, che obbligava tutti i membri a prestare ogni forma di aiuto e assistenza alle famiglie che per svariate ragioni - morte o malattia di un componente, gravi danneggiamenti alla cascina, perdita del raccolto, etc. - non riuscivano temporaneamente a sostenere la mole di lavoro richiesta dall'ordinaria conduzione del podere.

Nella società industriale e mercantile, in cui la centralità è stata assunta dalla produzione di valori di scambio, i rapporti di reciprocità tra le persone vengono invece mediati dal mercato e, pertanto, diventano impersonali. Chiunque può comprare da chiunque e, tramite la rete, vendere dovunque a chiunque beni e servizi analoghi offerti da più produttori. La scelta avviene in base alla disponibilità economica degli acquirenti e alla convenienza dell'offerta (il rapporto prezzo-qualità). Ma, mentre lo scambio fondato sul dono e sulla reciprocità crea legami di solidarietà sociale, lo scambio mercantile li distrugge. Il binomio produzione-consumismo, in pratica, accresce la dipendenza di ogni individuo da sconosciuti per la soddisfazione dei propri bisogni. Questo stato di cose riduce l'autonomia degli individui e li inserisce in un meccanismo in cui il mercato li rende semplici ingranaggi intercambiabili. Alla collaborazione, la logica mercantile sostituisce la concorrenza e la rivalità tra produttori; alla reciprocità, l'indifferenza; alla centralità del rapporto interpersonale, quella della merce e del profitto.

La prevalenza della produzione di valori di scambio, oltre a distruggere i rapporti sociali, modifica radicalmente il rapporto degli uomini con il territorio perchè scioglie i legami con la tradizione locale. Se il fine dei produttori non è la soddisfazione dei propri bisogni vitali, ma vendere ciò che producono, il loro obiettivo di fondo diventa estendere il cerchio della propria potenziale clientela, da una parte riducendo i costi di produzione per battere i concorrenti, dall'altra allargando l'area territoriale in cui vendono ciò che producono. Quando il legame con il territorio in cui si svolge l'attività produttiva diventa emotivamente neutro, viene percepito come un limi-

te, l'ambiente da preservare un impedimento al guadagno e gli unici limiti rispettati sono motivati dall'esigenza di non esaurire la fonte della loro ricchezza fino al momento in cui non ne abbiano trovata una nuova e più conveniente.

Se non guidati da principi etici, i produttori diventano nomadi disinteressati che usano il territorio senza proteggere la sua ricchezza ecologica e che guardano altrove, sia per acquistare i materiali della produzione dove sono più convenienti economicamente, sia per trovare altri mercati.

L'allargamento della sfera mercantile ha certamente consentito di accrescere la disponibilità di beni e servizi per quantità crescenti di popolazioni ed ha comportato un'estensione degli orizzonti culturali di comunità e gruppi sociali precedentemente chiusi in una rete immutabile di relazioni e nella rigida conservazione delle proprie tradizioni. Non bisogna però sottovalutare neanche l'altro lato della medaglia. Lo scioglimento dei legami delle attività produttive col territorio ha deresponsabilizzato gli abitanti nei confronti dell'ambiente. Se la maggior parte dei mezzi di sussistenza si ricavano invece dal territorio in cui si vive, ci si sente responsabili nei suoi confronti perchè se ne dipende. La terra non si sfrutta intensivamente perchè produrre più di quanto si consuma non ha senso e si rivela nel tempo una perdita certa. Per accrescere la produttività e diminuire la fatica del lavoro, non si usano sostanze nocive perchè ciò che si produce si consuma personalmente; non si deturpa il paesaggio perchè costituisce la propria nicchia esistenziale, il proprio osservatorio sulla bellezza del creato. Il suo rispetto e la sua protezione non sono affidati all'etica o ai buoni sentimenti, che sono merce rara, ma allo spirito di conservazione dei gruppi autoctoni che è la base della tradizione. In altre parole, il superamento del "conoscere per dominare" non significa mettere freni alla ricerca scientifica e tecnologica, ma orientarle diversamente, finalizzandole ad armonizzare i rapporti di scambio tra gli uomini e la natura. Dallo sviluppo di un "conoscere per armonizzare" può e deve trarre impulso uno slancio progettuale che abbia come obiettivo non più la crescita della produttività/produzione sulla base di una logica di potenza, bensì la riduzione dell'impatto ambientale dei cicli produttivi e, insieme, un ritrovato equilibrio tra il tempo di lavoro e il tempo disponibile per altre attività⁵³.

In tale contesto, l'indice del benessere sarà rappresentato principalmente dalla crescita del prodotto interno lordo (il valore monetario dei beni e dei servizi venduti) ovvero dalla somma dei valori di scambio. Tale tipo di crescita mercantile non può che avere effetti distruttivi nei confronti dell'ambiente perchè, da una parte richiede quantità crescenti di risorse naturali da trasformare in merci e, dall'altra impone l'adozione di tecnologie finalizzate alla crescita della produttività anche se queste generano forme di inquinamento sempre più devastanti.

Una delle conseguenze macroscopiche dell'estensione dell'economia di mercato, fondata sulla produzione di valori di scambio, è la crescita *tumorale* delle aree urbane. Le città sono luoghi di interfaccia di prodotto in cui la produzione di valori di

⁵³ M. PALLANTE, *Le tecnologie di Armonia*, Bollati Boringhieri, 1994.

scambio non ha alternative perchè non può averne. Nessuno nelle città produce valori d'uso perchè non è possibile farlo (anche se c'è chi cerca una parziale compensazione a questa carenza facendo del bricolage o coltivando orticelli in alcune aree non edificate delle periferie). Nel corso del Novecento, lo sviluppo dell'economia mercantile ha fatto crescere la percentuale della popolazione mondiale urbanizzata dal 3 al 30 per cento. Negli ultimi decenni, questa tendenza ha avuto una forte accelerazione e, nei prossimi, si prevede che farà registrare ulteriori incrementi. Nel 1976 le città con più di un milione di abitanti erano circa 200, oggi sono molte di più e una ventina di megalopoli hanno raggiunto una popolazione tra i 10 e i 25 milioni di abitanti; si prevede che alcune di esse, nel giro di pochi decenni, supereranno i 30 milioni. Il corrispettivo della crescente concentrazione nelle aree urbane è l'abbandono di territori sempre più vasti, ricchi di strutture agricole come di storia e tradizioni locali. In Italia, un esempio emblematico di questa evoluzione è rappresentato dallo spostamento della popolazione dai paesi interni degli Appennini alle fasce costiere. Nelle Marche, la costruzione dell'autostrada adriatica lungo la costa ha svuotato i paesi dell'interno e trasformato la stretta fascia pianeggiante, tra le pendici delle ultime colline e il mare, in un'unica area urbana senza soluzioni di continuità. Tutte le attività economiche e produttive si sono insediate lungo l'asse di sviluppo delineato dalla direttrice autostradale, trascinando con sé le sovrastrutture culturali, sociali e religiose. L'antica diocesi di Ripatransone, un paese del vicino entroterra ricco di storia e di monumenti architettonici, è stata trasferita nella cittadina portuale di San Benedetto del Tronto che, in pochissimi anni, ha allungato tentacoli di palazzine in tutte le aree disponibili a nord e sud del suo nucleo originario. Nella stretta fascia costiera, la densità della popolazione è diventata altissima, i prezzi di terreni e case sono lievitati rapidamente, il traffico caotico, gli imbottigliamenti allungano sempre di più i tempi di spostamento e il rumore non conosce soste nemmeno di notte. Nell'interno, a pochi chilometri di distanza, paesini bellissimi, silenziosi e semivuoti, traffico inesistente, grandi spazi visivi, prezzi di case e terreni molto più bassi sotto un cielo finalmente punteggiato di stelle. Altrettanto è avvenuto in una regione caratterizzata da un'analogia struttura morfologica, come la Liguria, e in tutte le aree montuose e collinari che non abbiano avuto uno sviluppo turistico. E' ancora il sonno della ragione o la sua veglia febbrile, oggi, a generare mostri? Tutto lascia supporre che al meccanismo dell'economia mercantile e alla sua implacabile estensione tra l'umanità - ovvero al lato d'ombra della globalizzazione - non sia possibile contrapporsi. La forza del Leviatano sembra continuare a crescere per la spinta endogena data dal crollo della legge morale naturale. Cominciare a riedificare un sistema di valori condivisi, fondati sulla ricerca del bene comune, si può. A questo proposito, i monasteri del secondo millennio offrono indicazioni indispensabili, da reinterpretare e adeguare, per costruire monasteri "laici" cioè comunità integrali in cui è possibile dar vita ad una scelta concreta che diventa testimonianza coerente di ecologia sociale.

A differenza dei monasteri religiosi del secondo millennio, che per la loro civiltà erano luoghi esemplari del sacro posti su rotte di transito continuamente percorse da

pellegrini e mercanti, i monasteri laici del terzo millennio sono quelli che sorgono nelle aree marginalizzate dalle direttrici di sviluppo dell'economia mercantile.

I luoghi di elezione di questi siti della neo-modernità ecologica sono i paesi e le frazioni abbandonate dove le strade di scorrimento veloce non hanno ancora rettificato e allargato le antiche vie naturali di comunicazione, dove le reti commerciali non hanno esteso le loro maglie per mancanza di una domanda adeguata; dove l'industria non ha creato le infrastrutture che le necessitano e la speculazione edilizia non ha allungato i suoi tentacoli. In molti di questi luoghi si legge ancora l'antica trama intessuta, nel corso dei secoli, dal paziente lavoro degli uomini che li hanno abitati. Uomini che hanno lavorato in armonia con la natura adeguando alla morfologia del suolo l'edificazione delle case, la distribuzione degli appezzamenti agricoli, i tracciati della viabilità. Spopolati da un ininterrotto processo migratorio verso le aree urbane, non ritenuti interessanti come luoghi di villeggiatura in cui ristrutturare le case esistenti e insediare strutture d'intrattenimento e divertimento di massa, questi eremi contemporanei sono avvolti da una sorta di sospensione del tempo, circondati da spazi aperti spesso incolti in cui, a poco a poco, i boschi vanno riprendendo il sopravvento. Anche quando la loro bellezza paesaggistica non sia eccezionale, nessun quartiere cittadino, anche se di pregio, può reggere al loro confronto e l'emarginazione stessa dallo sviluppo impazzito, conferisce ad essi una qualità ambientale e una vivibilità superiori. L'aria non è intossicata da gas di scarico, non ci sono rumori né intasamenti, di notte vi persiste il buio, le connotazioni delle stagioni sono più nette, il ritmo fisiologico del corpo si equilibra alla natura. I segni di arretratezza, che il progresso si premurato di eliminare dovunque è arrivato, sono qui una qualità che non incide sul prezzo di vendita.

L'antica sapienza di cui sono intessute queste realtà privilegiate non è stata cancellata, ma, al pari dei monasteri, è rimasta custodita proprio dall'abbandono e persiste come una potenzialità inespressa. Non appena se ne vadano a cercare gli indizi, questa sapienza riaffiora ed è in grado di offrire forme interessanti di "collaborazione" con la *sapere* e il *saper fare* elaborati successivamente per risolvere gli stessi antichi problemi. Il recupero di questi luoghi sarà dunque anche un recupero dell'antica sapienza che li ha modellati. La ristrutturazione delle case, per farne *celle* dei *monasteri* del terzo millennio, non deve rispettare soltanto forme, misure e tipologie costruttive di quanto si ristruttura, ma ne deve valorizzare, potenziandola al massimo, la capacità intrinseca di costituire un riparo dagli effetti indesiderati del clima col minimo apporto energetico. Le conoscenze antiche collocavano queste strutture in luoghi riparati dalle invasioni e dagli agenti atmosferici indesiderati, e le orientavano in modo da poter beneficiare appieno degli apporti climatici favorevoli; inoltre, l'impianto costruttivo sfruttava lo spessore dei muri perimetrali per coibentarle. I progettisti dell'epoca, grazie all'esperienza tramandata nei secoli, avevano elaborato una serie di metodologie per conservare il caldo e il freddo nei periodi in cui non erano forniti direttamente dai fattori climatici. In una fase di crescente crisi energetica, queste sono indicazioni da non trascurare e da integrare alle più recenti tecnologie in grado di annullare in modi passivi (dai collettori solari termici

ai pannelli fotovoltaici, dagli impianti eolici agli standard di coibentazione⁵⁴) gli effetti indesiderati del clima. Il recupero delle tecniche agricole tradizionali, specialmente se integrato con le più avanzate conoscenze biochimiche per potenziare i meccanismi di difesa naturali delle piante, consente di coltivare e accrescere i rendimenti dei terreni intorno a queste costruzioni senza incidere negativamente sul paesaggio.

La più approfondita conoscenza del ciclo dell'acqua, può essere oggi utilizzata per effettuare prelievi senza sprechi dalle falde acquifere e gestioni consapevoli e, con processi di depurazione biologica, restituzioni pulite per innaffiamento. Il recupero degli insediamenti umani emarginati dallo sviluppo ha come obiettivo una conservazione intelligente del passato, arricchita da innovazioni qualitative che, invertendo il degrado causato dall'abbandono dell'ultimo cinquantennio, possono arricchire il luogo e i suoi abitanti senza introdurre gli elementi di degrado apportati dalla estensione della logica mercantile a tutte le attività umane.

I monasteri del terzo millennio non richiedono necessariamente voti di obbedienza a specifiche regole, se non a quella del bene comune. Sono strutture leggere, in cui scelgono di ritrovarsi, per elezione e affinità, singoli e famiglie che avvertono in modo particolarmente acuto il disagio e i limiti di una vita fondata sulla produzione di valori di scambio e vogliono riscoprire la dimensione di una vita fondata sulla produzione di valori d'uso, sul dono e la reciprocità, sul legame con il territorio e con i suoi abitanti.

Le *celle* di questi monasteri sono case autonome o strutture comunitarie i cui abitanti sono in grado di valorizzare al massimo la produzione di valori d'uso, l'agricoltura e il lavoro manuale. Naturalmente, in queste comunità *integrali* nessuno è in grado di produrre da sé tutto ciò che gli serve per vivere, né del resto sarebbe auspicabile perché la maggior parte del tempo della vita sarebbe speso in attività finalizzate alla semplice sopravvivenza fisica. La produzione di valori d'uso dovrà dunque essere integrata in parte da scambi non mercantili di beni e servizi ottenibili sulla base del dono e della reciprocità, in parte da scambi mercantili temperati dalle regole della sobrietà e della protezione dell'ambiente.

Ciò implica che ogni individuo o nucleo familiare abbia la possibilità di disporre di redditi monetari derivanti dallo svolgimento di attività artigianali, professionali, artistiche o dalla vendita di eccedenze della propria produzione di valori d'uso.

Per evitare i disagi individuali e diminuire l'impatto ambientale del pendolarismo, chi vi abita sarà portato a privilegiare quelle attività professionali che possono essere svolte utilizzando al massimo le opportunità offerte dal telelavoro. I monasteri del terzo millennio, in sintesi, sono luoghi di buone pratiche di vita che guardano ad un futuro migliore per tutti, in cui l'esistenza viene impostata sulla base di una diversa gerarchia di priorità.

⁵⁴ M. PALLANTE, *Un futuro senza luce? Come evitare i black out senza costruire nuove centrali*, Editori Riuniti, 2004.

Ad esempio, la rivalutazione del lavoro manuale viene motivata dallo spirito di auto-disciplina conseguente alla centralità assegnata alla produzione di valori d'uso; il riutilizzo delle cose alla cultura della manutenzione e a una scelta di vita finalizzata a ridurre al minimo l'impronta ecologica individuale. I monasteri del terzo millennio sono filari di un lavoro manuale colto, di un *saper fare* nutrito di un sapere plurale, interculturale, che non si limita alla conoscenza dei materiali utilizzati, ma anche alla riscoperta delle loro potenzialità e dei loro limiti. Ad elementi tipici della cultura specifica di ogni bravo artigiano residente, si cercherà di aggiungere la conoscenza del ciclo completo di vita, delle possibilità di riuso e riciclaggio dei materiali. Questa conoscenza è necessaria al fine di eliminare il concetto stesso di rifiuto, che genera crescenti problemi di carattere operativo e ambientale. In questi luoghi di ecologia attiva, la conoscenza delle tecniche deve sempre essere sostanziata dalla consapevolezza del loro impatto ambientale. La finalità ultima di questo *saper fare colto* è anche la produzione artigianale di beni per destinatari noti (fatti cioè per rispondere a un'esigenza e non per essere venduti), quindi concepiti per durare il più a lungo possibile nel tempo e poter essere completamente riciclati al termine della loro vita. La definizione e il rispetto di tali parametri di riferimento consentirà di definire il *fare* in termini qualitativi e non quantitativi, cioè come un *fare il bene comune* e non un fare un "bene" fine a se stesso. L'abitare consapevole in questi luoghi raggiungerà lo scopo di far rivalutare il valore della lentezza, della calma, della fiducia nell'altro come presupposto del fare bene. Il lavoro che svolto potrà allora essere guidato dal motto *festina lente* (affrettati lentamente).

In relazione alla produzione di valori di scambio, il tracciato di questa comunità possibile ci ricorda che la riduzione dell'impatto ambientale passa attraverso l'acquisto di merci prodotte con le tecnologie che, a parità di servizi, siano le meno inquinanti e le meno energivore sia nel corso della loro vita che quando vengono dismesse. *"Di questo dovrebbe occuparsi la politica perché le tecnologie ci sono, ma per diffondersi devono essere conosciute, incentivate, e, al limite, imposte per legge. [...] Nei Paesi in cui si guarda al futuro si investe nelle tecnologie che accrescono l'efficienza energetica per ridurre la domanda di fonti energetiche invece di accrescere l'offerta⁵⁵".* Le certificazioni ambientali delle industrie (*ecoaudit*) e dei prodotti industriali (*ecolabel*) sono strumenti decisivi per aprire a forme sostenibili di educazione al territorio e non solo per consentire ai consumatori di scegliere le merci più eco-compatibili offerte dal mercato o per indurre i produttori a farsi concorrenza sul miglioramento della qualità ambientale dei loro cicli produttivi e dei loro prodotti. In termini quantitativi, il contributo al miglioramento della qualità ambientale che oggi può derivare è modesto, ma culturalmente significativo. Va chiarito che con un esperimento di questo genere, in un sistema economico fondato sulla produzione di valori di scambio, si possono ottenere buoni risultati in termini di educazio-

⁵⁵ Dalla introduzione di Beppe Grillo al libro di M. PALLANTE, *Un futuro senza luce? Come evitare i black out senza costruire nuove centrali*, Editori Riuniti, 2004.

ne della persona al vivere comune, ma certamente risultati non risolutivi in termini di conservazione del territorio poiché la riduzione dell'impatto ambientale delle merci viene continuamente vanificata, come in una gigantesca fatica di Sisifo, dalla crescita quantitativa delle merci prodotte. Ad esempio, la riduzione dei consumi di benzina delle automobili non ha comportato finora una riduzione dei consumi globali di benzina perchè, nel contempo, sono cresciuti il numero e la cilindrata media delle automobili circolanti. Poiché il meccanismo della crescita economica e produttiva è consustanziale a questo sistema, se si vuole che la riduzione dell'impatto ambientale individuale diventi fattore di riduzione dell'impatto ambientale globale, occorre anche ridurre l'incidenza dei valori di scambio nella propria vita, valorizzando al massimo la produzione di valori d'uso. In sintesi, i verbi del ben-vivere comune sono: aggiusta, riutilizza, ricicla, scambia e dona.

Se in termini ideologici le strutture prefigurate possono ancora essere aspirazione di pochi, in termini etici non si può però prescindere dalla necessità inderogabile di dovere assumere tutti un atteggiamento di responsabilità e cura nei confronti del pianeta.

Il ruolo assegnato da Dio agli uomini è, secondo la tradizione biblica, prendersi cura della terra attraverso il lavoro: «*E Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra*» (Genesi 1, 26). Poi, «*Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perchè lo coltivasse e lo custodisse*» (Genesi 2, 15).

Il potere che Dio dà all'uomo di dominare la natura, che include quello che la scienza e la tecnologia offrono all'uomo, non è quindi fine a se stesso e non deve servire all'accrescimento del suo personale potere sugli elementi essenziali alla vita del creato (aria, acqua, fonti naturali di energia⁵⁶). Il fine del fare non è fare sempre di più, né tanto meno produrre quantità sempre maggiori di valori di scambio. La crescita del prodotto interno lordo non può essere il fine del lavoro umano, come il modo di produzione industriale e l'economia mercantile vogliono indurre a credere. Il potere di dominare su tutti gli altri viventi, Dio lo assegna a un essere che modella a sua immagine e somiglianza, capace per questo di operare una custodia attiva del suo *habitat*. In genere, questi due concetti - immagine e somiglianza - vengono identificati e il loro abbinamento viene considerato una sorta di ridondanza verbale o una ripetizione utilizzata per sottolineare le responsabilità assegnate all'uomo da questa scelta così decisiva di Dio. In realtà, le due parole hanno significati diversi. La somiglianza indica un livello di identificazione molto inferiore a quello definito dall'immagine. Il concetto di somiglianza si utilizza per indicare la compresenza di elementi di identità e di differenza tra due o più soggetti. Due o più soggetti si somigliano quando gli aspetti che li accomunano sono evidenti, ma non annul-

⁵⁶ M. PALAZZETTI, M. PALLANTE, *L'uso razionale dell'energia. Teoria e pratica del negawattora*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

lano le loro diversità. Il concetto di immagine si utilizza invece quando l'identità tra due o più soggetti è totale. Un soggetto è a immagine di un altro quando diventa difficile distinguerli. L'immagine è il perfetto riflesso di sé che vede chi si guarda allo specchio. In cosa dunque l'uomo sarebbe stato fatto a *somiglianza* e in cosa a *immagine* di Dio? Secondo la suggestiva interpretazione di Claudio Napoleoni, gli uomini somigliano a Dio nella dimensione del lavoro, perché lavorando creano cose che non esistevano, come Dio ha creato il mondo, ma a differenza di Dio che ha creato dal nulla, essi per creare utilizzano e trasformano materie già esistenti. Il lavoro dunque in parte li identifica con il Creatore e in parte li differenzia da Lui. Ma Dio non si limita a *fare*. Ogni giorno, al termine del suo lavoro, si sofferma a *valutare* ciò che ha fatto e ogni volta constata che è *buono*. Alla fine del sesto giorno facendo un bilancio complessivo del suo lavoro, «*Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona*» (Gn 1, 31), per cui «*nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro*» (Gn 2, 2). Il fare di Dio è dunque connotato qualitativamente, è un fare *cosa molto buona*, e il fine del suo fare bene è il non fare ovvero la contemplazione di ciò che ha fatto. L'uomo si realizza a immagine di Dio, afferma Claudio Napoleoni, se finalizza il suo fare al riposo e se, quando smette di fare, ciò che ha fatto gli consente di essere contemplato.

Ma quando l'uomo può contemplare? Quando ciò che ha fatto è fatto bene, ovvero quando il suo lavoro ha migliorato e completato l'opera della creazione divina contribuendo alla bellezza del creato. Quando, modificando col suo lavoro un luogo del mondo, lo ha reso più bello di prima. Per quanto potesse essere bello il paesaggio delle crete senesi prima che Enea Silvio Piccolomini vi facesse costruire Pienza, la costruzione di questa città ideale lo ha reso più ospitale e più bello. Ma se col lavoro l'uomo peggiora il mondo, ne deturpa il paesaggio, lo inquina, *come* e *cosa* può *contemplare* dopo aver fatto? Un sistema economico e produttivo che misura la sua efficacia con la crescita dei valori di scambio prodotti⁵⁷, non pone a fine del fare la contemplazione, ma il fare di più fine a se stesso. In altre parole, il fare per fare è un sistema che allontana gli uomini dall'immagine divina che Dio ha voluto imprimere in loro e peggiora il mondo perché il fare finalizzato a *fare di più* richiede quantità crescenti di risorse, costi quel che costi in termini di impatto ambientale e, soprattutto, genera quantità di rifiuti crescenti in misura proporzionale alla crescita dei valori di scambio prodotti. Per quanto possano essere inospitali i luoghi da cui gli uomini estraggono le risorse necessarie ad alimentare un fare finalizzato a fare di più o in cui vengono scaricate le merci trasformate in rifiuti, un fare privo di responsabilità solidale rende questi luoghi oltre che inospitali anche insalubri.

Nei monasteri del secondo millennio i concetti di immagine e somiglianza degli uomini con Dio sono stati tradotti nella formula benedettina dell'*ora et labora* che va

⁵⁷ Il valore di scambio misura il prodotto interno lordo (PIL), ovvero la somma dei valori monetari dei beni e dei servizi commercializzati.

ripresa nella pienezza del suo significato - *ora, lege et labora* - anche nei monasteri del terzo millennio.

Dunque, non solo *ora* e non solo *labora*, perché la completezza umana è data da tutti gli aspetti dell'essere che comprendono anche il *lege*, ovvero lo studio e la ricerca del conosciuto. *Ora et labora* non sono solo due attività distinte del monaco che si alternano nel corso della giornata e si completano nell'apprendimento (*lege*), sono aspetti complementari e interdipendenti di un atteggiamento culturale che riunifica la conoscenza di come si fanno le cose (il sapere scientifico) con l'indagine sul perché si fanno (il sapere umanistico) e con la contemplazione del bello di ciò che si è fatto. *Ora et labora* è il manifesto antico del superamento della divisione del sapere da cui derivano tutte le altre divisioni che riducono gli uomini a semplici ingranaggi sociali del sistema economico e produttivo fondato sulla centralità dei valori di scambio.

L'ordine in cui sono posti l'*ora* e il *labora* non è casuale né intercambiabile. Non può essere sostituito da *labora et ora*. L'*ora*, la riflessione interiore, è un *prius* del fare per condividere. La contemplazione è il fine del fare interdipendente; l'azione sostenibile ecologicamente, il mezzo che consente di raggiungerlo. Occorre quindi *fare bene* ciò che si fa in modo che quanto si produce consenta di contemplare e di essere contemplato non solo da noi. L'*ora* è l'atto orante - ovvero attivamente aperto all'altro - che attraversa ogni azione svolta con impegno positivo. Anche i monasteri del terzo millennio richiederanno quindi, in senso più ampio, capacità di *orazione* e di *contemplazione* del creato che rappresentano la forma più naturale e istintiva di preghiera.

Cos'è dunque, in termini generali, la contemplazione? Cosa significa contemplare? Nell'etimologia di questo verbo è contenuta la parola *templum*. Il tempio era lo spazio sacro dove, impugnando una verga ricurva chiamata *lituo*, l'augure etrusco scontornava il cielo per osservare il volo degli uccelli e trarne auspici per il futuro. *Contemplare* significa quindi *osservare con rispetto sacrale* e mettere in un tempio, ovvero in uno spazio delimitato, ciò che si osserva. Se il fare è finalizzato a fare sempre di più, l'osservazione è mercificata, ovvero volta a capire in che modo ciò che si osserva può essere usato per diventare valore di scambio, cioè come può essere sfruttato e non custodito nel *templum*. Se invece il fare è un *fare bene*, finalizzato a custodire e migliorare il mondo, la contemplazione diventa uno sguardo creativo che tende a percepire la perfezione intrinseca di ciò che si osserva e a ricercare i meravigliosi equilibri che regolano i rapporti tra i fattori ambientali e le specie viventi. Il risultato di questa ricerca porta a comprendere che ogni vivente è l'esito - nella forma irripetibile di un corpo in uno spazio e in un periodo di tempo dati - delle stesse sintesi, degli stessi elementi, delle stesse molecole che vanno a comporre le macromolecole dell'acido desossiribonucleico comuni a tutta la creazione⁵⁸. In definitiva, la contemplazione porta a comprendere che ogni vivente compie, seppure in modi diversi, le stesse funzioni vitali. Chi giunge alla contemplazio-

⁵⁸ M. PALLANTE, *Metamorfosi di Bios. Le molecole raccontano*, Editori Riuniti, 2003.

ne percepisce che uno stesso principio vitale unifica, al di là delle diversità in cui si manifesta, tutte le forme di vita e *respirando all'unisono* con il creato si sente parte di questa unità. In altre parole, la contemplazione è quello sguardo co-responsabile sul mondo fatto con gli occhi privilegiati di chi è stato abilitato a conoscerlo, incaricato di custodirlo, di rispettarlo e amministrarlo col proprio lavoro e per conto del Dio che lo ha fatto. La contemplazione può assumere forme e aspetti diversi: lo studio disinteressato, la ricerca artistica, la poesia, la musica, la meditazione, la preghiera, la ricerca filosofica, la conservazione della memoria storica, la ricerca scientifica, l'osservazione naturalistica. Ognuna di queste forme creative dell'essere può essere vissuta a diversi livelli di intensità, in relazione alla sensibilità e alle caratteristiche individuali: con un ruolo creativo, di interprete, di divulgatore, di fruitore; può essere espressa in una dimensione pubblica e in una dimensione privata, individualmente o in gruppi, e sempre, sperimentata in modi differenti nelle varie fasi della vita. Elementi unificatori di questa forma oblativa di conoscenza che oltrepassa il tempo sono la sobrietà⁵⁹ e la gratuità, che si trasmettono di generazione in generazione. L'attività contemplativa assume quindi in sé caratteristiche, valoriali, etiche e professionali, in grado di allargare la sfera del sapere dell'intera comunità umana.

Queste pagine sono un invito a reinserire il buon senso nelle nostre attività produttive primarie, perché l'energia del ben pensare che viene da una razionalità naturale, è civiltà. La metafora utilizzata, *monasteri del terzo millennio*, non rappresenta unicamente l'espressione di un'alternativa alla società industriale e mercantile, ma un'occasione educativa alla preparazione di una società planetaria che, per avere il diritto di viverci, dovrà accettare il dovere di amministrare, con regole condivise, il patrimonio comune rappresentato dal pianeta Terra. A chi sarà attratto dal fascino di questi luoghi, la loro emarginazione dalle direttrici dello sviluppo consentirà di riscoprire l'importanza della produzione dei valori d'uso per la crescita in umanità e di uno scambio fondato sul dono e sulla reciprocità, per un fare connotato qualitativamente. Le minoranze creative che sceglieranno di viverci, useranno il sapere e la contemplazione per ridurre al minimo il peso del loro inquinamento ambientale nel mondo. La loro impronta ecologica sarà quella di chi cammina in punta di piedi, utilizzando con la massima efficienza il minimo delle risorse possibili allo scopo di migliorare le proprie condizioni di vita senza danneggiare, anzi cercando di migliorare quelle di altri viventi. La loro ambizione non sarà cambiare il mondo, ma custodirne la bellezza per poter imparare dalla storia e ripetere, con un sorriso pacificato, le parole di Baudelaire: "*Ho più ricordi che se avessi mille anni*"... e non ne ho più paura.

Dopo l'anno mille - scriveva intorno a quegli anni il cronista Rodolfo il Glabro⁶⁰ - *il mondo come scrollandosi e liberandosi dalla vecchiaia, si rivestì di un fulgido*

⁵⁹ M. PALLANTE, *Discorso sulla decrescita. Manifesto per una felice sobrietà*. (Con CD audio), Luca Sossella Editore, 2008.

⁶⁰ G. CAVALLO, G. ORLANDI (a cura di), RODOLFO IL GLABRO, *Cronache dell'Anno Mille (Storie)*, Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, 1989.

manto di chiese e di monasteri. Spero sinceramente che una rinnovata comprensione del nostro dovere di preservare i diritti della persona e dell'ambiente possa portare il popolo umano, unificato dalla globalizzazione tecnologica e mass-media-tica del terzo millennio, ad un rinnovato investimento di energie intellettuali e spi-rituali capaci di ricoprire di abitazioni non inquinanti e di comunità partecipative tut-to il pianeta.

*Anche quando la scienza avesse dato risposta a tutte le sue domande,
non avrebbe ancora risposto alla domanda esistenziale dell'uomo.*

L. Wittgenstein

"Regere fines" significa, alla lettera, "tracciare le frontiere in linea retta".

*E' l'operazione che compie il grande sacerdote per la costruzione di un tempio o di una città
e che consiste nell'indicare sul terreno lo spazio consacrato [...].*

Questo tracciato è fatto dal personaggio investito del massimo potere, il rex.

Nel "rex" bisogna vedere non tanto il sovrano quanto colui che traccia la linea, la via da seguire [...].

*La sua missione non è di comandare, ma di fissare delle regole,
di determinare ciò che è, in senso proprio, "retto".*

E. Benveniste, Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee

*Se non sai dove stai andando,
girati per vedere da dove vieni.*

Moni Ovaia

BIBLIOGRAFIA

- CAVALLO G., ORLANDI G. (a cura di), RODOLFO IL GLABRO, *Cronache dell'Anno Mille (Storie)*, Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, 1989.
- DAVRIL A., PALAZZO E., *La vita dei monaci al tempo delle grandi abbazie*, San Paolo, 2002.
- LE GOFF J., SCHIMITT C., *Dictionnaire raisonné de l'Occident médiéval*, [Paris 1999], Roma-Bari 1991.
- LE GOFF J. (a cura di), *L'uomo medievale*, [Paris 1999], Roma-Bari 1991.
- PALLAZZETTI M., PALLANTE M., *L'uso razionale dell'energia. Teoria e pratica del negawattora*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.
- PALLANTE M., *Decrescita e migrazioni*, Edizioni per la Decrescita Felice, 2009 (in corso di pubblicazione).
- PALLANTE M., *Discorso sulla decrescita. Manifesto per una felice sobrietà*. (Con CD audio), Luca Sossella Editore, 2008.
- PALLANTE M., *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL*, Editori Riuniti, 2005.
- PALLANTE M., *Le tecnologie di Armonia*, Bollati Boringhieri, 1994.
- PALLANTE M., *Ricchezza Ecologica*, Manifestolibri, Roma 2003.
- PALLANTE M., *Metamorfosi di Bios. Le molecole raccontano*, Editori Riuniti, 2003.
- PALLANTE M., *Un futuro senza luce? Come evitare i black out senza costruire nuove centrali*, Editori Riuniti, 2004.
- PALLANTE M. (a cura di), *Un programma politico per la decrescita*, Edizioni per la Decrescita Felice, 2008.
- REGGE T., PALLANTE M., *Scienza e ambiente. Un dialogo*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.
- SEGUY J., *Une sociologie des sociétés imaginées: monachisme et utopie*, in "Annales ESC" 1971, pp. 328-354.

2.4 PER UNA FORMAZIONE INTEGRALE NELL'EPOCA POST-MODERNA

di Roberto Nardin⁶¹

Linee della post-modernità. La prospettiva del frammento

Il percorso che ha segnato la riflessione nell'Occidente dal tardo medioevo, si è caratterizzato da un'indagine della *ratio* autoreferenziale nell'illusione di raggiungere una maggiore, perché più "scientifica", conoscenza del mistero. Gli esiti culturali di questo itinerario sono noti. La crisi della modernità (e della ragione) che sfocia nella post-modernità/modernità compiuta (e nella ragione debole) pone l'uomo contemporaneo davanti all'impossibilità di un'indagine "forte" sulla realtà e sull'uomo stesso, ripiegandosi in una prospettiva "debole" scettica, agnostica e relativista. La parabola fallimentare delle ideologie del Novecento, che hanno segnato il secolo con tragedie inaudite, dalle due guerre mondiali ai *lager* e ai *gulag*, ha determinato una sfiducia nella ragione vedendola incapace di ideare sistemi a valore universale per una storia in un continuo progresso verso la felicità. La ragione, allora, viene confinata in luoghi marginali in cui l'orizzonte è dato solo dalla conoscenza del frammento della realtà o del fenomeno, senza possibilità di risalire al suo fondamento (metafisica)⁶². La prospettiva del frammento porta ad un orizzonte nel quale mancano ideali forti e condivisi (individualismo) in cui convivono molte e disarticolate agenzie culturali portatrici di valori, a volte contraddittori (policentrismo culturale). Anche l'innegabile e, per molti versi impreveduto, risveglio religioso è caratterizzato dalla prospettiva del frammento in cui emerge una credenza "fai da te" nel quale il soggetto sceglie tra le varie proposte religiose i singoli elementi, "frammenti" appunto (eclettismo) che meglio rispondono alle sue personali aspirazioni ed esigenze del momento (soggettivismo), rivelando, di conseguenza, un concreto modo di vivere legato solo alla propria discrezionalità elevata a valore assoluto (etica individuale). La prospettiva del frammento investe anche l'uomo nella sua sfera più profonda, fino a parlare di frammentazione dell'io perché "se nel post-moderno, crollano le certezze del moderno, viene meno in esso anche il portatore di tali certezze, ossia il Soggetto". Riassumiamo il tutto con la nota affermazione di Nietzsche (padre privilegiato del post-moderno) "L'io è divenuto una favola, una finzione, un gioco di parole"⁶³. Si tratta della deriva nichilista.

Anche nell'ambito di uno stesso sapere si pone la prospettiva del frammento quando la conoscenza non è colta nella sua organicità, ma viene compresa solo nelle svariate analisi dei singoli aspetti in una sempre maggiore gamma di specializzazioni (frammentazione del sapere).

⁶¹ Docente di Teologia Dogmatica dell'Università Lateranense e di Storia della Teologia presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma.

⁶² L'enciclica *Fides et ratio* ribadisce che "una grande sfida che ci aspetta [...] è quella di saper compiere il passaggio, tanto necessario quanto urgente, dal fenomeno al fondamento. Non è possibile fermarsi alla sola esperienza; anche quando questa esprime e rende manifesta l'interiorità dell'uomo e la sua spiritualità, è necessario che la riflessione speculativa raggiunga la sostanza spirituale e il fondamento che la sorregge" (GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, 83: EV 17, 1352).

⁶³ G. MORRA, *Il quarto uomo. Postmodernità o crisi della modernità?*, Armando, Roma 1992, 1996², pp. 22-23.

Dal frammento al fondamentalismo

La post-modernità pur situandosi nella linea del pensiero debole incapace di una ragione forte che possa indagare e conoscere la realtà in profondità (fondamento), paradossalmente propone anche soluzioni assolute come esito della conoscenza, ma, a ben vedere, si tratta di “una parte” che viene assunta “a tutto”. La prospettiva del frammento rimane, infatti, anche quando della realtà si coglie solo una dimensione e questa assume la pretesa di diventare l'unica, annullando le altre. Esempi di questa prospettiva in cui un “segmento” viene elevato a totalità se ne possono trovare molti. Ne evidenzio brevemente alcuni: ermeneutiche storiche, antropologiche, culturali e scientifico-filosofiche.

Le *ermeneutiche storiche* si pongono nell'ottica del frammento che diviene assoluto quando un'epoca del passato si pretende diventi valore e criterio universale per tutti i periodi della storia. È tuttavia ancora un'ermeneutica storica riduttiva e “fondamentalista” una lettura esclusiva che assolutizza il presente svincolato dal suo strutturale rapporto con il passato, come se il “domani” potesse fondarsi solo su un “oggi” auto-referenziale e auto-genetico e non invece come continuità/di-scontinuità con “ieri”.

Le *ermeneutiche antropologiche* diventano riduttive e assolutizzano un segmento ogni qualvolta la peculiarità biologica, o quella psicologica, o quella spirituale è presa singolarmente, ma con la pretesa di dire tutto dell'uomo. Qui si pone tutta l'attualità e l'urgenza della riflessione bioetica in cui l'uomo è colto nella sua irriducibile completezza, portatore di un valore non negoziabile, e non solo nella sua dimensione corporea di cui la scienza (neopositivismo) avrebbe in esclusiva la chiave (biotecnologie). D'altro lato nemmeno la dimensione “immateriale” esaurisce la totalità dell'uomo e il corpo interagisce continuamente con ciò che potremmo chiamare la valenza spirituale della natura umana⁶⁴. Si tratta ancora di una prospettiva del frammento, quindi, l'esaurire la totalità dell'uomo nella sola dimensione dello spirito vedendo nella corporeità solo un peso da sopportare⁶⁵. Ancora un'ermeneutica del frammento con pretesa di assoluto è una prospettiva antropologica nella quale si vorrebbe che solo il maschile o solo il femminile dicesse il tutto dell'*humanum* (maschilismo, femminismo). Qui si pone anche il rapporto tra natura e cultura, in cui oggi la prima viene sempre di più messa in discussione, vista come prodotto della seconda⁶⁶.

⁶⁴ Bastano alcuni esempi elementari per vedere l'interazione tra corporeità e non-corporeità dell'uomo: la paura (aspetto psicologico) fa accelerare il battito cardiaco (aspetto corporeo) e se una parte del corpo, anche piccolissima, fa male (aspetto corporeo) può provocare irascibilità, depressione etc. (aspetto psicologico).

⁶⁵ È noto come questa sia stata la prospettiva del mondo ellenistico, segnato dell'etica stoica, che ha influenzato la spiritualità cristiana. Infatti, la filosofia pagana di stampo greco proponeva una visione morale eudemonista (il fine dell'uomo è la felicità) centrata nell'edonismo (piacere) e nell'epicureismo (piacere stabile). In questo contesto nell'ambito cristiano trovò terreno fertile l'etica stoica, perché adottava un lessico in cui erano ben presenti termini come virtù e bene da realizzare. Per cui si può affermare quanto sostiene un'opera ormai classica, ma ancora valida, dello studio dello stoicismo: “*senza l'incontro con la Stoa lo sviluppo spirituale del cristianesimo sarebbe incomprendibile*”, M. POHLENZ, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, (or. ted. Göttingen 1959), La Nuova Italia, Firenze 1967, II, 397.

⁶⁶ Per una riflessione a più voci, I. SANNA, *Legge di natura e interculturalità*, Studium, Roma 2006.

Le *ermeneutiche culturali*, in cui a livello antropologico il frammento avrebbe la pretesa di assorbire il tutto, si possono riscontrare nel rapporto tra natura e cultura. Se in un passato, anche recente, ciò che costituiva la “natura” veniva considerato come assoluto e immutabile e fonte discriminante per la cultura, oggi ciò che costituisce il dato naturale viene colto come semplice effetto di un condizionamento storico-culturale. Da queste premesse ne nascerebbe una nuova antropologia nella quale la differenza tra uomo e donna non avrebbe il discriminante nel dato naturale-corporale (il sesso), ma in una dimensione strettamente culturale (il *genere*). Inoltre, in questa prospettiva, poiché il sesso non costituirebbe un elemento naturale (definitivo), ma culturale (provvisorio), si potrebbe (o si dovrebbe) cambiare, perché il soggetto non si riconoscerebbe come uomo o donna, ma sceglierebbe di essere uomo o donna. Insomma, è il soggetto che si assume la pretesa di decidere il significato e il valore della realtà, di fatto però, senza tenerne conto, perché proietta sulla realtà i propri desideri visti come assoluti. Il frammento con pretesa di assoluto, allora, più che il soggetto sembrano essere i suoi desideri.

Il dato di fondo è costituito da *ermeneutiche scientifiche e filosofiche* nelle quali si vorrebbe ridurre il mistero a problema. Infatti, “*in ogni questione, sia essa scientifica o filosofica, è presente un “aspetto-mistero” che ha a che fare con la densità e la profondità dell’essere, e un “aspetto-problema”, in cui mediante concetti formuliamo degli interrogativi e cerchiamo di trovarne la soluzione. [...] il concetto puro di problema rinvia alla soluzione di un rebus, a un esercizio di tecnica logica; mentre il concetto puro di mistero include un riferimento alla realtà, ad una pienezza d’essere e di senso che è accessibile solo parzialmente e a fatica*”⁶⁷. L’ermeneutica del frammento, quindi, si orienta non verso la *fatica* con cui cercare di scoprire la *pienezza dell’essere e di senso* (mistero), ma nella direzione limitata in cui trovare una risposta funzionale a una data questione (problema). Se la prospettiva del “mistero” è orientata a tutta la realtà nella quale cerca di trovarvi il fondamento da cui farvi scaturire il senso della vita, nell’orizzonte del “problema” si tratta solo di trovare soluzioni parziali in ordine alla risoluzione (logica) di particolari difficoltà. L’obiettivo primario, quindi, diventa risolvere un problema specifico non dare senso profondo alla vita.

La formazione integrale. Una formazione come compimento della persona

Inizio col rilevare che per *formazione* intendo la *tensione verso la forma*, la quale è il *compimento della persona*, ossia la realizzazione in pienezza il “mio essere uomo/donna”, che si attua in una dimensione personale. Non può ridursi a semplice “informazione” intesa come offerta di nozioni su un determinato progetto, sulla forma (intellettualismo), e nemmeno è “e-ducazione” nel senso etimologico di “condurre fuori” la forma come se essa fosse già presente dentro l’uomo (ontologismo). In altri termini, la formazione non è costituita solo in un insieme di nozioni da comprendere che vengono offerte e insegnate alla ragione, quindi un imparare ciò che

⁶⁷ V. POSSENTI, *Nichilismo e metafisica. Terza navigazione*, Armando, Roma 2004, p. 334.

prima non c'era. E nemmeno è un portare a compimento le potenzialità presenti nel soggetto, quindi un evidenziare ciò che prima c'era. La *formazione è rendere presente la "forma" nel cuore*⁶⁸ di chi deve realizzarla.

L'elemento essenziale nella formazione è dato dalla *centralità e dall'unità della persona*. Al di là delle necessarie considerazioni di carattere interdisciplinare⁶⁹, la *centralità* rileva che è la persona il soggetto attivo e la risorsa essenziale a cui è rivolta la formazione. L'*Unità* sottolinea che la persona, come emerge dall'antropologia (biblica), deve essere considerata nella sua fondamentale valenza unitaria⁷⁰. Formare, allora, indica un'azione articolata e profonda in cui il formatore agisce in modo da far emergere tutte le possibilità (umane e spirituali) della persona che viene formata. È la persona che deve portare a compimento le proprie potenzialità (centralità della persona) e non il formatore che stabilisce a-priori lo sviluppo ideale della persona. Si tratta, quindi, di sviluppare nel soggetto formato ciò che dovrà essere, ossia il compimento del progetto di uomo/donna a cui è chiamato/a. Insomma il soggetto formato deve diventare ciò che è ed è chiamato ad essere e non l'immagine del formatore. La formazione risulta così strutturalmente intrinseca e non estrinseca allo sviluppo della persona. La centralità della persona, allora, è un dato costitutivo e non funzionale della formazione. Si può affermare che *"L'affrettata quanto improvvida cancellazione del passato, invece di una sua lettura critica costruttiva, penalizza fortemente la pedagogia moderna. Da un modello formativo volto alla trasmissione di conoscenze consolidate ereditate da una lunga gestazione storica (past-oriented knowledge), si è fatto troppo rapido transito a una formazione tutta sbilanciata in avanti, centrata sulla acquisizione di competenze, più che sulla formazione della persona (future-oriented knowledge). La società moderna privilegia il futuro. Ma, come si è visto, la parabola declinante della modernità è caratterizzata dal fatto che l'uomo non si trova più davanti a una visione chiara e a un futuro ritenuto progressivo e certo"*⁷¹.

La persona, inoltre, deve essere colta nella sua *unità sia da un punto sincronico che diacronico*. *Unità sincronica* in quanto la persona ha, in ogni istante, una sua valenza unitaria pur nelle diverse e articolate angolazioni (umane, psicologiche, spirituali) che la compongono e che la costituiscono come persona. Ciò significa che nella formazione si dovrà tener conto di questa unità e lo sviluppo di una componente (es. intellettuale) dovrà armonizzarsi con lo sviluppo delle altre. L'*unità diacronica* indica che nella persona permane una costante identità nel corso del tempo; si

⁶⁸ Intendo *cuore* nell'accezione biblica (leb, kardia): ciò che costituisce l'uomo, che lo rende tale, non quindi la sede dell'affettività.

⁶⁹ F. IMODA, *Antropologia interdisciplinare e formazione*, EDB, Bologna 1997.

⁷⁰ In questa prospettiva, l'antropologia cristiana si pone in stretta continuità con l'antropologia ebraica, nella quale l'*anima* non è vista in contrapposizione al corpo (eredità greca), ma nell'orizzonte unitario della *vita* (spirituale) dell'uomo, H.W. WOLFF, *Antropologia dell'Antico Testamento*, Queriniana, Brescia 1975, pp. 18-39; J.W. ROGERSON, *Antropologia e Antico Testamento*, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 23-45.

⁷¹ S. LANZA, *Maternità ed educazione cristiana. Le prime parole della fede: contesti e itinerari. Una scelta problematica*, in *Lateranum* 63 (1997/3), pp. 471-495, qui p. 481.

tratterà di formare questa identità in un progressivo e armonioso sviluppo. Si deve rilevare, inoltre, che “l'uomo, come persona, può essere considerato secondo la dimensione del suo *idem* e quella del suo *ipse*. Secondo la dimensione del suo *idem*, che indica la permanenza nel tempo di una stessa identità, egli è sempre “se stesso”. Secondo la dimensione del suo *ipse*, che designa lo sviluppo dell'identità soggettiva, egli non è sempre “lo stesso”. La sua soggettività è sempre se stessa proprio e quasi paradossalmente nella misura in cui, nel suo concreto esercizio e sviluppo, non è sempre la stessa. La sua autocomprensione in quanto facoltà che comprende è sempre se stessa, ma in quanto soggetto-oggetto autocompreso non è sempre lo stesso”⁷². Ciò significa che il formatore dovrà essere consapevole di accogliere una persona con la propria unità sincronica, per formarla senza alterarne l'unità diacronica nella quale l'*idem* resterà sempre lo stesso ma l'*ipse* dovrà crescere per una sempre maggiore autocomprensione del soggetto. In altri termini, la formazione deve tener conto della persona concreta, con il suo passato, per armonizzarne lo sviluppo e preparare il suo futuro compimento. La formazione, allora, non può limitarsi ai *primi anni* di una presunta iniziazione, come se questa potesse servire per *tutta la vita*, perché l'unità (diacronica) della persona è costituita come portatrice di una unità passata che è in continua tensione verso una nuova unità futura. È questa continuità diacronica che richiede la necessità della formazione permanente. La centralità della persona, comunque, non deve essere confusa con l'assolutezza dell'individuo. Oggi, infatti, come visto, le istanze umane sono spesso declinate al singolare (individualismo), per cui è necessario, soprattutto nel contesto culturale contemporaneo, *formare la capacità di discernimento della persona* (potremmo chiamarla *ratio*) perché possa, guardando alla totalità della realtà in cui è inserita, conoscere il proprio cammino verso la piena maturità e sia in grado di trovare i mezzi più idonei per realizzarlo. Tratterò più avanti, brevemente, della tematica.

Il compito della mediazione nella formazione

Un altro elemento importante è dato dalla *mediazione della formazione* caratterizzata in primo luogo dai *formatori* ma anche dal *contesto comunitario* in cui si svolge la formazione. Sui formatori ho già rilevato come essi dovranno tenere ben presente la centralità e l'unità della persona da formare, di cui sono servi e non padroni. Quindi i formatori dovranno impostare un accompagnamento formativo personalizzato (a-posteriori) e non un approccio ideologico e astratto (a-priori). Si tratterà, allora, di esercitare come un'arte maieutica attraverso un accompagnamento personale in cui il formatore dovrà essere *testimone credibile* dei valori che intende trasmettere e potrà farlo tanto più efficacemente se quei valori saranno non solo detti con la bocca, ma vissuti integralmente nella vita.

Sull'ambiente concreto in cui si svolge la formazione rilevo come non sia indifferente che la “comunità” sia serena, aperta, viva e stimolante, oppure conflittuale, pettola, chiusa e stanca. Solo un ambiente *in continua formazione* diventa l'ambi-

⁷² I. SANNA, *L'antropologia cristiana tra modernità e postmodernità*, Queriniana, Brescia 2001, p. 352.

to più naturale in cui la persona è in grado di cogliere il proprio cammino di formazione permanente.

Un elemento che può ancora descriversi all'interno della mediazione è dato dai *contenuti* e dalla *modalità stessa della formazione*. In questo ambito risulta vitale l'impostazione di un'articolata e organica formazione iniziale che sfoci, come per conaturalità, in quella permanente. Questo determina che la formazione debba essere adatta alla persona (centralità della persona), la quale dovrà trovare nell'offerta di formazione le premesse e gli stimoli allo sviluppo armonico di tutte le proprie potenzialità (unità della persona). In definitiva, è il rapporto persona/proposta formativa il punto nodale della formazione permanente. Da un lato, è necessaria una persona umanamente matura e aperta per accogliere gli stimoli che la formazione permanente e, previamente, per vivere sino in fondo l'insostituibile momento della formazione iniziale. D'altro lato, è importante che la proposta formativa non si presti ad ambiguità, ma offra con chiarezza quale sia la tipologia che si intende delineare per la persona e il progetto formativo che si propone, senza fughe verso prospettive più immediatamente appaganti per il soggetto, ma non realmente formative⁷³.

La persona nella storia: tra ratio e conversatio

“Nella post-modernità, si è passati dalla visione filosofica del mondo e dell'uomo a quella “scientifica”, dal pensiero metafisico a quello postmetafisico, dal discorso veritativo o fondativo a quello ermeneutico, dalla questione della verità a quella del senso, dalla filosofia della coscienza a quella del linguaggio. In buona sostanza, il paradigma che rappresentava o pretendeva di rappresentare “l'essenza” dell'uomo è stato sostituito da quello che può rappresentare solo la sua “storicità”. Mentre un'antropologia dell'essenza esprime l'uomo nella sua sostanziale compiutezza, nelle sue caratteristiche “astratte” dell'unicità, universalità, trascendenza, immutabilità, l'antropologia della storicità mette in risalto la sua radicale incompiutezza, ed affida al futuro e quindi al tempo l'eventuale possibilità di compiutezza. L'interrogativo fondamentale dell'antropologia non è più quello metafisico “chi o che cosa è l'uomo”?, bensì quello storico “che cosa è, che cosa significa essere uomo”? L'uomo non può più essere “definito” secondo una sua essenza universale, ma solo “descritto” nel suo processo storico, indeterminato ed indeterminabile”⁷⁴.

In questo necessario orizzonte storico nella comprensione della persona, l'analisi, anche sommaria, della modalità con cui compiamo le scelte, da quelle che possono sembrare banali a quelle importanti, ci permette di individuare due elementi antropologici strutturali che potremmo sinteticamente chiamare *ratio* e *conversio*.

Le nostre azioni sono sempre la risposta a qualcosa che accade e che ci obbliga a rispondere. Anche la non azione è una risposta, perché siamo sempre obbligati

⁷³ Per esempio un progetto formativo molto rigido o particolareggiato potrebbe appagare il bisogno di sicurezza del soggetto anziché la sua reale formazione.

⁷⁴ I. SANNA, *op.cit.*, 2001, pp. 31-32.

a rispondere⁷⁵. Nella risposta metto in gioco la scelta, la quale a sua volta è adesione a un modello con cui voglio esprimere la mia identità. Nella risposta, però, oltre al modello, ossia ciò che io vorrei essere, hanno un peso notevole anche quelle che potrei chiamare le mie attrazioni e che mi spingono in modo naturale verso ciò che trovo piacevole e facile. Nelle mie azioni, quindi, ci sarà qualcosa che accade e che mi obbliga a rispondere. La risposta, poi, sarà frutto di una scelta nella quale terrò presente sia le mie attrazioni che spontaneamente mi spingerebbero verso ciò che è facile e piacevole, sia il modello con il quale rivelo (a me stesso) la mia identità. Se l'attrazione mi spingesse verso una scelta nella quale la risposta non si ponesse in armonia con il modello, dovrei convertire la mia risposta⁷⁶. Si pone, quindi, il conflitto nella scelta tra acconsentire all'attrazione o aderire al modello. Il giudice che decide cosa rispondere è la ragione, intesa in senso ampio (*ratio*) non solo logico, ma quale complessiva risposta che parte dal centro della persona. Nel caso in cui la *ratio* decida che la risposta da dare è contraria a quanto suggerito dalle attrazioni, allora dovrò convertire (*conversio*) la risposta facile e piacevole verso una soluzione che sia in armonia con il modello. Questa struttura in cui la *ratio* vaglia la scelta in base al modello, ha un orizzonte asintotico di non-compiimento, mentre cerca di raggiungerlo. *"All'origine dell'azione sembra stare una mancanza e, quindi, un desiderio. Ci sentiamo bisognosi, mancanti e siamo alla ricerca di un compimento. Qualcosa ci manca. Ma che cosa? [...] i nostri desideri sono spesso confusi, sproporzionati, squilibrati, enigmatici. Al punto che si può affermare che vogliamo qualcosa che in realtà ignoriamo: il termine reale del nostro desiderio ci resta e misterioso. La volontà, che a differenza del desiderio, conosce l'oggetto del suo tendere e ratifica quindi il moto immediato e "istintivo" del desiderare in una scelta determinata, sperimenta però una strutturale sproporzione in se stessa. [...] Ma la volontà stessa si scopre, a sua volta, abitata e preceduta da un desiderio, di cui non conosce la profondità. Ciò che diventa oggetto della volontà deliberata non esaurisce mai l'apertura originaria del movimento del volere. L'uomo scopre in se stesso che la sua volontà chiara e determinata è sempre preceduta da un più radicale e indeterminato volere, il quale è aperto sull'infinito; scopre che i suoi desideri non sono che l'espressione sempre parziale e inesorabilmente insoddisfatta, di un desiderio più fondamentale, il cui oggetto gli sfugge"*⁷⁷.

Conclusione

Nel breve schema con il quale ho tentato di descrivere fenomenologicamente la scelta del soggetto, risulta avere un compito fondamentale l'esercizio di ciò che ho chiamato la *ratio*. La formazione, allora dovrà essere finalizzata a formare proprio la *ra-*

⁷⁵ Es. se suona la sveglia ma continuo a stare a letto, questa è già una risposta. Non sono obbligato ad alzarmi, ma sono obbligato a dare una risposta, che in questo caso sarà "stare a letto".

⁷⁶ Es. se mi venisse offerto un dolce, la mia attrazione mi spingerebbe a dare come risposta quella di mangiarlo. Se però il mio modello, in questo caso, è "non mangiare i dolci perché hai il diabete", allora dovrò convertire la risposta e rifiutare il dono.

⁷⁷ L. MELINA, *Amore, desiderio e azione*, in L. MELINA, J. NORIEGA, *Domanda sul bene e domanda su Dio*, PUL - Mursia, Roma 1999, pp. 91-108, qui pp. 92-93.

tio del soggetto affinché possa in definitiva autoformarsi, o, più esattamente, divenire soggetto della propria formazione permanente.

La proposta formativa, quindi, dovrà stimolare un atteggiamento di continua conversione che permane tutta la vita (*conversatio*)⁷⁸, in cui viene coinvolta la persona nella sua integralità, e non come qualcosa di esteriore o di aggiuntivo al soggetto. Come è stato rilevato acutamente, la disposizione interiore per una buona formazione dovrebbe essere descritta come *docibilitas* e non solo come *docilitas*. Con *docibilitas*, infatti, si intende non solo l'accoglienza aperta, ma passiva e docile (*docilitas*) della realtà, quanto sia la disponibilità a lasciarsi istruire dalla realtà stessa, sia il coinvolgimento attivo e responsabile del soggetto, il quale diventa realmente protagonista della propria formazione⁷⁹.

L'orizzonte della totalità dovrà essere costantemente mantenuto, sia in rapporto alla realtà, senza mai ergere un frammento come assoluto, sia in rapporto al soggetto il quale dovrà essere stimolato ad andare oltre quella particolare scelta che lo realizza, per formarsi uno sguardo che sappia guardare lontano, verso il suo compimento (*forma*).

La persona dovrà, quindi, sviluppare tutte (orizzonte della totalità) le potenzialità che le sono proprie, dalla vita affettiva e di relazione, al progresso culturale e professionale, alla sempre maggiore integrazione nel proprio ambiente relazionale (famigliare, lavorativo, ricreativo).

La formazione integrale, in definitiva, dovrà permettere la crescita della coscienza del soggetto intesa come capacità di rispondere alle istanze che vengono dalla storia, dalla storia concreta e personale in cui è chiamato a vivere (colta nell'orizzonte della totalità), che gli permettano di essere vissute come occasione propizie di realizzazione della propria *forma*.

⁷⁸ Intendo per *conversatio* una disposizione permanente, un *habitus*, una connaturalità alla conversione come *status et modus vivendi*. La *conversio*, invece, si pone sul piano fattuale e contingente ed è circoscritta ad una modalità puntuale di conversione. La *conversatio* è una permanenza a-priori nel soggetto, la *conversio* è una realizzazione a-posteriori del soggetto.

⁷⁹ A. CENCINI, *Il respiro della vita. La grazia della formazione permanente*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, 2003², p. 34.

BIBLIOGRAFIA

- CENCINI A., *Il respiro della vita. La grazia della formazione permanente*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, 2003².
- IMODA F., *Antropologia interdisciplinare e formazione*, EDB, Bologna 1997.
- LANZA S., *Maternità ed educazione cristiana. Le prime parole della fede: contesti e itinerari. Una scelta problematica*, in *Lateranum* 63 (1997/3), pp. 471-495.
- MELINA L., *Amore, desiderio e azione*, in L. MELINA, J. NORIEGA, *Domanda sul bene e domanda su Dio*, PUL - Mursia, Roma 1999, pp. 91-108.
- POHLENZ M., *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, (or. ted. Göttingen 1959), La Nuova Italia, Firenze 1967, II.
- POSSENTI V., *Nichilismo e metafisica. Terza navigazione*, Armando, Roma 2004.
- ROGERSON J.W., *Antropologia e Antico Testamento*, Marietti, Casale Monferrato 1984.
- SANNA I. (ed.), *Legge di natura e interculturalità*, Studium, Roma 2006.
- SANNA I., *L'antropologia cristiana tra modernità e post-modernità*, Queriniana, Brescia 2001.
- WOLFF H.W., *Antropologia dell'Antico Testamento*, Queriniana, Brescia 1975.

2.5 CONSAPEVOLEZZA GLOBALE E NARCISISMO NEI RAPPORTI INTERPERSONALI

di Giuseppe Crea⁸⁰

Alla ricerca di comportamenti interpersonali autentici

Essere capaci di alterità oggi vuole dire fare i conti con le tante sfide che coinvolgono la persona.

Si tratta di un invito ad allenarsi a riscoprire il senso della vita relazionale incarnata in questa epoca travagliata da così tanti avvenimenti di divisione. Abbiamo bisogno di ritrovare il senso di questa realtà radicata nella storia concreta delle persone che cambiano, negli impegni e nelle attività che si riqualificano, nelle comunità di convivenza interculturali che diventano sempre più transnazionali, a partire però da un modo nuovo e rinnovato di porsi di fronte alle situazioni che interpellano i singoli e le diverse realtà.

Narcisismo competitivo e vita comune

Il processo di relazione ci riporta al significato profondo del rapporto autentico con il contesto in cui le persone vivono, in particolare nei contesti relazionali dove la relazione autentica è sempre più percepita come una sfida, come sistema di rinnovamento non solo per l'individuo, ma anche per l'altro con cui egli è in relazione. Oggigiorno sembra stiano passando di moda termini come "globalizzazione" o "mondo-villaggio". Siamo invece in una fase di disincanto, in cui ci si accorge che non basta semplicemente accendere il televisore o connettersi ad internet per dire di appartenere alla stessa famiglia umana. Si può restare affascinati dalle nuove tecnocrazie, ma non è questo che ci permette di affrontare e superare le problematiche esistenziali che accompagnano il processo di maturazione di una vera comunione tra le persone. Occorre invece coinvolgersi in modo nuovo e permanente, per essere voce reale di una vita relazionale altrettanto reale nel mondo di oggi, sapendo che ogni difficoltà e ogni crisi può diventare un momento di crescita verso la comune aspirazione di tutta l'umanità, a vivere pacificati come membri della stessa casa comune.

L'esperienza di relazione passa attraverso le realtà di un mondo sempre più globalizzato, centrato su una comunanza di valori e di senso. Quando si perde di vista questo comune obiettivo, la relazione entra in crisi e rischia di arroccarsi nel "giardino privato" o nella "torre di avorio" dei tanti individualismi, un'affermazione che ci ricorda il concetto di fondo di una struttura narcisistica.

Parlare di narcisismo competitivo in questo contesto vuol dire riferirsi ad un modo disfunzionale di intendere il comportamento interpersonale, quando cioè le persone vivono il proprio impegno relazionale restando centrate su se stesse, sulla pro-

⁸⁰ Docente presso la Pontificia Università Salesiana (cattedra di psicologia e di tecniche dei test) e presso l'Istituto di Teologia della Vita Consacrata Claretianum (psicologia transculturale).

pria opera, sulla propria azienda, sul proprio progetto, esaurendo però lo slancio di apertura all'altro che arricchisce.

È la tentazione di restare chiusi in se stessi, nei propri programmi e nei propri progetti, senza aprirsi alla differenza del mondo che circonda dentro e fuori ogni comunità, e senza un reale confronto con la realtà esterna, vicina e lontana, che si presenta con le sue diversità e con le sue esigenze. Dinanzi a questa tentazione, le persone possono vivere in modo distorto il proprio rapporto con l'altro, con una scarsa coscienza della propria e dell'altrui realtà. Il richiamo ad una speranza vera e reale implica la capacità di proporsi nel contesto delle relazioni, in un modo consapevole ed attento alla propria esistenza e a quella degli altri, in vista di un'azione assertiva di relazione che rispetti l'armonia della reciprocità, dove c'è spazio per l'autonomia delle singole differenze di ognuno (come individui o come gruppo), ma anche per una comune convergenza verso un unico progetto di com'unitarietà. Per tale autonomia assertiva occorre che le persone si riappropriino di quella "consapevolezza globale" di sé e degli altri, unita ad un impegno per una realizzazione concreta e creativa che rispetti ciascuno e che sia aperta ad accogliere le risorse sulla base di scelte consapevoli che tengano conto dei valori condivisi da tutti nel cammino di conversione reciproca.

Comunicazione competitiva e rispetto dell'alterità

La comunione consapevole di sé e dell'altro-diverso-da-sé aiuta a porsi in un atteggiamento diverso di dialogo genuino con l'altro, mentre la globalizzazione intesa come autonomia narcisistica porta ad atteggiamenti di competitività, di incomunicabilità, di sopraffazione, di lotta che mira, in ultima analisi, all'eliminazione dell'altro, del diverso, con tutte le sue differenze.

Nella società che punta sull'"uomo comunitario" le persone sono chiamate permanentemente ad optare per un'autentica reciprocità.

L'appello alla comunione consapevole e autentica diventa l'unica alternativa del mondo post-moderno, per riuscire a mettere insieme le diverse risorse presenti in tutto il sistema umanità; deve pertanto porsi come alternativa significativa e reale dinanzi alle attuali sfide in cui l'umanità sente di essere inserita. In un mondo che vede rafforzate le proprie divisioni, i propri confini e le proprie tradizioni, l'umanità è chiamata ad essere segno visibile di fraternità, passando da una comunione ideale ad una condivisione concreta e visibile, vissuta nel contesto delle tante comunità reali che riscoprono il senso dell'autenticità delle relazioni.

La globalizzazione competitiva porta invece le persone a focalizzarsi su se stesse, riducendo ogni dialogo ad uno sterile "monologo" centrato sulle proprie cose, con un grosso investimento di energie necessarie per difendere in modo unilaterale il proprio mondo, senza tenere conto della diversità e della ricchezza dell'altro.

Tale tendenza rispecchia il rischio odierno di vedere frantumati i valori e le prospettive comuni, anche dinanzi alle urgenze che il mondo sta vivendo. I fatti terroristici dei nostri giorni, la regressione fondamentalista, il sopruso di un capitalismo del Nord che si impossessa delle ricchezze dei paesi del Sud, la difficoltà a perseve-

rare nella vita di coppia e di famiglia, l'incapacità delle nuove generazioni a fare progetti a lungo termine, sono indicatori che confermano questa incapacità ad armonizzare la pluralità delle differenze, con la tendenza ad omogeneizzarle trincerandosi dietro singole identità che danno sicurezza al proprio gruppo di riferimento.

Quando la competizione passivizza la ricchezza dell'altro

Da una posizione narcisista, gli individui, i gruppi e le comunità rischiano di esibirsi come "speciali" e agiscono in modo autoreferenziale, riferiti cioè a scopi e obiettivi fatti a propria immagine e somiglianza. Nella vita relazionale sono molteplici gli esempi che ci riportano a tale rischio, soprattutto quando nei gruppi propositivi (es. le *equipe* di lavoro, le diverse agenzie formative, ma anche nei gruppi primari, come la famiglia) si ha "bisogno" di persone iperattive e competenti nelle diverse specializzazioni, oppure di progetti a proprio uso e consumo, ma senza un reale riferimento alla idea di comunione che abbracci il senso comune che rivaluta le risorse di tutti.

Il risvolto di tale posizione nel contesto relazionale è che, lì dove c'è una ipervalutazione di sé o del proprio progetto di attivazione e di lavoro, c'è pure una svalutazione dell'altro⁸¹. Infatti, il ripiegamento su di sé comporta un senso di impotenza per chi si sottomette e si sente usato, rimpiazzato da un processo interiore di idealizzazione che porta ad una progressiva dissociazione dal reale. Anche nella vita di comunione e di gruppo, la posizione di svalutazione di sé comporta un atteggiamento di "ammirazione" dell'altro, di idealizzazione delle sue cose e dei suoi modi di fare, al punto da lasciarlo fare senza essere capaci di proporsi come interlocutori autentici ed efficaci. Tale atteggiamento di sottomissione conferma implicitamente chi assume la posizione complementare narcisista, rafforzando la sua capacità a dominare con i suoi progetti, continuando a mantenere la posizione di sé come essere speciale.

Non solo, ma occorre anche considerare un altro tipo di atteggiamento che viene confuso con l'accettazione delle competenze comuni, quello cioè di chi, da una posizione di superiorità, tende a riversare a senso unico sugli altri le proprie risorse, rendendoli recettori passivi delle capacità altrui. Il rischio di tale atteggiamento è che l'altro non viene considerato nella sua realtà valoriale, nel suo essere "persona", ma qualcuno da svalutare per continuare a ipervalutare se stessi. Ciò succede quando i progetti o le programmazioni comuni ed individuali sono basate su un grandioso senso di sé che vittimizza l'altro considerandolo in funzione della propria realizzazione⁸². Tale condizione narcisistica considera il rapporto con l'altro in modo strumentale al proprio equilibrio personale e ha tre conseguenze negative sull'intera rete delle relazioni di un gruppo o di *equipe*, che potremmo così sintetizzare⁸³. Anzitutto, le

⁸¹ G. CREA, F. MASTROFINI, *Animare i gruppi e costruire la comunità. Indicazioni e metodi per una leadership responsabile*, Dehoniane, Bologna 2004.

⁸² G. CREA, *I conflitti interpersonali nelle comunità e nei gruppi*, Dehoniane, Bologna 2001.

⁸³ C. DE NITTO, *Responsabilità comunitaria e narcisismo nel processo di globalizzazione*, in *Psicologia, Psicoterapia e Salute*, vol. 8, n. 2, p. 145.

persone tendono ad “usare” gli altri, le cose, in modo unidirezionale. Secondo, ciò porta ad una posizione di dominio nei confronti dell’altro, con l’implicita pretesa che egli stia lì per accondiscendere alle proprie aspettative. Terzo, gli obiettivi saranno fini a se stessi, e ci si focalizza in modo eccessivo sul senso di perfezionismo⁸⁴.

Verso una consapevolezza globale radicata nella capacità di apertura autentica all’altro

Il vento di speranza che si vuole respirare, a partire dal bisogno di com’unitarietà autentica contrapposta alla frantumazione della globalizzazione individualistica, ci riporta a individuare il superamento dell’ottica narcisistica del rapporto Io-Tu, assumendo una prospettiva che consenta, nell’ambito specifico della nuova relazionalità consapevole, di fare la spola tra la persona, con il suo valore e il progetto di alterità autentica che le compete, e il contesto più ampio in cui essa si trova a vivere, il gruppo, l’equipe, dove è chiamata a produrre sì, ma insieme. In tale processo di collegamento, il senso di com’unitarietà ha un posto privilegiato, perché essa diviene laboratorio di condivisione dei valori che permettono a ciascuno di sperimentare come il progetto comune è pur sempre possibile, anzi è un dovere per ognuno, per far crescere l’intera umanità.

Nella consapevolezza globale le persone sono capaci di accogliere e riscoprire le differenze interpersonali come importanti alla globalizzazione consapevole. Da una posizione di genuino interesse per l’altro esse riescono ad incuriosirsi dei loro punti di vista differenti, vedendoli non in competizione con la propria identità, ma come un’opportunità per imparare qualcosa in più di se stessi attraverso il confronto con le diversità dell’altro, dandosi così il permesso di comprendere le cose comuni anche dalla prospettiva dell’altro. Esse saranno disponibili a riconoscersi come paritarie nel processo di esplorazione reciproca, sapendo che è possibile aprirsi alle risorse e alle potenzialità dell’altro, perché importanti per la crescita comune.

La chiave di lettura di una sana consapevolezza del processo di crescita comune appartiene alla vera natura dell’essere umano. La speranza per qualcosa di nuovo non è un’invenzione medicamentosa per sedare le angosce dell’uomo post-moderno, né tanto meno una panacea per non pensare alle condizioni reali in cui le persone sono chiamate a vivere. È una speranza radicata nella certezza che l’uomo può continuare ad accrescere il senso di *com’unitarietà* a cui è chiamata l’umanità intera.

⁸⁴ BAIOTTO ET AL., *Il rischio psicosociale nelle professioni di aiuto*, Erickson, Trento 2004.

BIBLIOGRAFIA

2.5
Consapevolezza
globale e
narcisismo nei
rapporti
interpersonali

BAIOCCO ET AL., *Il rischio psicosociale nelle professioni di aiuto*, Erickson, Trento 2004.

CREA G., *I conflitti interpersonali nelle comunità e nei gruppi*, Dehoniane, Bologna 2001.

CREA G., MASTROFINI F., *Animare i gruppi e costruire la comunità. Indicazioni e metodi per una leadership responsabile*, Dehoniane, Bologna 2004.

DE NITTO C., *Responsabilità comunitaria e narcisismo nel processo di globalizzazione*, in *Psicologia, Psicoterapia e Salute*, vol. 8, n. 2, 2002.

2.6 SAPERE E IDENTITÀ IN DIALOGO PER UNA CONOSCENZA UNITIVA

di Antonino Raspanti⁸⁵

Il percorso formativo della Facoltà Teologica di Sicilia è disegnato su un orizzonte di riferimento: formare alla dimensione personale e comunitaria, locale e globale, ecclesiale e civile, in un quadro epistemologico che integra nella ricerca teologica, quella della filosofia e delle scienze umane e sociali. Tale compito si svolge attraverso la promozione di una cultura della *mediazione del senso*⁸⁶ pieno della vita con le molteplici esperienze, spesso conflittuali, ma anche rilevanti (i segni dei tempi) che fanno parte delle nostre esistenze contemporanee. La capacità di mediazione e valorizzazione delle complementarità permettono che queste esperienze si interrogino a loro volta con le sollecitazioni umane, sociali e morali che fanno della Chiesa una tradizione vivente di formazione continua. Questo orizzonte multidimensionale permette di definire la funzione propria della figura di *accoglienza integrale* che intendiamo preparare come dono alla società globale.

Il dispositivo didattico dell'intero iter formativo è pensato per promuovere, in modo progressivo, una formazione accademica che sia rigorosamente strutturata, ma che sia anche *evento*, permetta cioè ad ogni studente l'accesso alla sua originalità personale, attraverso la costituzione di un percorso intellettuale che autorizzi la creatività e l'appropriazione critica e matura dei contenuti della formazione.

La peculiarità di questo compito è tale da non poter consentire una semplicistica separazione tra contenuto da comprendere/trasmettere (la rivelazione e la risposta di fede) e le modalità di trasmissione. In altre parole, non è possibile trasferire le modalità di altri campi applicativi agli scopi che fanno capo ad una Facoltà teologica. La teologia cristiana è intelligenza di un sapere, quello della fede, che presenta delle peculiarità da rispettare, pena il fallimento del comprendere. Propongo quindi la descrizione del nostro compito, profondamente interconnesso nella modalità della realizzazione didattica con la sua connotazione originale, richiamando per cenni da un lato qualche nodo che il cristianesimo ha vissuto e vive nella modernità e nel post-moderno, e dall'altro quanto la specificità della fede cristiana determina nella costruzione dell'identità, con il suo *consegnarsi* come apprendimento vivo, in divenire costante.

Una delle sfide di fondo che il Cristianesimo ha affrontato con gli sviluppi nel post-moderno, è quella della relazione come spazio da aprire all'altro perché questi si espri-

⁸⁵ Preside della Facoltà Teologica di Sicilia, Palermo.

⁸⁶ *Senso* è qui inteso in una accezione più ampia di significato linguistico: esso integra la prassi, le decisioni, le rappresentazioni, la corporeità agita, etc.; *mediare* è molto più che tradurre e trasmettere, comporta l'invenzione processuale di tale senso secondo i due momenti che l'etimologia della parola stessa suggerisce: andare al centro. Fuor di metafora, acquisire una forma mentis capace di rendere conto della propria fede, speranza e carità.

ma in libertà, senza che dogmi e precetti ostacolino la sua originalità di espressione. Iniziata come questione dell'autonomia del soggetto e della sua ragione è divenuta lentamente una comune ricerca accademica che esplora quanto avviene all'interno di una intersoggettività.

Dopo il Concilio Vaticano II, la percezione di una certa autoreferenzialità dell'agire ecclesiale - che si avvicina a quanto nella sfera del privato e nella vita politica avviene in relazione alle decisioni che entrano nella sfera etica - ha confermato come la convinzione religiosa costituisce l'intima e profonda identità di un agire morale. Nella convinzione cristiana, questo agire secondo coscienza, che fa da timone alle scelte della persona, è profondamente radicato. La teologia ha sviluppato anche una legittimazione della fede davanti alla ragione storica e alla ragione filosofica, indicando la questione centrale del valore e del ruolo della ragione medesima nell'attingere la verità.

Il nodo centrale della svolta globale che tutti ci investe è quello della relazionalità. L'immissione della scoperta del valore relazionale come fattore di governo sociale, che si è sviluppata da Fichte in poi, mira a far risalire l'attenzione dalla relazione inerte con gli oggetti a quella indispensabile tra uomini. La necessità di dialogo tra culture e religioni differenti che la globalizzazione ha messo a fianco, richiedono una apertura formativa che attraversando l'intera persona la aprono all'altro.

La presenza di un altro che si presenta all'io ancor prima che questi cominci a pensare e con il quale, dunque, deve aprire un confronto - come sostiene Verwey⁸⁷ - è una scoperta generativa che mette in luce la paradossalità dell'esistenza umana. La induce infatti a cogliersi come un io condizionato dall'altro, ma che riesce al tempo stesso ad agire in libertà e scegliere se abbracciare l'altro con il suo pensiero e integrarlo a sé o no.

La consapevolezza dell'alterità lo determina comunque, tanto da non potersi pensare se non profondamente condizionato da essa; infatti, per esprimersi è necessario l'altro.

Nessuna delle due cose può tuttavia riuscire se non attraverso la libera decisione di ascolto dell'altro: "*Mi basta avere il tuo orecchio, e già trovo la mia parola*", dice Karl Kraus⁸⁸. Il processo si completa quando chi si apre al confronto, si riconosce *accolto* in questo altro. Questa paradossalità di dipendenza è la prima condizione in cui può esprimersi una libertà che si volge all'unificazione.

Dobbiamo però fare attenzione a superare tre scogli in cui può infrangersi questa avventura della libertà partecipativa. 1) La tentazione di lasciare andare in frantumi ogni immagine dell'altro che ci facciamo quando non siamo disposti ad accettare che l'altro è comunque un mistero e può rivelarsi del tutto diverso da come ce lo immaginiamo. 2) La paura del cambiamento che impedisce di far maturare la propria individualità. 3) La mancanza di consapevolezza che il lavoro di maturazione

⁸⁷ H. VERWEY, *La parola definitiva di Dio. Compendio di teologia fondamentale*, Queriniana, Brescia 2001, pp. 174-178.

⁸⁸ ZUFLUCHT, in *Worte in Wesen*, München 1959, p. 63.

non ostacola bensì è condizione perché la propria libertà possa diventare rispecchiamento di libera identità rispetto all'altro, riconosciuto come la partenza della mia originale autorealizzazione.

Senza l'atto di riconoscimento di un'altra libertà, infatti, l'autocoscienza non si può costituire, perché l'io si trova come consegnato a se stesso e quindi svincolato dal necessario rapporto con l'altro. È invece solo l'altro, l'altra ragione, che mi offre il senso della mia ragione e un'immagine adeguata di me, perchè mi porta ad un confronto reale. Questo riconoscimento dell'altro, mi media a me stesso.

Qui sta il senso fondamentale di reciprocità del dovere morale: mentre mi chiama all'impegno nei confronti di una alterità, mi chiama a costruire per l'altro, me stesso. La persona in Dio è relazione sussistente e generativa di relazionalità.

In effetti, la rivelazione cristiana culmina nell'atto in cui Dio si svuota fino a lasciarsi ingoiare dal nulla della morte. Questo dramma non è stato inteso dai cristiani come modalità esterna di Dio, come facciata per legittimare una strategia salvifica, ma come pertinente l'essenza stessa della divinità - fatta di Amore-relazione - che attraverso la Croce rivela agli uomini la via della relazione come salvezza.

Questo aspetto è fondamentale per la costruzione di un'identità capace di governare il disagio e la frattura della trasformazione, cifra costitutiva del tempo presente. Il dramma della Croce è luogo di trasformazione e di stabilità insieme. Da un lato, dice che Dio può accogliere e reggere la lacerazione della distanza e della separazione in sé medesimo senza perdere la sua identità, il suo essere, e dall'altro che ciò può accadere in vista di una unione ancora più profonda che per attuarsi richiede ricerca continua. Questo aspetto apre anche alla pluralità, vista come unione delle differenze in un'armonia superiore che le trascende e le unifica. La differenza delle Persone in Dio è infatti la condizione di uno scambio e la prova di una comunanza di unità, che non esclude la differenza. Il cristianesimo ritiene che ogni Persona della Trinità possiede l'intero proprio essere solo come dono *in vista e mediante* le altre.

Come si vede, nella rivelazione cristiana la questione della singolarità personale, con la sua autonomia, autocoscienza e libertà, e della sua connessione con altre singolarità si pone in modo tale che questa connessione parte da una libertà originaria in originaria diversità, dove quanto più le Persone si differenziano e crescono nell'autonomia, tanto più grande è la loro unità.

La distanza-vicinanza, necessaria per stabilire la singolarità personale, nell'essere e nell'agire di ogni persona, trova in Dio-Trinità un aspetto essenziale di intimità dove il Tu si eleva tanto più magnifico quanto più l'lo si fa dono. Si vorrebbe dire, prendendo a prestito le parole di una mistica del secolo scorso, Adrienne von Speyr, che in Dio "*ciascuno partecipa se stesso all'altro in maniera che non è perciò costretto ad essere meno se stesso*"⁸⁹.

Un teologo contemporaneo, G. Greshake, riecheggiando von Balthasar, afferma che

⁸⁹ H.U. VON BALTHASAR, *L'ultimo atto. Teodrammatica V*, Jaca Book, Milano 1985, pp. 80-81.

la persona ha la propria identità “nell’essere-via-da-sé verso gli altri, il che però significa al contempo che egli “acquista” la propria identità a partire dagli altri”⁹⁰.

Il cristianesimo, come sostiene Jünger⁹¹, riconosce come *luogo* di Dio, l’uomo. Chi abbraccia questa convinzione rifugge dall’identificazione dell’uomo con Dio, che porta a comportamenti non altruistici, dunque decostruttivi della persona e di una comunità. Pensare all’identità come risultato dell’amore porta ad essere un traboccante, coraggioso contenitore di alterità.

In altri termini, aprendosi ad una relazione altruistica, la persona apprende ad andare verso l’altro con la forza unitiva della propria incondizionatezza: “l’io si dà al tu amato in modo tale da non voler più essere io senza questo tu ... - e - pur di essere vicino al tu amato rischia ogni distanza”⁹².

La missione specifica di una preparazione teologica è esplorare questo tipo di pedagogia dell’essere *con* e *per* e co-determinarla in modo sostanziale con un’azione didattica che deve farsi esperienza personale per acquisire la capacità di essere trasmessa, per generare lo spirito di comunità in un territorio.

Una trasmissione di questo tipo non veicolabile mediante una acquisizione razionale del contenuto, né questo può essere accolto senza che in questo processo di apprendimento la persona scelga di mettere in gioco l’intera esistenza.

Nella tradizione cristiana la trasmissione avviene in una particolare forma: quella dell’incontro personale che si fa testimonianza. Come in ogni incontro personale, anche qui è fondamentale la percezione per la quale uno può dire: *mi posso abbandonare, posso avere fiducia, perché nei fatti testimoni la validità di ciò che dici*.

E tale fondamento non è ottenuto sinteticamente da un rapporto d’aula o dalla combinazione delle parole e delle azioni singolarmente prese: “è soltanto dove noi non afferriamo il singolo dettaglio in quanto singolo, ma in ogni singolo vediamo l’uno e l’intero in quanto tale, che qui ci interpella e ci si fa incontro ...: lì c’è la possibilità di scorgere la forza attiva del fondamento personale”⁹³.

Ogni conoscenza è resa possibile nell’ascolto libero. Un tentativo storico oggettivante di conoscenza, che si astrae da un simile impegno della libertà, non può arrivare a conoscere in maniera adeguata la realtà né comprenderne la storia.

La tentazione da cui una Facoltà di teologia deve continuamente guardarsi, è cadere in una conoscenza oggettivante ed estraniante, che la taglia fuori dalla *traditio*. Tradizione e trasmissione insieme, la *traditio* è l’unico evento nel quale può esistere e comprendersi.

Il discente che si affida a questa formazione - che ha come scopo lo sviluppo dell’intera persona - impara non ad abbandonare l’autonomia, bensì a governare co-

⁹⁰ G. GRESHAKE, *Il Dio unitrino. Teologia trinitaria*, Queriniana, Brescia 2000, pp. 232-233.

⁹¹ E. JÜNGEL, *Dio mistero del mondo*, Queriniana, Brescia 2004, p. 390.

⁹² *Ibidem*, p. 414.

⁹³ B. WELTE, *Sulla traccia dell’eterno*, Jaca Book, Milano 1976, p. 62.

struttivamente la sua mente per difendersi dalla frammentazione. L'atto di scelta che compie nel determinare l'orientamento del suo sapere, lo immette in una struttura appartenente a una dinamica universale. Potersi riconoscere in essa, testimoniando quanto apprende nei risultati dell'esperienza quotidiana, lo porta ad apprendere la verità di sé e l'interscambio disinteressato con l'esistente lo rende un riflesso di Dio in cui l'altro può ritrovare se stesso.

*La tradizione è una bellezza che noi preserviamo
e non una serie di catene che ci legano.
Un ritorno alle origini rinvigorisce perché è un ritorno alla natura e alla ragione.
L'uomo che torna alle origini lo fa perché desidera comportarsi
nel modo eternamente saggio,
e cioè naturalmente, ragionevolmente, intuitivamente.
Ezra Pound, 1913*

BIBLIOGRAFIA

- COPPI P., *Prometeo: dal destino tragico al Dio ad-veniente*, in M. SIGNORE, G. SCARAFILE, *Libertà, evento, storia*, EMP, Padova 2006, pp. 232-237.
- GRESHAKE G., *Il Dio unitrino. Teologia trinitaria*, Queriniana, Brescia 2000.
- JÜNGEL E., *Dio mistero del mondo*, Queriniana, Brescia 2004.
- VERWEYEN H., *La parola definitiva di Dio. Compendio di teologia fondamentale*, Queriniana, Brescia 2001.
- VERWEYEN H., *La parola definitiva di Dio. Compendio di teologia fondamentale*, Queriniana, Brescia 2001.
- VON BALTHASAR H.U., *L'ultimo atto. Teodrammatica V*, Jaca Book, Milano 1985.
- WELTE B., *Sulla traccia dell'eterno*, Jaca Book, Milano 1976.
- ZUFLUCHT, in *Worte in Wesen*, München 1959.

*La filosofia forma e costituisce l'anima,
ordina la vita, guida il nostro agire,
mostra che cosa dobbiamo fare e lasciar fare
e tiene il timone se ci troviamo in acque pericolose.
Senza di essa non c'è vita senza angoscia e disordine.
Ogni ora arrivano mille cose che ci chiedono il consiglio,
che solo essa può dare.*
Seneca

*Fino al momento precedente a quello in cui cominciamo a scrivere,
abbiamo a nostra disposizione il mondo (...) il mondo dato in blocco,
senza né un prima né un poi, il mondo come memoria individuale e come potenzialità implicita (...).
Ogni volta l'inizio è quel momento di distacco dalla molteplicità dei possibili:
per il narratore è allontanare da sé la molteplicità delle storie possibili,
in modo da isolare e rendere raccontabile la singola storia che ha deciso di raccontare*
Italo Calvino, "Appendice" alle "Lezioni americane"

2.7 DALL'INTERAZIONE TECNOLOGICA ALLA CO-RELAZIONE FILOSOFICA

di Patricia Pagoto⁹⁴

Premessa

Cominciare è difficile, ma anche semplice se si considerano come note a margine di un discorso comune, le proprie riflessioni. Queste ve le trasferisco in forma di appunti. Consideratele una sorta di diario del mio percorso di ricerca tra discipline differenti.

La crisi⁹⁵ delle ideologie ha portato nella nostra società occidentale, non solo un diffuso senso di smarrimento culturale, ma una profonda crisi di identità. L'esigenza di far tornare l'uomo protagonista della propria storia, apre orizzonti nuovi per la ricerca e per l'impegno formativo delle nuove generazioni.

La *formazione che insegna ad apprendere, ad intraprendere* è fatta di ragionevolezza e anche, e molto, di atmosfere, sentimenti, sensazioni, relazioni. In queste pagine cercheremo di approfondire quanto un percorso formativo di co-relazione - per gli elementi di consultività⁹⁶ che contiene - contribuisce a rendere più trasmissibile agli altri il sapere, sotto forma di *conoscenza coerente* alle necessità progettua-

⁹⁴ Esperta di politica sociale e psicologa del lavoro e dell'organizzazione, ha diretto numerosi studi e ricerche sulla questione giovanile e sulla cultura di impresa a livello nazionale ed europeo. Primo ricercatore, è responsabile per l'ISFOL del Progetto FLAI-*lab*, laboratorio di innovazione e di apprendimento per la formazione al lavoro autonomo ed alle strategie di *intership* relazionale (flailab.online@isfol.it).

⁹⁵ Vi prego di considerare queste osservazioni come un canovaccio su cui poggiare un ragionamento comune centrato sulla ripresa di valore di quello che il tecnicismo ha liquidato come *sapere non necessario*. Lo stile, specie lì dove assume forma definitiva, non vuole essere espressione di una teoria acquisita, ma ha unicamente lo scopo di fissare alcune tesi, frutto di esperienza sul campo, per sottoporle alla discussione e ad una ulteriore comune elaborazione. Con questi stessi intenti, questo saggio viene redatto per la pubblicazione.

⁹⁶ Vale a dire il supporto di consigli, suggerimenti e orientamenti che aiutino il consultante a trovare strade per lui soddisfacenti per affrontare ed elaborare, in modo positivo, i problemi che egli pone. Ciò esclude che la consulenza si trasformi in attività terapeutica o normativa. (Cfr. A. POMA, *La consulenza filosofica*, <http://www.pratichefilosofiche.com/articoli/2006/09/27/andrea-poma-la-consulenza-filosofica>).

li della situazione organizzativa. Parleremo anche della *consulenza filosofica*⁹⁷ per l'organizzazione, pratica di *dialogo riflessivo* che sta prendendo piede come sostegno all'esercizio della formazione.

Alchimie forma-sofiche per l'organizzazione partecipativa del sapere è una frase-manifesto - certamente provocatoria - che abbiamo coniato per offrire alla formazione una *chance* di riflessione sul pensiero *sensibile*⁹⁸ che per millenni ha sostenuto concretamente la relazione tra ricerca e apprendimento.

Riferendosi alla *Terminologia filosofica*⁹⁹ Adorno dice: "...Se la famosa frase di Wittgenstein afferma che bisogna dire solo ciò che si può esprimere chiaramente, ma sul resto si deve tacere, direi allora che il concetto di filosofia significa precisamente l'opposto, e che la filosofia è lo sforzo permanente e quanto si voglia disperato, di dire ciò che a rigore non può essere detto. La filosofia non è dunque uno specchio rivolto all'esterno e che rifletta una qualche realtà, ma, assai più, il tentativo di dare un valore oggettivo, stringente all'esperienza o a questa volontà di dire: il pensiero in senso forte, e cioè quando non è stato manipolato secondo le esigenze di qualche disciplina o finalità, ha certamente sempre qualcosa di questa ispirazione".

Il processo di sviluppo occidentale è prefigurato nella visione¹⁰⁰ dell'educazio-

⁹⁷ La consulenza filosofica è la prestazione professionale di una consulenza da parte di un *consulente* esperto in filosofia a un *consultante* che liberamente e spontaneamente gliene fa richiesta (A. ПОМА). Definibile come *riflessione nel dialogo*, la peculiarità della consulenza filosofica si avvicina a quella della maieutica socratica e scava in maniera morbida, flessibile e non rigorosa per far emergere l'autenticità della persona. La dichiarata assenza di un metodo è garanzia della singolarità e specificità dell'individuo. Achenbach rifiuta il concetto di metodo inteso come metodo scientifico che essendo applicato indistintamente in tutti i casi, non può rendere conto della particolare biografia di ogni persona. La consulenza filosofica si muove il più lontano possibile da eccessivi schematismi e rigorismi che bloccano il pensiero e deprimono l'affettività. Cfr. GERD B. ACHENBACH, *La consulenza filosofica. La filosofia come opportunità per la vita*, Apogeo Saggi, 2004.

⁹⁸ "Non è un nuovo illuminismo della ragione, quello che propone Achenbach, che sostiene piuttosto un'anima razionale o una ragione sensibile che ha tre nemici: la convinzione precipitosa, la fredda esattezza e la verità senz'anima". Concludendo con le parole dell'Autore, se la filosofia "si irrigidisce in se stessa, se persiste nella sua auto-affermazione devota alla tradizione, se tiene se stessa sotto chiave, allora non potrà lasciarsi andare ed essere presso le cose. In breve: se teme i pericoli - cui certo soccombe, ma nei quali solo può giungere a se stessa - è persa. Persa in quanto spirito vivace che non è un rimarginare in sé, ma, secondo l'uso hegeliano, è la forza di essere presso se stessa nell'altro". Cfr. l'introduzione di Raffaella Soldani al volume GERD. B. ACHENBACH, *La consulenza filosofica. La filosofia come opportunità per la vita*, Apogeo Saggi, 2004.

⁹⁹ TH. W. ADORNO, *Terminologia filosofica*, Einaudi, 2007.

¹⁰⁰ J. DELORS, *Nell'educazione, un tesoro*, Armando, Roma 1997, Rapporto curato per l'UNESCO nel '96 da Jacques Delors. In questa sede va promossa una ricognizione del pensiero, in particolare, su: *Imparare a vivere insieme, imparare ad essere*. Questi pilastri dell'educazione sono basilari per cercare di superare le rivalità tra le nazioni e le tensioni tra Paesi poveri e Paesi ricchi e aiutare ogni giovane, ogni cittadino, a comprendere e dialogare con il diverso da sé, scoprendo nell'altro elementi di compatibilità e di somiglianza. La scuola, insieme alla famiglia e alla comunità, deve aiutare ogni giovane a scoprire la propria identità personale, perché "se si debbono capire gli altri, è necessario innanzitutto capire se stessi". L'istituzione educante al *lifelong learning*, per favorire la collaborazione attiva e reciproca, deve elaborare e attuare progetti educativi che coinvolgano i discenti, fin dall'infanzia in attività comuni di carattere culturale, sociale e sportivo di tipo collaborativo. Infatti, secondo la Commissione, "l'educazione formale deve (...) fornire abbastanza tempo e opportunità nei suoi programmi per iniziare i giovani, fin dall'infanzia, a progetti cooperativi attraverso la partecipazione allo sport o ad attività culturali, e anche attraverso la partecipazione ad attività sociali come il rinnovamento dei quartieri, l'aiuto agli svantaggiati, l'azione umanitaria, la solidarietà intergenerazionale".

ne¹⁰¹, che promuove la costruzione integrale della persona, basata sui quattro pilastri: imparare a *conoscere*, imparare a *fare*, imparare a *vivere insieme* e imparare *ad essere*. Il Rapporto Delors afferma chiaramente che l'*educazione* abbraccia tutta la persona. Questa pluridimensionalità invita quindi la formazione a colmare - con prudenza pedagogica e spirito di iniziativa - anche i *bisogni dell'anima* (Simone Weil), ovvero a farsi carico degli aspetti antropologici e valoriali che oggi rappresentano l'anello debole del percorso educativo.

Riflessività è visitare l'altro nel suo mistero

Applicato alla formazione, che è prassi didattica, il pensiero riflessivo libera il concreto dal concettuale e nell'incontro con la realtà dell'altro, sviluppa l'*intelligenza emotiva*¹⁰² che si può apprendere e perfezionare nella relazione. Tras-formando l'incontro anche in esperienza di amicizia, sazia la fame e la sete del significato del vivere in chi ci incontra. La *pratica filosofica* cui ci riferiamo, si attua nella forma del dialogo orizzontale, senza dislivelli tra le parti e, quindi, coopera a prefigurare percorsi interattivi e *performativi*¹⁰³ capaci di governare pedagogicamente la diffusione di modi reticolari ed orizzontali di collaborazione e di relazione. La sua orizzontalità è un ordinatore al *filosofeggiare*¹⁰⁴ connaturato nell'essere umano. Inoltre, il colloquio libero e razionale che ne scaturisce, aiuta l'integrazione di attività eterogenee maturate attraverso il pellegrinaggio tra le nuove forme del lavoro, a pensare i problemi concreti in modo produttivo ed esercita alla flessibilità della relazione con se stessi, con gli altri, con le proprie competenze.

Sviluppando apertura e interiorità, comunicazione e conoscenza, la pratica filosofica applicata alla formazione è un potente strumento di occupabilità e un indiscusso *facilitatore* di processi di rete. Una formazione "*ben fatta*" costruisce la storia della persona e, poiché il comportamento dell'organizzazione rispecchia quello dei singoli, è possibile affermare che un'esperienza formativa *ben fatta* dalla persona, incida profondamente anche sul *driver* organizzativo.

La riflessività filosofica è un potente alleato dell'*empowerment*¹⁰⁵.

Rinnovando l'interesse per la pratica del pensiero, aiuta ad affrontare la questione di un'identità frantumata dalle criticità¹⁰⁶ costanti. Proprio perché non opera con tec-

¹⁰¹ *Educazione* qui intesa come beneficio adattivo, responsabilizzante, regolato e comunitario che promuove le potenzialità della persona, dell'organizzazione e della rete al contesto specifico e restituisce al singolo la sua unicità d'espressione e peculiarità nella cornice del bene comune.

¹⁰² L'*intelligenza emotiva* consente di governare le emozioni e guidarle nelle direzioni più vantaggiose; è la capacità di capire i sentimenti degli altri al di là delle parole; spinge alla ricerca di benefici duraturi piuttosto che al soddisfacimento degli appetiti più immediati. Cfr. D. GOLEMAN, *Intelligenza emotiva. Che cos'è, perché può renderci felici*, Rizzoli, Milano 1996.

¹⁰³ Il termine indica che il processo da attivare non è quello di una comunicazione di cose che si possono "sapere", ma di una configurazione plurale di "comunicazioni" che toccano l'intera persona e, quindi, hanno in germe più probabilità di trasformarsi in esperienza e di produrre cambiamenti di atteggiamento e di vita.

¹⁰⁴ L'uomo non solo pensa e riflette, ma prende posizione sul proprio pensare e sui propri pensieri.

¹⁰⁵ Processo che tramite la valorizzazione delle proprie capacità, ri-orienta l'identità all'autostima.

¹⁰⁶ J. L. CIANNI, *Filosofia per disoccupati. Le consolazioni dei problemi del lavoro da Socrate a Schopenhauer*, Rizzoli, 2007. Nel volume sono raccolti 13 tra i più celebri saggi del pensiero filosofico occidentale attraverso i quali è possibile riconsiderare il rapporto con il mondo e con gli altri per trasformare il tempo della disoccupazione in occasione di riscossa sociale.

niche psicologiche, non ricerca nel passato le “cause” del sintomo, ma lavora razionalmente sul presente guardando realisticamente al futuro, il counseling filosofico favorisce modalità creative, comunitarie e non convenzionali di *problem solving* tanto nelle diverse culture organizzative che nel rapporto tra anime diverse rispetto al sentire e all’operare. Il successo dell’operazione dipende da ciascuno di noi, perché l’educazione e la formazione hanno a che fare con l’esercizio consapevole *delle forze deboli, ma insostituibili della ragione e della libertà*¹⁰⁷.

Perché co-relazione

La dimensione etico-antropologica dell’economia che riconosce la sua interdipendenza dal capitale umano, parte dall’*educazione alla relazione*.

Il Progetto FLAI-lab ha affrontato questo tema¹⁰⁸ per focalizzare il passaggio dall’*interazione* (scambio mirato a precise esigenze che non necessariamente implica un processo educativo) alla *co-relazione* (reciprocità dialogica che favorisce la ricerca dell’identità personale e mette in gioco l’intimo statuto della persona, nella sua interezza). La regolazione dei rapporti interpersonali è condizione necessaria per la realizzazione della personalità individuale.

Esercitare una professione significa fare qualcosa *in relazione* agli altri.

L’uomo si definisce proprio come “*essere relazione*”. Gli aspetti fondamentali che interessano le nostre *connessioni* (relazioni) passano dalla capacità individuale di mediare tra rapporto interpersonale¹⁰⁹ (dialoghi fra le persone) e le parti intrasog-

¹⁰⁷ L. CORRADINI, *Educazione, saperi, competenze*, intervento al 2° Convegno provinciale di studio del Centro di Iniziativa democratica degli Insegnanti di Brindisi dal titolo “La qualità della scuola e il mestiere di insegnare. Verso il forum delle associazioni professionali dei docenti” - Brindisi 9–10 dicembre 2002. http://www.edscuola.it/archivio/ped/educazioni_saperi_competenze.htm

¹⁰⁸ La ragione di questa scelta sta anche nella reciprocità positiva di risultato realizzata nell’adattamento e sperimentazione della filosofia di progetto che si trova nelle parti introduttive¹⁷⁰ di *Imparare per Innovare* (P. PAGOTO (a cura di), *Imparare per Innovare*, voll. 1 e 2, II ed., Roma 2006). Il Progetto FLAI-lab ha cominciato a lavorare sulla formazione relazionale¹⁷⁰ nel 2005, quasi a fine programmazione, riflettendo sugli esiti di una ricerca-azione che vedeva protagonisti attori istituzionali e territorio. Nel biennio 2006-2007, ha proseguito nel percorso di ricerca, implementandone gli obiettivi e riformulandolo a partire dalle considerazioni seguenti:

- La società dell’immagine e dell’informazione fa emergere, prevalentemente per differenza, la matrice autentica del rapporto interpersonale: l’incontro.
- La globalizzazione in corso rompe la centralità europea; questo significa che l’orientamento dell’Europa, dopo più di due millenni, sta perdendo la forza di essere attrattivo.
- Con l’*internet* il mondo si scopre una sfera, ovvero ogni punto connesso della sua superficie può essere sia il centro che l’estrema periferia.
- La soggettività viene influenzata da un’informazione pilotata e pre-digerita dei *mass media* che serve gruppi merceologici di potere.
- L’oligarchia totalitaria di consumo che promuovono è molto più pericolosa e opprimente, per la sopravvivenza della libertà integrale della persona, di tutte quelle passate.
- La cultura di prodotto non è mai cessata, ma è fluita nella quantità immateriale, disponibile su web, della conoscenza.
- Le tecnologie informatiche non sono legate a doppio filo con la società. È questa che determina il valore dell’altra.
- Flessibilità e precariato sono due cose del tutto diverse. Va distinto un concetto (*flessibilità*) necessario al progredire delle forme di lavoro e conoscenza, da una scelta di scala (*precariato*) dettata da una competizione economica fine a se stessa.

¹⁰⁹ Il rapporto interpersonale, che si sviluppa nel singolo e nelle comunità attraverso il profilo dialogico della formazione relazionale, prende in considerazione: *aspetti semiotici*, ovvero l’utilizzo di segni a scopo

gettive (dialogo interno). Mediare è un fatto etico, creativo ed “economico” perché generativo di relazione e di apprendimento.

Abbiamo definito *co-relazione* il processo empatico che si genera quando la comunicazione, l'incontro, non lasciano nell'indifferenza emotiva, ma suscitano nuovo dinamismo, dentro e intorno a sé. La persona che si pone in co-relazione tende ad assumere uno stile di comportamento coerente con quello del gruppo e diviene affabile¹¹⁰. L'accresciuta capacità di partecipare alle successioni relazionali all'interno del gruppo, la sollecita a ricavarci *imprenditorialmente* un proprio spazio operativo. Chi si proietta nella reciprocità, impara a lavorare sulla concertazione e sul coordinamento. Il mutuo impegno di adeguamento continuo sviluppa un atteggiamento creativo e una capacità ermeneutica - cioè interpretativa - dalla quale risulta una nuova chiarezza e penetrazione di giudizio per interpretare i fatti. La *co-relazione* educa alla responsabilità sociale, produce interesse per la presenza comunitaria pubblica e, rinnovando la *sacralità*¹¹¹ degli obblighi sociali, aiuta la persona a ritrovare un senso civico forte e ad esprimersi in una cultura politica condivisa. La *co-relazione*, in sintesi, si sviluppa seguendo questa triplicità circolare: accoglienza, esperienza, novità di vita.

Identità e disgregazione

Nell'uomo il puro desiderio di conoscere è illimitato¹¹². Nessun ambito della realtà sfugge a questo desiderio. Questo volere in sé, non sostenuto da una educazione alla *libertà di scelta*, si trasforma in pulsione generica ad una *scelta libera* che frammenta e disgrega l'individuo. Perseguire obiettivi *connessi* permette di ricostruire quella parte di tessuto relazionale¹¹³ sfibrata dallo specialismo e dall'esaltazione virtuale.

Viviamo in un *presente esteso* e *connesso*, che impone a tutti noi un momento di maturazione a *valenza integrale*. Per andare verso il tempo con le nostre mani, abbiamo bisogno della forza di un pensare interdipendente e regolato che dà stabilità al nostro agire. L'impegno di ciascuno a collaborare con gli altri richiede che io, come soggetto interdipendente, sia messo in grado dalle istituzioni educanti di vedere il mio lavoro come parte di un tutto.

comunicativo; *aspetti semantici*, ovvero la capacità di attribuire ad un segno un significato condiviso; *aspetti pragmatici*, vale a dire la capacità di costruire degli stati relazionali e svolgere *alcune* funzioni attraverso la comunicazione; *aspetti mediatici*, ovvero la capacità di utilizzare specifici canali di comunicazione. Il corretto mix di questi aspetti di reciprocità, concorre a costruire la relazione integrale, dimensione fondamentale dell'essere persona.

¹¹⁰ Con questa parola viene tradotto il termine greco *epièikeia* e il relativo aggettivo *epieikès*. Il vocabolo denota benevolenza, mitezza, mansuetudine, modestia.

¹¹¹ Le istituzioni hanno il compito di creare le condizioni perché i cittadini non siano risucchiati dall'illegalità. Non adempiere agli obblighi sociali è: “...non pagare le tasse, farsene un vanto, frodare nel commercio e nella produzione manifatturiera, guidare ubriachi o drogati, non rispettare gli elementari diritti dei lavoratori ...”, da D. TETTAMANZI, *L'uomo del cuore: anima e forza della città. Per una rinnovata responsabilità sociale*, Milano 2007.

¹¹² B. LONERGAN, *Insight*, London 1957, XII, 2.

¹¹³ Tra gli amici, nella famiglia, nei gruppi, nelle associazioni, nei movimenti, tra le persone comuni, nel mondo scolastico e lavorativo, con le istituzioni e con le persone di altri Paesi e di altre culture, etc.

L'arte del negoziato e del dialogo sono "materie" di pedagogia organizzativa, che possono divenire elementi comuni a tutto il percorso di istruzione, per la professionalità di tutti. Per assicurare il primato dell'etica dell'essere sulla tecnica di prodotto ho bisogno di imparare, fin dall'inizio dell'obbligo scolastico, a *fare cose con la filosofia*¹¹⁴.

La rete ha trasformato molto nel processo di insegnamento e di apprendimento. L'informaticizzazione diffusa e la rapidità degli strumenti di comunicazione sono elementi che hanno evidenziato come le due fasi (di insegnamento e di apprendimento) sono circolari tra loro. In tutti gli ambiti dell'educazione, l'indice di ruolo si va spostando da una visione meramente addestrativa (*preparare la macchina-uomo*), alla visione partecipativo-relazionale (*sviluppare l'imprenditorialità partecipativa della persona*).

Se prestazioni sorprendenti (*diffusione e velocità*) della rete diventano un paradigma imitativo per la persona umana, si crea un malinteso evolutivo. L'infatuazione meccanicistica sottrae alla persona umana il ricordo della sua natura finita. La strappa dal tempo presente impedendole di godere della sua libertà naturale, del ritmo che le è permesso dal suo essere, di quanto di meraviglioso ci dona ogni giorno vissuto nella calma e nella stabilità interiore. Il danno sociale di questo atteggiamento di mimesi tecnologica è altissimo. Il fascino del consumismo alimenta una delinquenza prima ignota e il disincanto del desiderio.

Lasciarsi educare al pensiero riflessivo non significa immergersi in un mare di tristezza meditativa, ma imparare a riconoscere e chiamare le cose dando loro il nome della nostra esperienza. L'uomo, per elezione tra le specie, è l'unico in grado di trasformare l'esperienza in conoscenza e, quindi, in prontezza d'agire. Tutte queste capacità sono frutto del *processo riflessivo*, definibile anche come *l'intelligenza filosofica* che caratterizza il tempo del globale.

La globalizzazione va considerata un fenomeno multidimensionale, non riducibile ad un approccio strettamente economico. Per molti e qualificati studiosi e analisti del sociale, la *pratica filosofica* applicata all'organizzazione rappresenta l'unica leva per promuovere l'umanesimo integrale iscritto nel DNA della globalizzazione.

Idèin & Eidénaí¹¹⁵

Pur rimanendo un luogo di rielaborazione dei saperi e delle relazioni dove le generazioni si incontrano, la formazione è diventata anche il posto dove la persona impara ad esercitare il diritto di orientamento e a concepire il cambiamento come opportunità ad essere meglio se stessa. Rimodellata dall'*internet*, la formazione è diventata policentrica e rappresenta la parte civilmente più attiva delle professioni e dell'accademia.

¹¹⁴ S. CONTESINI, R. FREGA, C.M. RUFFINI, S. TOMELLERI, *Fare cose con la filosofia. Pratiche filosofiche nella consulenza individuale e nella formazione*, Apogeo Saggi, 2005.

¹¹⁵ *Vedere è idèin, sapere è eidénaí, cioè avere visto: prima si vede, poi si conosce: ogni pensiero proviene dall'esperienza* (H. ARENDT).

La formazione ha bisogno di riprendere la sua vocazione di risorsa alla ricerca, di luogo di interrogazione dell'esistente. Per contribuire ad una graduale diminuzione degli squilibri esplosi con la globalizzazione dei mercati, questa vocazione *alla democrazia del pensare* deve porsi come obiettivo quello di inoculare il germe del pensiero critico per rimotivare la persona ad una cittadinanza responsabile e umanista.

L'unione nella diversità è tra gli obiettivi principali della comunità internazionale, ma non si può realizzare se non chiamando in causa le fondamentali polarità della persona¹¹⁶: l'io, gli altri, la convivenza civile, le tradizioni culturali che accomunano un popolo. La necessità di continuo aggiornamento tecnologico e la competizione economica hanno spostato il centro del discorso educativo dai contenuti all'apprendimento di metodologie per favorire conoscenze interpretative. Questo sta svuotando la conoscenza individuale di un sapere condiviso che forma l'unità di un popolo.

La filosofia applicata alla formazione¹¹⁷ è una valida àncora di salvataggio che ci aiuta a viaggiare più liberi all'interno dei processi di riorganizzazione societaria e delle fusioni che interessano sempre più decisori, funzionari, ma anche tecnici ad alta specializzazione. La pratica filosofica ha un ruolo profetico e terapeutico al tempo stesso. Permette all'uomo, di ieri come di oggi, di sentire il rumore della foresta che cresce, di decifrare gli avvenimenti con equilibrio e di aprirsi al dialogo con la propria coscienza. Diamole una mano perché l'unico spazio per la costruzione del vivere insieme non resti il mercato.

Alterità collettiva

Il XXI secolo sta portando con sé una nuova consapevolezza del contesto politico e sociale. In tutto il mondo assistiamo al declino della famiglia e dello Stato-nazione come unità di base. Il potere è delle banche, dei mezzi di comunicazione e delle organizzazioni sovranazionali. Tutto è in movimento: capitale, beni, fabbriche, persone, ma la vita politica, economica e sociale per rappresentare il cittadino e proteggerne la dignità deve continuare ad essere permeata di norme etiche stabili. L'autentica pluralità, che rappresenta la democrazia, è tenuta ad accettare la diversità culturale nella lingua, nell'arte, nella musica, ma non nelle convinzioni etiche. Sono queste ultime che offrono criteri per delineare le differenze fra le civiltà e la loro effettiva evoluzione. La modernità passa per il quotidiano delle nostre scelte. La parte economica della società si va globalizzando, grazie anche al nostro capitale sociale. Oggi assistiamo alla dittatura del consumismo che, attraverso una nuova razza di *spin-doctor*¹¹⁸, manipola la società dei consumatori. La mancanza di nuclei

¹¹⁶ L'attenzione alla persona, centro del processo d'interlocuzione cognitiva che impegna la formazione, richiede irrefragabilmente il recupero della *riflessività*, vissuta come capacità di saper cogliere i segnali laterali e tradurli in prospettive unificanti che hanno al centro la persona, unica pista dell'evoluzione.

¹¹⁷ GERD. B. ACHENBACH, *op. cit.*, 2004.

¹¹⁸ Lo *Spin doctor* (termine inglese la cui traduzione è: *dottore del raggio, manipolatore di opinioni*) è un consulente politico esperto di comunicazioni, che può scrivere discorsi, essere *manager* di elezioni, portavoce

stabili di riferimento sta generando ondivaghe tribù di *conformisti*¹¹⁹ *gregari*. La cultura di massa è incentrata sull'effimero e sul banale, su quanti utilizzano il proprio tempo unicamente per fare soldi e spenderli, concentrandosi soprattutto sul divertimento. Intervenire da co-decisoro sull'uso "sociale" di questo "capitale privato", costituito dalla nostra capacità di relazione, e impegnarci con le nostre scelte di solidarietà e la sussidiarietà per costruire un'antropologia che genera sollecitudine per i diritti umani, può cambiare noi stessi e la direzione della globalizzazione. Lo sforzo principale degli educatori dovrebbe concentrarsi sulla discreta coltivazione delle virtù sociali, ricostituendo così in sé stessi e all'intorno, quell'etica professionale spazzata via dalla ricerca di profitto. L'apertura al dialogo genera disposizioni che hanno una dimensione sociale che aiuta a rendersi capaci di adempiere a quei doveri di solidarietà che l'essere cittadini del mondo impone a ciascuno di noi.

I molteplici ambiti di cui è protagonista l'*internet*, stanno promuovendo cambiamenti di cui ancora non abbiamo chiare potenzialità e rischi. La gamma di reazioni che produce l'*internet* sono quelle di chi si trova davanti a sconvolgimenti e perturbazioni che investono l'intera persona. La crisi esistenziale di *sconnessione* dalla realtà, che attraversa ogni fase della vita umana ed ogni aggregazione sociale, evidenza come l'origine del disagio non sia psicologica, ma *culturale*. L'esporsi alla realtà provoca l'urto della domanda, il desiderio di un'attesa; quando la si sostituisce con il virtuale viene a mancare il processo quotidiano dell'esperienza necessaria a strutturare una relazione. L'abitudine al web, alla fruizione istantanea di milioni di informazioni sta intaccando le capacità di concentrazione e di approfondimento. In altre parole, l'ipertrofia di informazione planetaria e virtuale sta incidendo sulle capacità cognitive dell'*homo sapiens*. La mimesi di velocità e onnipresenza del web non permette più di curare i riti di passaggio¹²⁰, graduati per età. Il deficit di

di partiti, esperto di sondaggi, o al servizio dei governi. È anche indicato con il termine consigliere. *Spin* è un effetto particolare che si dà alla palla da baseball e questo significato è stato assunto per indicare l'effetto particolare che il consulente dà alle notizie da divulgare. I compiti dello *spin doctor* sono diversificati, ma tutti riconducibili ad una radice comune: "massaggiare il messaggio", cioè estrarre il meglio da qualsiasi situazione in cui sia implicato il suo committente, fornendo ai giornalisti e ai *media* una versione "aggiustata" di un evento-notizia in veste volta per volta di consigliere per la comunicazione, capo ufficio stampa, portavoce o *campaign manager*. Come Gianbifronte, lo *spin doctor* ha il duplice ruolo di professionista mediatore della comunicazione, e di "genio del male", una specie di ammaestratore di notizie, un *regista degli effetti speciali* creativo e al tempo stesso bugiardo, sempre comunque coerente con il proprio impegno lavorativo. Lo *spin doctor* è ad esempio colui che suggerisce alla stampa di non titolare in prima pagina "Aumento delle tasse" ma "Riassetto fiscale". Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Spin_doctor

¹¹⁹ "Il conformista è uno che di solito sta sempre dalla parte giusta, il conformista ha tutte le risposte belle chiare dentro la sua testa è un concentrato di opinioni che tiene sotto il braccio due o tre quotidiani e quando ha voglia di pensare pensa per sentito dire forse da buon opportunista si adegua senza farci caso e vive nel suo paradiso ... Il conformista non ha capito bene che rimbalza meglio di un pallone, il conformista aerostato evoluto che è gonfiato dall'informazione è il risultato di una specie che vola sempre a bassa quota in superficie poi sfiora il mondo con un dito e si sente realizzato, vive e questo già gli basta e devo dire che oramai somiglia molto a tutti noi il conformista, il conformista". Cfr. Giorgio Gaber, testo della canzone *Il conformista*, http://angolotesti.leonardo.it/G/testi_canzoni_giorgio_gaber_4285/testo_canzone_il_conformista_158631.html

¹²⁰ Ecco una bella definizione: "Sono cose che probabilmente strutturavano la persona, davano a ognuno identità e posto al mondo, e contribuivano a creare in ciascuno uno spazio interno a sé sufficientemente largo per poter contenere le speranze e le pene della vita". Da L. CASABURI, *Un albero per aula. Busia: vite al confine tra Kenya e Uganda*, Intra Moenia, Napoli 2007.

attenzione¹²¹ sta crescendo ed è la causa strutturale delle nevrosi.

Intendiamoci, considero l'*internet* un balzo in avanti della specie umana; una tapeto volante di informazioni che permette all'apprendimento di viaggiare ad una velocità vertiginosa capace di annullare le distanze fisiche dai *luoghi* e di farci *luogo* del sapere.

L'*internet* è una cornucopia, ma anche un vaso di Pandora. Come ogni strumento, internet non è capace da solo di portare frutto e ne produce di discutibili se viene agito / alimentato da volontà non regolate o non eticamente affidabili.

Preso a dosi terapeutiche, l'*internet* ci allena a non farci sorprendere dagli eventi del cambiamento. Usato senza spirito critico, l'*internet* fomenta però un'avidità insaziabile, che fa accumulare stress e dipendenza. Per fare della rete informatica uno spazio aperto verso il futuro che non ci faccia temere l'imprevedibilità, dobbiamo imparare a considerare la realtà nuova e risolutiva dell'*internet* per ciò che è: uno strumento in grado di sollevarci dall'appesantimento di certe fatiche - come una lavapiatti o una lavatrice - e non un appoggio emotivo per i nostri affanni. Il futuro è nella nascita di forme di autoregolamentazione. Un'osservazione a questo proposito su *Second Life*¹²² di cui si va scoprendo la pericolosità perché se frequentata in modo non regolato legittima l'alienazione di emozioni, di tempo e identità; se invece è usata in modo finalizzato come laboratorio guidato e regolato di orientamento, diventa una palestra di auto-orientamento di grande interesse che aiuta ad individuare e sperimentare, in condizioni realistiche, la propria vocazione e le sue potenzialità. *Second Life* alza anche il velo sul fenomeno che sta stravolgendo l'esistenza di intere fasce di popolazione. È in atto il più gigantesco esodo di emigrazione che mai si sia registrato nella storia umana: quello dalla terra, dal quotidiano rapportarsi con le sue fatiche ed i suoi disagi che non possono essere modificati o eliminati da un *clic*. Più ci si immerge nel virtuale, più si sente estraneo l'altro, il gruppo, la comunità in carne ed ossa. È *il comunicare* che trasforma l'esistenza non l'informazione con cui siamo bombardati senza sosta. Lo stato di confusione che genera l'accumulo delle informazioni inibisce progressivamente la capacità di scelta, disorienta e fa perdere alla persona il senso del limite, posto a protezione e difesa della sua identità.

¹²¹ *La disattenzione ci fa fare un passaggio illegittimo all'interno del nostro ambiente o dominio conoscitivo. L'errore è dovuto, fondamentalmente ad una disattenzione. Appunto perché il passaggio illegittimo è all'interno del nostro dominio conoscitivo, l'errore non è per sé inevitabile. C'è nell'essere umano la più profonda, essenziale, ribellione all'errore così come in tutti c'è il desiderio di una vita buona e felice.* Cfr. G. BLANDINO, *Filosofia della conoscenza e della scienza*, PUL, Coletti, Roma 1983.

¹²² Di *Second Life* si parla ormai in termini concreti, e cioè considerandolo non tanto un gioco per gente che inganna il tempo in cerca di diversivi virtuali, ma come un sistema sociale ed economico complesso, oltre che un formidabile mezzo di comunicazione in tre dimensioni destinato a diventare uno standard per le comunicazioni a distanza. *Ubi societas, ibi ius*. E cioè dovunque ci sia una comunità, anche virtuale, c'è bisogno di regole, di leggi. Proprio la questione delle regole sociali e delle leggi vigenti negli ordinamenti giuridici e del loro *enforcement* anche negli ambienti virtuali, è destinata a diventare uno degli argomenti più interessanti legati allo sviluppo di quella che è già chiamata *Slogosphere*, ovvero la sfera degli abitanti di *Second Life*. Che non a caso - anche se in genere occupano stabilmente una Land ovvero una porzione di territorio dove si aggregano con gli altri avatar - non vengono chiamati cittadini ma *resident*, residenti appunto. Cfr. <http://www.apogeeonline.com/webzine/2007/12/10/19/200712101901>

L'esiliarsi dalla realtà - che è luogo di lotta per la vita e quindi luogo-cardine dell'evoluzione della specie - porta alla perdita di senso, allo smarrimento di riferimenti e all'abbandono di riti comuni e *convincenti* ovvero facilitatori di scelta perché concretamente sperimentati come portatori di benessere.

Quello che ci spinge alla ricerca è il *desiderio conoscitivo*, pulsione radicata nel più profondo dell'uomo che viene attivata dalla volontà. Se questa pulsione non viene indirizzata e finalizzata, con l'esercizio del dominio di sé e del buon uso della conoscenza, può arrivare a distruggere l'essere umano. Se, invece, scelgo di educare questo mio puro desiderio di conoscere ponendolo al servizio di uno scopo comune - che come tale presenta limiti e vincoli reciproci - il *desiderio conoscitivo* mi esercita nello spirito di comunità e la conoscenza soggettiva di cui dispongo si fa partecipe di un'*alterità collettiva*.

La Terra e il territorio

La relazione è un incontro riuscito quando è mediato da una precisa¹²³ modulazione della comunicazione, secondo regole condivise. Questa condizione fa sì che si esca *rispettati*¹²⁴ e *relativi*¹²⁵ dal rapporto con l'altro e riconfermati nell'identità di specie *fraterna* che accomuna tutti gli esseri umani. La società che rispetta l'uguaglianza è una condizione essenziale perché la globalizzazione divenga sviluppo integrale, servizio e prosperità allargata a tutta la famiglia umana. Dove affonda l'*alterità* fiorisce, infatti, il relativismo dei valori nella cui palude di senso si perde la distinzione delle priorità da attivare per il bene comune. Il nichilismo, l'*ospite inquietante*¹²⁶ parente stretto del tecnicismo e del consumismo, si può mettere alla porta soltanto con l'esercizio nel suo opposto, l'*arte del vivere* che possiede le due leve - sentimento dialogico e intelligenza maieutica - necessarie a risollevere il ponte spezzato della relazione e renderla *comunicazione di comunione*¹²⁷ che non passa attraverso le cose o via cavo.

La questione ambientale ci educa all'interdipendenza della dimensione del benessere personale. La rinnovata attenzione alla natura ci fa riprendere coscienza dell'importanza della circolarità del tempo, fatto di rassicuranti *liturgie*¹²⁸ di relazione, le sole che hanno il potere di strutturare, ad ogni età, la persona.

¹²³ È diverso il modo con cui mi rivolgo ad un parente, ad un estraneo, ad un superiore, ad un'autorità.

¹²⁴ Il rispetto non è ossequio, deferenza, riverenza. È un moto biunivoco di attenzione, considerazione e riguardo per le persone, le istituzioni e le cose. Il rispetto va agito in tutte le sue forme: dall'ambiente alla strada, dagli amici alla famiglia, dalla scuola alla tavola.

¹²⁵ Nella lingua inglese, *relatives* sta per *parenti, familiari*.

¹²⁶ U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Serie Bianca, Feltrinelli, Milano 2007.

¹²⁷ La comunione è, nel suo significato originario e fondante, l'armonia che c'è tra due o più persone. La parola viene dal latino *communio*, che corrisponde al greco *koinonia*. L'etimologia della parola la fa risalire a "*con-unione*", cioè unione di più persone.

¹²⁸ Liturgia è un termine che deriva dalla parola greca *leitourghia* e significa "*lavoro comunitario, della gente*". In quanto tale, il termine non ha esclusivamente ambiti di applicazione religiosi, sebbene questi ne siano indubbiamente i più noti. Nell'antica Atene la liturgia (da *léiton* = luogo degli affari pubblici, ed *érgon* = opera) era il servizio imposto dalla legge ai cittadini più ricchi per pagare opere pubbliche per cui lo Stato non era in grado di pagare i costi.

Non andiamo comunque verso un futuro incerto e nemico. Ogni timore può trovare risposta perché nell'immenso dramma della libertà che si svolge sotto il cielo, è dell'uomo la facoltà di scegliere cosa fare di quella parte del nostro tempo che chiamiamo conoscenza.

In quanto attività umana e alimentata dal *pro-sumer* (il produttore-consumatore), la vita economica si configura come una realtà necessariamente soggetta alla dimensione antropologica e filosofica. L'uomo è relazione. Ogni uomo, ogni giorno gioca la sua libertà, in ogni circostanza e in ogni rapporto, a partire dagli affetti e dal lavoro scegliendo con chi e come relazionarsi. In un contesto in cui si stanno riscrivendo le regole economiche, il peso della relazionalità emerge come un cardine essenziale della vita comune.

Il processo virtuoso di sviluppo collaborativo, cui siamo invitati dall'Unione Europea, è proprio dei gruppi maturi sul piano umano e professionale. Esercitarci in questo processo di connessione con quanto di più armonico e coerente alla nostra libertà si esprime in quella dell'altro, può aiutare a risolvere i molti problemi che si pongono nell'*internet*, *il più grande spazio pubblico che l'umanità abbia mai conosciuto* (Stefano Rodotà).

L'*internet* è una straordinaria opportunità di scambio, un mondo di informazioni senza confini che soltanto un diverso modello culturale - capace di educare al rispetto della diversità e a non reagire in modo gregario o istintivo a stimoli e pulsioni - può rendere regolato e inoffensivo.

L'insensatezza dell'uso dell'*internet* favorisce un *divertirsi*¹²⁹ della ragione che viene riportata ad un livello primario (ossia minacciosamente indifferenziato) dal precotto di informazione cui è ricchissima la rete. Agli scaffali pieni di merce superflua si stanno aggiungendo *teste piene* di informazioni inutili all'orientamento del soggetto, al suo percorso professionale, alla sua vita. La bulimia informatica - che rivela l'anorexia di comunicazione nella relazione concreta - inceppa il meccanismo di senso relazionale che motiva le azioni e le rende esperienza trasferibile agli altri. In una parola, ostacola la prima condizione che dà vita ad una comunità *umana*.

L'*internet* andrebbe "*insegnato*" a scuola non soltanto come fatto tecnico, ma culturale. C'è infatti bisogno di un'educazione alla lettura dell'universo e dei meccanismi della creazione virtuale¹³⁰, in modo da conoscere dall'interno il funzionamento delle logiche dei programmi e dei rischi sociali che possono derivare da un uso improprio della rete informatica. Ciò consentirebbe un approccio più critico e più attivo. A differenza della tv davanti alla quale ci sentiamo passivi, collegarsi in rete rende ricercatori attivi di conoscenza. Navigare, quindi, può rivelarsi un'attività positiva che stimola tutta la nostra persona. Il rischio, soprattutto nei giovani, è la confusione tra il reale e il virtuale.

¹²⁹ Divergere, diverso, divertire. Ecco il caso di tre parole che hanno un significato diverso, ma un etimo uguale. *Divergere*: muoversi in direzioni *diverse* da un obiettivo prescelto o comune. Conseguenze di una ragione che viene "*divertita*": volontà disorientata e indebolita.

¹³⁰ M. Augé, *L'antropologia del mondo contemporaneo*, Eleuthera, Milano 2006.

Mettiamo a fuoco alcune sociopatie perché sono tra quelle che più inibiscono nella persona la progettualità formativa, linfa necessaria al *lifelong learning*. La personalità esiliata nel virtuale, diventa totalmente prigioniera dell'iperbole¹³¹, mediatica.

Girovagare da sito in sito, per ammassare quanto si trova gratuitamente e sempre a disposizione, finisce per diventare un *vizio*¹³² consumistico che *aliena* poiché spesso non corrisponde ad una necessità immediata. La *caccia*, istinto primitivo dell'uomo, se manca di un freno etico apre alle più diverse forme di sopraffazione, deviazione e dipendenza.

Un uso non *educato* del *www* rende la persona estranea a se stessa perché promuove l'assoluta casualità delle relazioni esterne; alimenta rapporti *comodi*¹³³ quindi superficiali, spesso impersonali (*nickname*) e perciò difficilmente esperienziali e integrabili al nucleo di personalità. Sostituire l'apprendimento relazionale, che la vita concreta ci propone quasi quotidianamente, con i contatti casuali o anonimi della rete porta la persona *ad abitare in dimore ben al di sotto della logica e della ragione che richiedono che ogni gesto abbia un movente* (U. Galimberti).

Lo spazio libero che l'umanità ha sempre cercato di procurarsi non coincide con una prodigiosa realizzazione tecnica che mentre *incanta* la mente, la svuota di risorse, prima fra tutte il tempo della relazione. Affidare la propria socialità al mondo degli oggetti, non fa capire la differenza fra le cose e gli uomini. I mezzi tecnologici (quando funzionano) consentono di avere il mondo in casa, di comunicare con chiunque. Eppure la solitudine è una patologia molto diffusa. Il mondo sembra un insieme smisurato di solitudini che ci stringono la carne perché i linguaggi si moltiplicano, senza intersecarsi nel processo di negoziazione affettiva che soltanto la relazione diretta può dare. Queste folle solitarie si accampano agli estremi della reciprocità perché chi non incontra nessuno, se non in rete, è difficile che capisca chi è un *altro*.

Farsi esperienza per la ricerca

L'evento formativo - da polo per diffondere buone pratiche provenienti dai movimenti, dalle professioni, dal mondo delle imprese, dal lavoro, dalla scuola - è diventato un *luogo* del pensare e, non ultimo, una sede per "prenderci il tempo dell'esperienza". Si dice "*fare un'esperienza*" quando l'esistenza è percorsa da un *attraversamento* particolare, intra-soggettivo, che riesce a sottrarla dal ritmo delle ripetizioni quotidiane.

¹³¹ Dal greco *iperbolè* da *iper* che significa "al di là" e *ballein*, "gettare". Indica un'esagerazione non giustificata. "Significa "lanciare in mezzo" l'una e "lanciare oltre" l'altro. Iperbole, all'analisi etimologica, rivela inquietanti contiguità con diavolo (*dià-ballein*). L'iperbole è menzognera, perché gonfia la quantità. È demagogica, perché inganna gli sprovveduti. È antidemocratica, perché è la misura di chi possiede o usa troppo. Con l'iperbole si sta costruendo la nuova Babele, dove entreremo impegnandoci "a boute de soufflé", fino all'ultimo respiro, come nell'omonimo film di Godard, che, guarda caso, intendeva allarmarci sul disordine del nostro tempo". GIANNI CAPPABIANCA, *Pensieri clandestini*.
Cfr. http://www.clandestinoweb.com/?option=com_content&task=view&id=3673

¹³² Aristotele li definisce "gli abiti del male". Al pari delle virtù, i vizi derivano dalla ripetizione di azioni che formano, nel soggetto che le compie, una sorta di "abito" che lo inclina in una certa direzione.

¹³³ Aggettivo strumentale che definisce le cose che si usano.

L'etimologia del termine *esperienza*¹³⁴, che rivela la storia cifrata della parola, ci dice che questo è sempre un evento di nascita a qualcos'altro. In questo senso, l'esperienza è un passaggio. Un passaggio può essere la parola detta da qualcuno e che ci apre improvvisa un nuovo modo di veder le cose, può essere una lettura, può essere un evento, una scelta, un caso. Può essere qualcosa di pianificato in precedenza, oppure un'irruzione improvvisa, sempre comunque decisiva. L'*abilità* che acquisiamo, paga il dazio del passaggio e della prova, del pericolo e della misura. L'esperienza implica anche una determinazione temporale, che non di rado produce anche un nuovo orientamento. L'esperienza esige quindi sensibilità al presente, unica dimensione conoscibile del tempo e, soprattutto, accettazione delle possibilità e delle variazioni di percorso, reali o potenziali, che l'evento vissuto presuppone. Per il suo essere temporale, ogni esperienza lascia un segno. L'esperienza apre una porta ad una parte di noi che prima ci era preclusa e la formazione, nella misura in cui diventa esperienza di vita vissuta in modo integrale, aiuta la persona a conoscere se stessa e il mondo di cui fa parte.

Il sistema formativo, i colloqui di selezione, le imprese hanno molto da attingere dall'esercizio critico del pensiero. L'ampliamento d'orizzonte dell'identità umana lo può garantire soltanto il *riflettere* su ciò che si fa e il servirsi della propria esperienza in modo appropriato.

Il processo di trasmissione dell'interpretazione che chiamiamo *filosofia*, si fonda sulla capacità di *stare* con tutta la persona nell'atto relazionale. Questo *stare* alimenta la capacità obiettiva di analisi del vissuto. La capacità di sintesi delle proprie esperienze consente la *partecipazione unitiva* all'azione diversificata del gruppo visto come una comunità di *singularità collaborative* che offre opportunità di crescita comune.

Le priorità della politica sociale indicano come sia necessario co-educare non soltanto la persona, ma anche la comunità alla prosocialità¹³⁵ progettuale, elemento indispensabile all'integrazione di popoli e di culture, che fa affidamento alle qualità raffinate e complesse dell'*intelligenza sociale*¹³⁶. Questo aspetto della mente - che si sviluppa, in primo luogo, nell'interazione familiare - consente di individuare la persona come entità cognitiva e, quindi, osservarla come *mente in azione* e non come risorsa produttiva.

Nella persona che dialoga con noi ci è dato di "*contemplare*" l'atto creativo del pensiero. Acquisire la capacità di vivere in una tale relazione di *familiarità* sociale con l'altro porta ad una trasformazione davvero globale del modo di comunicare e relazionar-

¹³⁴ *Esperienza* viene da due verbi greci: "*peiro*", che vuol dire attraversare, passare attraverso e "*peirào*", che vuol dire tentare, provare, per cui "*empeiria*" significa *esperienza*, ma anche semplicemente *abilità*.

¹³⁵ Termine ampiamente utilizzato dagli psicologi per indicare qualsiasi comportamento volontario diretto a portare beneficio ad altre persone. Il comportamento prosociale è una fondamentale modalità di interazione sociale, spesso sottovalutata, confusa o sovrapposta con l'altruismo, e in cui entrano in gioco condizionamenti sociali, convinzioni morali, abilità, emozioni.

¹³⁶ L'intelligenza sociale riguarda la capacità di stare nelle situazioni di gruppo, mantenendo una forte attenzione per il gruppo, un interesse prioritario per le dinamiche sistemiche, un sentirsi basato sull'appartenenza e sulle proiezioni d'insieme (*essere con*).

si. Il tipo di rispecchiamento operato da questo genere di prospettiva genera, infatti, un clima di responsabilità personale e collettiva, in cui domina il criterio del bene comune.

Acquisire questo atteggiamento, che muove la libertà dei singoli verso una relazione comunitaria, è centrale per il bene comune del nostro Paese in questa fase di passaggio sempre più integrato da nazione a componente di una comunità di Stati. Il bisogno individuale diffuso di *libertà regolata* è tra gli aspetti meno indagati dei profondi mutamenti nelle forme del lavoro e degli atteggiamenti verso l'occupazione. Le parole *lavoro* e *organizzazione* non sono più immediatamente associate ad un *ufficio* ma a un *compito*. Promuovere dinamiche di integrazione partecipativa, capaci di defocalizzare ruoli preesistenti e portare le persone a relazionarsi in modo flessibile, è una necessità per disincantare il binomio errato *flessibilità = precarietà*.

Su un uso strumentale del concetto di *flessibilità*, sui suoi costi individuali oggi e sociali domani, si sta giocando la partita della democrazia. Il pericolo di una società disarticolata, e perciò esposta anche sul versante della tenuta delle istituzioni democratiche, riveste un'innegabile obiettività¹³⁷.

La formazione nell'era della flessibilità è, infatti, una costruzione sociale che punta ad accrescere il *valore intellettuale* della persona portandola a concepire il *lavoro come un progetto* e un *percorso* differenziato ma *unitario* nelle competenze in cui ci si fa carico della propria *impiegabilità*. L'organizzazione che offre occasioni conoscitive d'eccellenza ai suoi "collaboratori", li fidelizza. Una struttura partecipativa, infatti, si preoccupa di acquisire una competenza orientata alla persona, perché vuole favorire quel contesto di parità e di inclusione che abbatte steccati e divisioni e permette la circolazione dei saperi e la trasmissibilità delle conoscenze. La convivialità di intelletti, elemento cardine per la creazione e il mantenimento delle reti, è un antidoto al *pensiero proiettivo* (ovvero alla pericolosa tendenza a proiettare sull'altro le proprie disposizioni).

Se l'uomo è ciò che fa, inquadrare la vita come luogo di *sperimentazione* continua di sé libera la persona dal senso di frustrazione nelle proprie immediate aspirazioni. Attraverso la soggettività concreta del dialogo si potenziano quelle capacità di adattamento che portano a tollerare situazioni di indeterminatezza professionale. La capacità di integrarsi in situazioni fluide di *socialità allargata*, molto differenti tra loro (pensiamo all'evoluzione tecnologica o alle trasformazioni sociali effetto anche

¹³⁷ Nel saggio *Il lavoro non è una merce*, Gallino sottolinea come modelli di basso costo del lavoro, dalla Cina all'India fino ai paesi dell'ex-blocco sovietico, convivono con assetti politico istituzionali in gran parte autoritari o comunque di fragile e malcerta democrazia, governata dalle grandi imprese internazionalizzate. In particolare, se si guarda al caso della Cina si scopre che oltre il 55% delle merci esportate in Occidente non viene da autonome industrie cinesi, ma è prodotto in quel paese da imprese americane o europee; le stesse che mentre da un'altra postazione del globo guidano e gestiscono la concorrenza, ai lavoratori occidentali nelle proprie patrie reclamano più flessibilità per vincere la concorrenza ... che si fanno da sole. Cfr. L. GALLINO, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, 2007; cfr. anche L. GALLINO, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, 2005.

delle migrazioni), aiuta la persona ad aumentare le capacità comunicative, ad accrescere le tendenze collaborative e la predisposizione a lasciarsi guidare in un processo regolato di *leadership* condivisa. Per acquisire queste competenze - flessibilità cognitiva, potenziamento dei vocabolari referenziali, capacità metacognitive di apprendimento - va messa al lavoro l'*intelligenza emotiva*, che contribuisce al riconoscimento e al rafforzamento della propria specifica vocazione soggettiva.

Lavorare per dare risposte a questo bisogno di senso è il compito del *leader* che nella decisione si fa *relazionale*. Lo è quando è capace di contenere e dare maieuticamente voce alle emozioni dei suoi collaboratori; di coniugare, in una giusta alchimia, disciplina, amicizia e anima; di muoversi con la stessa agilità in un paradigma d'azione come in uno spazio di riflessione e verso quanto costruisce un clima di autentica solidarietà con i propri collaboratori. Ricondurre ad un senso unitario il sapere, perché divenga conoscenza trasmissibile, è la sfida più urgente che deve accettare. Governare i codici espressivi non meno che l'ascolto e l'attenzione, saper mediare tra i gruppi portatori di interessi diversi, creare luoghi adatti per un confronto non subordinato ad interessi personali, è la dimensione di rispetto della persona che dà più autorevolezza a un decisore.

Per concludere

Mettere *al lavoro il pensiero* perché il mondo si faccia meno incomprensibile è una strategia che comincia dal linguaggio dove le parole costituiscono i suoni mentali dei nostri pensieri e, al tempo stesso, un limite e un orizzonte per conoscere l'altro. La consapevolezza del valore della parola restituisce pudore e discrezione al linguaggio, violentato da una rapacità pulsionale che disturba il pensiero e ferisce l'intimità della persona. Chi si occupa di formazione sa che offrire con semplicità il suo contributo può ripristinare i sentieri dell'*intelligenza sociale*¹³⁸, interrotti ai piedi di idoli muti. L'automatismo tecnico e l'economia centripeta non hanno altro fine che il proprio potenziamento. Varrebbe la pena di rileggere *Il morbo di Mida*¹³⁹, un piccolo saggio che ha ancora molto da insegnare ai nostri tempi annerbiati dall'insensatezza produttiva. Il mercato non è il *signore* della storia né la *polis* una struttura che può reggersi se non ha come fine quello della cura dei suoi cittadini.

Nella nostra vita noi non siamo definiti solo da ciò che ci sta dietro, dalla nostra storia passata. Siamo definiti anche, e soprattutto, da ciò che ci sta davanti sotto forma di scelta presente e di desiderio. Il futuro capace di plasmare la nostra vita è quello in cui al tempo dell'attesa passiva si sostituisce quello *vigilante*¹⁴⁰ e operoso della progettualità che si sviluppa nella relazione.

¹³⁸ Gli esseri umani sono naturalmente portati all'empatia, alla cooperazione, all'altruismo. In un'epoca in cui la diffusione massiccia delle nuove tecnologie ci costringe a relazioni a distanza, sviluppare queste capacità preserva dall'autismo sociale. D. GOLEMAN, *Intelligenza sociale*, Rizzoli, Milano 2006.

¹³⁹ F. POHL, *Il morbo di Mida*, Delos Books, 2007.

¹⁴⁰ La vigilanza non è un'attesa che sfugge l'impegno concreto della vita. La vigilanza è innanzitutto da intendere a livello umano: vigilare sui nostri rapporti, rapporti con le persone, rapporti con gli avvenimenti, con le mode, con le ideologie.

L'educazione, ci ricorda don Bosco, è *una cosa di cuore*. È tempo *condiviso* dedicato agli altri, ma anche a se stessi per chinarsi sui propri desideri ed educarli alla coerenza.

Il pensiero unitivo è la forza di essere presso se stessi nell'altro.

Siamo naturalmente uomini e donne di *desiderio unitivo*, quindi capaci di uno sguardo di speranza sulle cose. La formazione alla relazione non attenua la libertà individuale, anzi la garantisce perché la esercita. L'apertura maieutica che produce ci apre all'*economia del dono* espressa da valori a sviluppo planetario come condivisione, cooperazione, sussidiarietà e partecipazione.

Il pensiero riflessivo ci permette di riannodare i fili spezzati di una ragione che ha dimenticato la ragionevolezza del limite. Iscritto nella nostra stessa carne, questo orologio biologico ci dà una mano a scegliere gli atteggiamenti più saggi per godere delle opportunità del tempo presente. La promozione intercontinentale della collaborazione solidale e l'auto-generatività inarrestabile e gratuita di *internet* prefigurano già, con tempi che non conosciamo, la prossima fase della *globalizzazione umanitaria*.

Quanto più profondamente ciascuno di noi associa lo spirito di iniziativa ad un desiderio di cura, tanto più apre i confini della ragione alla *civiltà dell'amore*. L'essere umano è assalito internamente e da ogni parte, da ciò che un tempo lo assaliva per periodi più o meno lunghi, dall'esterno. Carestie e pestilenze, al pari delle guerre, nel nostro regno interiore non sono mai cessate. Fare della pratica filosofica una *forma di vita*, come lo è stato agli inizi della storia del pensiero, cura "*gli eccessi dell'andatura eretta*"¹⁴¹ e riporta l'uomo ad essere signore del creato e non un alieno nel virtuale.

Compito della ragione è *trasmettere*.

Di ritrovarsi cioè in ciò che è altro da se stessa, mentre *distribuisce* quanto altre forze (*emozione, esperienza, relazione*) le hanno donato.

La ragione è la componente *economica* della nostra natura.

Quando prende il predominio porta aridità, disincanto e indifferenza. Attraverso la parabola della rete, relazionale ed informatica, il suo antidoto, lo spirito di gratuità, bussa al cuore dell'uomo.

Apriamogli la porta perché niente potrà bastare a riempire le nostre mani e il nostro futuro, se il cuore rimane vuoto. Restituire alla riflessività che si apre all'interrogazione dell'altro, il primato che merita significa contribuire all'evoluzione della specie umana perché se la ragione illumina il mondo è l'amore che lo salva.

*Se non comprendiamo che ogni atto di cultura è verità,
non saremo in grado di riconoscerli dignità interiore e vera umanità.*
Pavel Aleksandrovič Florenskij

¹⁴¹ GERD. B. ACHENBACH, *op. cit.*, 2004.

BIBLIOGRAFIA

- ACHENBACH GERD. B., *La consulenza filosofica. La filosofia come opportunità per la vita*, Apogeo Saggi, 2004.
- ADORNO TH.W., *Terminologia filosofica*, Einaudi, 2007.
- AUGÉ M., *L'antropologia del mondo contemporaneo*, Eleuthera, Milano 2006.
- BLANDINO G., *Filosofia della conoscenza e della scienza*, PUL, Coletti, Roma 1983.
- CAPPABIANCA G., *Pensieri clandestini*,
cfr. http://www.clandestinoweb.com/?option=com_content&task=view&id=3673.
- CASABURI L., *Un albero per aula. Busia: vite al confine tra Kenya e Uganda*, Intra Moenia, Napoli 2007.
- CIANNI J.L., *Filosofia per disoccupati. Le consolazioni dei problemi del lavoro da Socrate a Schopenhauer*, Rizzoli, 2007.
- CONTESINI S., FREGA R., RUFFINI C.M., TOMELLERI S., *Fare cose con la filosofia. Pratiche filosofiche nella consulenza individuale e nella formazione*, Apogeo Saggi, 2005.
- DELORS J., *Nell'educazione, un tesoro*, Armando, Roma 1997.
- FAUSTI S., *Elogio del nostro tempo*, Ancora, 2006.
- GALIMBERTI U., *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Serie Bianca, Feltrinelli, Milano 2007.
- GALLINO L., *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, 2007.
- GALLINO L., *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, 2005.
- GOLEMAN D., *Intelligenza emotiva. Che cos'è, perché può renderci felici*, Rizzoli, Milano 1996.
- GOLEMAN D., *Intelligenza sociale*, Rizzoli, Milano 2006.
- LONERGAN B., *Insight*, London 1957, XII, 2.
- PAGOTO P. (a cura di), *Imparare per Innovare*, voll. 1 e 2, II ed., Roma 2006.
- POHL F., *Il morbo di Mida*, Delos Books, 2007.
- POMA A., *La consulenza filosofica*, <http://www.pratichefilosofiche.com/articoli/2006/09/27/andrea-poma-la-consulenza-filosofica>.
- TETTAMANZI D., *L'uomo del cuore: anima e forza della città. Per una rinnovata responsabilità sociale*, Milano 2007.